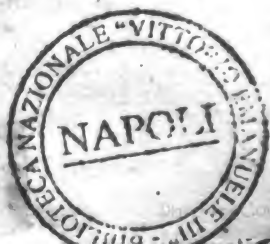
RICCIARDETTO

DI

NICOLÒ FORTEGUERRI

VOLUME IV

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M. DCCC.XXX

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Ricciardo e Malagigi alla ventura
Sen van per entro il regno delle donne.
Al morto Astolfo dando sepoltura,
Canta il buon Ferraù l'eleisonne,
Ei dal convento una monaca fura;
Onde si guastò all'altro mondo andonne;
Che mentre in agonia col diavol giostra,
Le recise anguinaglie uno gli mostra.

Il diavol, donne mie, può far gran cose:
Basta solo che Dio lo lasci fare.
Però non siate punto dubitose
Di ciò che udiste ed udrete cantare
Dell'opere di lui maravigliose;
Chè sebbene il tristaccio non appare,
E su le Fate si versa la broda,
Ei però vi pon sempre e corna e coda.
So ben che ci son molti, come voi,
Che credono romanzi e favolette
Le cose delle Fate; ma son buoi,
Nè sanno che il demonio non perdette
In uno con la grazia i pregi suoi,
E le virtù che Dio gli concedette,
Le quali tante sono, che potria
Guastare il mondo in un'Avemmaria.
E poi le Sacre Carte non son piene
Di maghi e streghe, e cose somiglianti
E in chiesa l'acqua santa a che si tiene?
E a che si fanno tanti preghi e tanti

Su le campane? Perchè suonin bene,
E la fune e il battaglio non si schianti?
Si fanno solo per guastar con esse
Le traversíe che il diavol ci facesse.

Mi spiace che non ho tempo abbastanza;
Chè l'incantata selva a sè mi chiama,
E Ricciardetto, che leggiadra stanza
Have sul lido, od altro più non brama;
Che vorrei trarvi fuora d'ignoranza,
Ma tanto è chiaro che il pesce ha la squama,
La lepre il pelo, e i melloni la state,
Quanto egli è vero che si dan le Fate.

Si dan pur troppo; e così fosse spento
Il seme loro, come ancora è vivo.
Ricciardo dunque se ne stava attento,
Mirando il volto ed il petto lascivo
Delle donzelle, e il vago portamento
Che sopra ogni credenza era festivo;
Quando ciascuna esce da'legni sui,
E si ferma ridendo avanti a lui.

Il buon Ricciardo in compagnía sì grata
Or questa ninfa, or quell'altra rimira;
E gli sembra ciascuna sì garbata,
Ch'arde per tutte, e per tutte sospira.
Quando una la più scaltra fiso il guata
Alcuno spazio, e poi prende la lira;
E dopo cento ricercate e cento
Cantò, che parve cosa di portento;

E disse: Cavalier, non ti rincresca
Spogliarti di quest'armi, e starti nosco;
Che amor di gloria i semplicetti adesca,
Che bevon fele ne'verd'anni e tosco,
Soffrendo aspro digiuno per lieve esca,
E fame e sete all'aer, chiaro e fosco,
Solo perchè di lor, quando son morti,
Resti fama tra noi d'illustri e forti.

Il fiero Marte e la crudel sua nuora
Son l'affanno del mondo e la ruina;
E sol si gode infra i mortali allora,
Che quegli tace, e questa si tapina
Per l'ozio che la guasta e la divora.
Avventuroso quei cui sua regina
È l'alma Pace, dal cui sen fecondo
Tutto deriva ciò che abbella il mondo!
O delle Grazie e di Venere amica,
Diletta Pace, a noi data da Giove
Perchè biondeggi su'campi la spica,
Onde l'uom si rinfranchi e si rinnove,
Da sè scacciando la fame nemica;
Deh fa che costui veggia a mille prove,
Quanto il mestier dell'armi si disdice
A chi vita desía lieta e felice.
Mostra a questo ingannato giovinetto
Le tue bellezze, il biondo crin ricciuto
Da verde ulivo circondato e stretto,
E il volto che disprezza ogni altro ajuto,
Per esser bello cotanto e perfetto;
E fagli udire il dolce suono arguto
Degli angelici tuoi soavi accenti,
Da volgere in piacere anche i tormenti.
E se la tua beltà non lo riscalda,
Nè lo sanno addolcir le tue parole,
Fagli vedere la guerra ribalda,
Che d'atro sangue tutta quanta cole:
Che alla stagion gelata ed alla calda
Spinge la turba che l'adora e cole;
E a cui le trombe e i timpani feroci
Servon di cetre e di soavi voci.
E mentre ella si canta, ecco ad un tratto
Che gli son sopra tutte le donzelle
Per disarmarlo; e ben l'avrebber fatto,
Se il suo destriero non temea di quelle:

Perchè da quel romore soprafatto,
Fe' lor co' calci rimirar le stelle:
Per modo che ciascun in fretta in fretta
Si ridusse fuggendo alla barchetta.

E contro il cavalier prendon tant' ira,
Che l'avrebber voluto fare in brani.
Così vediamo, se ben si ritira
Da toro o da cinghial turba di cani,
Che il corno o il dente furibondo gira;
Che per poco da lui stanno lontani,
Ma ritornan più fieri e più possenti
A lacerarlo con gli acuti denti.

Così ciascuna d'esse una saetta
Prende, ed incurva il suo bell'arco d'oro,
E nell'esser la prima ognuna ha fretta
A far nel bel Ricciardo il reo lavoro;
E la pioggia di strali maladetta
Tutto il coperse, e non gli fece un foro;
Ch' eran quell'armi così ben temprate,
Che un fulmine nè pur le avría spezzate.

A cotal vista spalancaron gli occhi
Attonite le Ninfe, e immantinente
Saltár nell'acqua a guisa di ranocchi
Ch' abbiano udito strepito di gente.
Fa Ricciardetto entrar fino a' ginocchi
Il suo caval nell'onda rilucente;
Poi più s'inoltra, e dassi al nuoto, e spera
Di giunger presto all'opposta riviera.

Ma come quando fassi a becca l'uovo,
Che sta il villano con la bocca aperta
Per trangugiarlo, e l'infiammato rovo
In quel mentre l'arriva e lo diserta,
Talchè egli fugge qual lepre dal covo;
Così Ricciardo allor, che si tien certa
La ripa, e già il destrier quasi la tocca,
E foco e fiamma dalla ripa sbocca.

Onde ritorna spaventato al nuoto
Il cavallo, e Ricciardo in altro lato
Lo spinge; e quei, che non è tardo al moto,
In un momento v'è quasi arrivato,
Talchè tocca la sabbia e il lito ignoto:
Ma sorge un vento così infurïato,
Che lo ributta indietrò, e lo rimanda
Poco men che del lago all'altra banda.

Non però si spaventa il giovin fiero,
E tenta nuovo guado e nuova sorte;
Ma sempre gli vien guasto il suo pensiero.
Ond'egli, che temer non sa la morte,
Fascia con drappo gli occhi al suo destriero,
Acciò il timor non lo faccia men forte;
Poi là torna, ove il fuoco e il fumo fitto
Faceano orribil siepe al suo tragitto.

E quivi giunto, all'alto incendio in mezzo
Si getta; e stride la fiamma vorace;
Ma lui non tocca, e non riscalda a un pezzo;
Onde tutta si spegne e affatto tace,
E lascia cotal puzza e cotal lezzo,
Che dell'inferno par proprio la brace.
Sbenda Ricciardo il suo destriero, e poscia
Lo punge con lo spron sopra la coscia.

E quegli fugge d'un bel colle in cima,
Vaga sede, cred'io, di primavera,
Che dalla somma parte infino all'ima
Tutto quanto di fior vestito egli era:
Ed ogni fiore era di somma stima,
Chè la natura madre e giardiniera
Li produceva insieme e coltivava:
Tanto di quei bei fior si dilettava.

Gli anemoni, le rose e le giunchiglie,
E gli odorosi bianchi gelsomini,
Che tra noi son de' fior le maraviglie,
Gloria degli orti, fama de' giardini,

Là dette avresti: Chi li vuol, li piglie;
Ne daresti una soma a due quattrini;
Cotanto ella è de' nostri fior maggiore
La bellezza di quelli e il loro odore.

V'era un mughetto (almen mi parve tale)
Alto quanto un cipresso; e campanelli,
Candidi più del latte verginale,
Pendevan tutti in modi così belli,
Che mai vista non fu bellezza eguale.
Stavan sopra essi poi diversi uccelli
Cantando; e quelli mossi poi dal vento
Facean con loro un mirabil concento.

Da questo fior chi ha un'oncia di cervello
Può immaginarsi facilmente il resto.
A tal fior dunque lega Ricciardello
Il buon cavallo; ed ei doglioso e mesto
Della sua donna pensa al volto bello,
E fra sè dice: In questo luogo, in questo,
Ove albergan le Grazie, e forse Amore,
Senza Despina io muojo di dolore.

Eh oh quanto da lei diviso io sono!
Ed ella forse s'è di me scordata;
Chè donna facilmente in abbandono
Pone il suo amante, quando non lo guata.
Che sebben l'arricchì d'ogni suo dono
Natura, e la formò bella e garbata,
Non l'avrà fatta certo differente
Dall'altre che han volubile la mente.

Chè, come io piacqui a lei, così potría
Piacerle un altro; e però si dipinge
Amor con l'ali, chè viene e va via.
Chè nodo mai sì forte non si stringe,
Che sciolto e rotto a lungo andar non sia;
E la costanza è un nome che si finge
E non si trova, e massime tra quelle
C'hanno la fama di leggiadre e belle.

Chè sebbene sprezzò di Serpedonte
Le nozze, e viva andar sotterra volle,
Piuttosto che con esso ornar la fronte
Di regal serto, non però s'estolle
Sì la mia speme, che il timor sormonte.
Forse allor lo credette iniquo e folle,
E forse le dispiacque e l'ebbe a sdegno,
E fu ancor forse un femminile impegno.

Nè si può dir fedele una donzella,
Che non si trovi molto combattuta:
E molto combattuta, qual è quella
Che il novello amator caccia e rifiuta?
Ed una donna, quando è troppo bella,
Dovunque guarda, sempre fa feruta:
Onde a quest'ora avrà mille amatori,
E discacciato me del suo cor fuori.

Mentre così fra sè piange e ragiona,
Ecco un vecchio apparir di faccia onesta,
Diritto e maestoso di persona,
Che l'appella per nome, e quasi il desta;
E un non so che nel parlar suo risuona
Di famigliar. che fagli alzar la testa;
E in lui s'affissa, e subito il ravvisa
Per Malagigi al volto, alla divisa.

Lettor, non ti so dir quanta allegrezza
Inondò il seno al mesto giovinetto,
Perchè spera da lui aver contezza
Della sua donna che gli scalda il petto:
E glie ne chiese con tanta prestezza,
Che ben fe' chiaro il naturale affetto;
E perch'ei non risponde prestamente,
Si agghiaccia e trema, e fassi egro e languente:

E con tremula voce lo richiede
Che dica pur quel che di lei può dire.
Ed egli a lui: La non ti tien più fede,
E ben potresti avanti a lei morire,

Che ne godrebbe; sì in odïarti eccede.
'N una fanciulla ha posto il suo desire;
Quella sol ama, e sol per lei si sente
Pieno d'amore il cor, piena la mente.
Disse Ricciardo allor meno affannato:
Se lasciommi per donna, io non mi lagno.
Temeva d'un garzon bello e garbato;
Ma averà fatto un misero guadagno;
Chè val più un uomo guercio ed istroppiato
Avere per marito e per compagno
Ad una donna, che vedersi attorno
Venere e Giuno di notte e di giorno.
Ma sta pur di buon animo, riprese
Malagigi, che sol forza d'incanto
Nell'amor di Lirina sì l'accese,
Che sempre stàlle innamorata accanto.
Ma non passerà tutto questo mese,
Che di tornarla all'amor tuo mi vanto;
Ma ci vuol molta e fatica e disagio,
Chè le grand'opre si fan sempre adagio.
Io già so tutto; e gran fortuna avesti
A trovar armi tali e tal destriero;
Chè nulla oprare senza essi potresti:
E il mio sapere, per narrarti il vero,
Qui poco vale; e tu poco faresti,
Senza un che ti spiegasse il gran mistero
Di questa selva, detta l'Incantata,
Che Pluto istesso la difende e guata.
Ma monta in sul destriero, e statti in sella,
Nè discenderne mai per caso alcuno;
Che se perdi il destriero, la tua stella
Di chiara e lieta vestirassi a bruno,
Nè rïavrai la tua Despina bella;
Ma ignoto a lei, ignoto a ciascheduno
Qui invecchierai; e qui pur sarai còlto
Dall'aspra morte, e qui sarai sepolto.

—

Questo destrier nelle zampe davanti
Ha virtù di disfar gl'incantamenti;
Onde torri vedrai e monti infranti
Da lui, ed asciugar fiumi e torrenti;
Smorzar gl'incendj, e le profonde innanti
Voragini ripiene di serpenti
Passar da lui nella stessa maniera
Ch'altri sul ponte passa la riviera.

E se mostra talvolta aver paura,
E torna indietro, lascialo pur fare,
Che fuggendo fa l'opra più sicura:
Perchè tra l'altre doti sue sì rare,
È quella del giudizio; tanta cura
Poser le Fate in far lui singolare.
Però gli vedrai far nelle bisogna
Cose che a un mastro farebber vergogna.

Dell'armatura poco io ti favello,
Ch'è cosa impenetrabile e sicura:
Morte non ha nè spade nè coltello
Da trapassarla, cotanto ella è dura;
E Giove col suo fulmine, con quello
Chè spezzò i monti, e fenne sepoltura
A'superbi giganti, non potría
In cotesta arme tua farsi la via.

La spada poi e la lancia son tali,
Che non v'è cosa che loro resista.
Tu poi, si sa quanto nell'armi vali;
Sicchè sta lieto, e nuova gloria acquista.
E per adesso t'indura ne'mali;
Chè senza pena il ben non si conquista.
Passati questi, avrai dal ciel benigno
Favor ben grande, e a'sudor tuoi condigno.

Mentre così Malagigi ragiona,
Ricciardo sul cavallo è già montato,
E dice a lui: Sì la mente m'intorna
Il pensier di Despina, e sì turbato

Sto in lontananza della sua persona,
Che vorrei pur da te, cugin pregiato,
La grazia di vederla. Ed egli: Or ora
A lei ti condurrò che t'innamora.

E quí prende egli figura di nano,
E si mette a cavallo d'un ronzino,
Che fece comparire in modo strano;
E prendon ver Despina il lor cammino.
Ma qui mi sento richiamar lontano;
Onde lascio costoro, e mi strascino
In altra parte: mi strascino, ho detto,
Chè voleva ancor dir di Ricciardetto.

Ma il tacerne ora, sebben v'è molesto,
Spero che poscia vi sarà più grato,
Quando riparleronne; e sarà presto.
La maestra natura ci ha insegnato
Quanto sia rincrescevole e molesto
Tener le cose in un medesmo stato:
Però sempre ella varia e sempre piace;
E questa non è regola fallace.

Una tal cosa vorrei ben tra noi
Che non fosse mutabile tuttora;
E questa voglia mia, donne, è per voi,
Che trapassate la natura ancora
Nell'incostanza e cangiamenti suoi:
Chè se voi foste un po'più ferme, allora
Sareste l'allegrezza de'mortali;
Or siete la cagion di tutti i mali.

Se Iddío faceva senza donne il mondo,
E che si generasse con le stampe,
Stato sarebbe il vivere giocondo,
Nè guasto mai dall'amorose vampe,
Che tanti e tanti ne mandano a fondo.
Ma giusto perchè qua vuol che si campe
Sempre in sospiri, e che sempre si piagna,
Diede all'uomo la donna per compagna.

E glie la diede sì maligna e ria,
Che l'affanna e l'affligge ogni momento.
In quanto a me n'ebbi la parte mia,
Quando mi tenne Amore a suo talento.
Ma tempo egli è che di Spagna la via
Riprenda, e lasci un tal ragionamento;
Chè, sebben dico il vero, a qualcheduno
Parrò maligno, ingrato ed importuno.

Carlo con tutto il resto dell'armata
In verso i Pirenei prese la via;
E la bara d'Astolfo vien portata
Da'due giganti, il che non dissi in pria.
Ferrautte la Croce ha inalberata,
E va dicendo qualche Avemmaría
Al povero defunto che sta male,
S'altra per lui a Dio prece non sale.

Giunser di notte ad un certo castello
Che di Granata proprio è sul confine
Lo bagna un chiaro e limpido ruscello,
Ch'ivi incomincia, detto Guadaline,
Che presto cresce, e col piè scalzo e snello
Non lo guadano più le contadine.
Quivi Carlo si ferma, e tutto il loco
Ne va per l'allegrezza a fiamma e foco.

Il diavol che non mai si dà per vinto,
E le tristizie sue cresce a misura
Che noi reggiamo il naturale istinto,
Vedendo Ferrautte che procura,
Di pietà tutto e di dolor dipinto,
Lavar col pianto ogni atra sua bruttura,
Una frode gli ordisce così furba,
Che fuor di modo lo contrista e turba.

Al luogo dove Carlo era alloggiato,
Stava vicino un celebre convento
Di vergini, che quivi d'ogni lato
Venivano di Spagna, ed eran cento.

Nel tempio loro Astolfo fu locato,
Chè Carlo il vuol dappressso ogni momento;
E riman Ferraù con don Fracassa
E don Tempesta a guardia della cassa.

Le verginelle che li stanno chiuse,
Vanno vestite d'un color modesto.
Non son per voti dalle nozze escluse,
Ma di rado da lor marito è chiesto;
Chè all'ago, al fuso, al ricamar ben use,
A niuna sembra quel loco molesto.
Escon talvolta, e van per lo castello,
E qualche volta ancor fuori di quello.

Quivi del Saracino era una figlia
Bella così, che un angelo parea;
Ch'egli ebbe d'una dama di Siviglia,
Allor che mezza Spagna egli reggea.
Nè già deve recarvi maraviglia
Come quel luogo ad un Pagan piacea;
Chè il tener custodite le figliuole
Piace a ciascuno, anzi ciascun lo vuole.

Chè come nobil pianta giovinetta
Cinge d' intorno il villanel di spine,
Acciocchè qualche fera maladetta
Non la guasti col dente o la ruine;
Così donzella in sua magion ristretta
Star deve, onde nessun se le avvicine;
Chè, perduto il buon nome, una fanciulla
Per bella che si sia, non val più nulla.

La giovine chiamata era Almerina,
La quale a Carlo con altre donzelle
Venne a far riverenza la mattina:
E come appar la luna infra le stelle,
O pur tra' fior la rosa porporina,
Così Almerina si mostrò tra quelle.
Sì come il padre, già bruna non sembra,
Ma pare che di latte abbia le membra.

Rinaldo, Orlando e il vecchio Carlo ancora,
In vederla si sentono nel petto
Un non so che, che tutti li accalora.
Ma Carlo, pien di senno e di rispetto
Spegne quel foco che nasceva allora;
E Orlando, per timor che l'intelletto
Un'altra volta non gli venga guasto,
Al novello desío fece contrasto.

Rinaldo pur, contro sua vecchia usanza,
Non stimò ben di dare esca alla fiamma:
Onde uscita ella dalla regia stanza,
Come levrier che persa abbia la damma
O lepre, più nel corso non s'avanza;
Così costor non sentono più dramma
Di fuoco; e benchè sia cotanto bella,
Di Almerina fra lor non si favella.

Ma non così successe a Ferrautte;
Chè nel passar che fece ella pel tempio,
Gli arse la carne, i nervi e l'ossa tutte;
Sicchè fulmine mai non feo tal scempio,
Quando egli cadde su le paglie asciutte.
Ond'egli pien d'audacia senza esempio
Pensò di trarla da quel loco, e poi
Saziar con essa tutti i desir suoi.

E perchè vestito era da romito,
Lo lasciavano entrar le giovinette
Nel chiostro loro. Oh povero vestito!
Oh funi! oh chierche! oh barbe maledette!
Quanto il mondo da voi viene tradito!
Che credendole mostre pure e schiette
D' anime sante, si fida di loro,
E dàgli in mano ciascun suo tesoro.

So ben chè in tanti sacchi e sì diversi
Qualcuno è pieno di buona farina;
Ma questi stan ne' chiostri, e non dispersi
Per le contrade. Oh giustizia divina!

Che ti trattien contro questi perversi,
Che non li ammacchi e non ne fai tonnina?
Ma se non sbaglio, tu voi tardar poco
A non mandarli tutti a fiamma e foco.

E con essi arderai l'empia avarizia,
E la superbia e la sporca lussuria,
La frode, l'ignoranza e la malizia,
L'ipocrisía e la fraterna ingiuria,
Ed in somma ogni sorte di nequizia,
Di che i cappucci non han mai penuria;
E purgato da peste così ria,
Il mondo tornerà miglior di pria.

Nè meco v'adirate, anime sante,
S'io me la piglio con la gente vostra.
Vi giuro per quel Dio che avete avante,
E di sè v'empie, e ognora a voi si mostra,
Che umíle io bacerei le nude piante
De'vostri figli, e bacerei lor chiostra;
Non dico già se fosser come voi,
Ma fossero men tristi e meno buoi.

Vede il buon frate adunque che vicina
Ad un grand'orto ell'era la celletta
Della leggiadra amabile Almerina;
Onde la notte a'suoi disegni aspetta;
E questa giunta, all'orto s'incammina,
E un piccol uscio spezza con l'accetta;
Entra nell'orto, ed alla stanza vola,
Ov'ella stava addormentata e sola.

Aperse l'uscio, che mal chiuso egli era;
E messole una mano in su la bocca,
Con fuga speditissima e leggiera
Con essa in collo fuor dell'orto sbocca,
Ed entra in una selva orrida e nera.
Ma questo fatto sì l'alma mi tocca
E sì m'offende, che lo vo' lasciare
Dentro alla selva, ed al castel tornare.

Già la notte fuggiva a tutta briglia
Con l'ombre grate e con l'amiche stelle,
E con tutta l'oscura sua famiglia;
E già già l'alba di rose novelle
S'ornava il seno e si facea vermiglia;
E i pastor su le candide scodelle
Poneano il latte, ed in diversi modi
Ne feano poi giuncate e caci sodi;
Quando s'alza un romore pel convento,
Che il simil non cred'io che udito fosse
Là del grand' Ilio nel comun spavento,
E nell'alzarsi delle fiamme rosse,
Onde cenere fessi in un momento:
Da tanto duol, da tanta ira commosse
Fûr le donzelle in veder la mattina,
Che stata tolta loro era Almerina.
Giuntane a Carlo la trista novella,
Manda gente a cavallo e gente a piede
Per ogni parte a ricercar di quella.
Ma quando più nel tempio non si vede
Il romitaccio, Orlando monta in sella,
E il suo cavallo ancor Rinaldo chiede,
Ed entran nella selva, e stanno attenti
S'odono pianti, o miseri lamenti
Il buon romito intanto sopra un prato
La giovinetta ne' lenzuoli involta
Pone, del gran cammino omai stancato;
E con voce pietosa a lei si volta,
Fingendo esser afflitto e sconsolato;
E le chiede pietà, s'egli l'ha tolta
Dal suo convento, e quivi l'ha condutta:
Chè Amor lo spinse a fare opra sì brutta.
Amore (le dicea), bella fanciulla,
Ha più potere in noi, che non si dice.
Egli si prende spasso e si trastulla
Di Giove istesso; ed or lo fa felice,

Ed or tapino, conforme gli frulla.
Però ne incolpa lui come radice
Di tutto il male, e solo lui minaccia;
E a me perdona, e come amico abbraccia.

E mentre così parla e si riposa,
E con quel che far vuole si ristora;
Si sta la verginella vergognosa
E afflitta sì, che par che allor si muora.
Stende il romito la man furïosa
In verso lei che trema e s'ange e plora;
Ma in quel punto fatale Orlando arriva,
Che la languida giovane ravviva.

Come quando d'amor tutto divampa
Il cervo, e viene alla sua cerva avanti,
Che occhio non muove, non fronte, non zampa,
Ma in essa ferma tanto i suoi sembianti,
Che il cacciator se in lui per sorte inciampa
Con la turba de'suoi cani latranti,
Tutta obblïando la natía paura,
Nulla ode, nulla vede e nulla cura;

Così quel romitello benedetto
S'era tanto ingolfato nel piacere,
Che perduta la vista e l'intelletto,
Non vide aversi sopra il cavaliere,
Che colmo d'ira per lo collo stretto
Levollo presto presto da sedere:
E presa la donzella in su la groppa,
Strascina il frate, ed al castel galoppa.

Al mezzo di sua lucida carriera
Giunto era il sole; e le fronzute piante
Non più spargevan la lor ombra nera;
E del cantare la cicala amante
L'aria assordiva di strana maniera;
E disteso pel bosco e ruminante
Stavasi il gregge, e dibattendo i fianchi
I cani attorno dal gran caldo stanchi.

Quando rivolta la donzella al conte,
Lo prega a soffermarsi; tanto stracca
Si sente e di dolor colma la fronte,
Che senza posa al certo si distacca
Dal mondo. Orlando, che le voglie ha pronte
Di compiacerla, il frate a un olmo attacca;
Indi discende, e sopra un verde prato
Pon la fanciulla, ed ei le siede a lato.

Quindi di tasca tragge un temperino.
E dice alla donzella: In questo mentre
Che noi ci difendiam dal Sol vicino,
Io voglio un poco a sto frate valente
Levar la pelle e farne un otricino,
E se vi pare, incominciar dal ventre.
Fate voi, disse la bella fanciulla,
Che in quanto a me, m'importa poco o nulla.

Ciò detto, s'alza, e Ferraù legato
Dispoglia affatto, in fuor delle mutande;
E dice: Adesso d'ogni tuo peccato
Ti vo' far far la penitenza grande;
Chè così vivo vivo scorticato,
Le tue carnacce saranno vivande
Di barbagianni, di gufi e d'allocchi,
Che le prime beccate dan negli occhi.

Non vi crediate già che il saggio Orlando
Volesse scorticare un cavaliero;
Ma lo diceva il buon uomo scherzando.
In questo mentre rovinoso e fiero
Entra nel prato col fulmineo brando,
Rinaldo, e là si ferma col destriero,
Dove si stava il signore d'Anglante
Col ferro in mano al frate ignudo avante;

E tosto grida: Forse questi è quello
Che rubò la fanciulla dal convento?
Rispose Orlando: Questo è il santerello,
Questi è l'eroe del nuovo Testamento,

Che fece atto sì brutto, indegno e fello.
Rinaldo allor gli pon la mano al mento,
E lo scuote e lo sgrida, e dice: Ancora
Vuoi trar de'chiostri le monache fuora?
Ribaldo, iniquo, schiuma de'furfanti,
Quando porrai tu fine a'tristi fatti?
Sempre peggiori, quanto più vai avanti:
Ma tante volte al lardo vanno i gatti,
Che ci son côlti e pesti tutti quanti:
Ed or la pagherai a tutt'i patti.
Orlando disse: Io lo vo'scorticare
Così vivo, ed a corvi abbandonare.
Rinaldo sorridendo: Assai fatica
Questa sarebbe, e pena troppo acerba;
E poi biasimo ti fora, che si dica
Che la destra d'Orlando, che superba
Strinse più palme di gente nemica,
Che bosco foglie, e il prato non ha erba,
Or abbia tratto da un uomo la pelle,
Benchè il più tristo sia sotto alle stelle.
In così dire giunse don Fracassa,
E poco dopo ancora don Tempesta;
E visto il frate con la fronte bassa,
E saputa la fuga disonesta,
E la rapina che ogni colpa passa,
Crucciosi alquanto crollaro la testa;
E dopo aver taciuto un qualche poco,
Parlò il Fracassa in suono grave e fioco,
E disse: Io so che ogni mal'opra merta
Il suo gastigo; e il non punir chi pecca,
Offende tutti, e il pubblico diserta;
Che il mal esempio è fuoco in paglia secca,
Che al vento stia nella campagna aperta;
E quel chirurgo che le piaghe lecca,
E col ferro e col fuoco non le invade,
Apre e non serra del morbo le strade.

Ma la somma giustizia ognun comprende
Ch'è somma ingiuria ancora; e non si debbe
Però seguirla, come il testo intende.
Talora a men fallir pena s'accrebbe,
E fu scemata alle maggiori mende,
Secondo che al peccar maggiore egli ebbe
Oppur minore spinta il nostro core,
Che a male oprare inclina a tutte l'ore.

Bellezza e Amore han fatto ne' mortali
Sempre gran stragi; e misero colui
Che cade in braccio ad un di questi mali,
E più se cade in braccio ad ambidui.
Però se côlto da cocenti strali
Di bella giovinetta fu costui,
E se la prese e si fuggì con essa,
Ch'egli operasse male ognun confessa.

Ma non per questo egli ha mancato in guisa,
Che il debba o possa ognuno a morte porre,
Com'uomo ch'abbia la sua madre uccisa,
O della patria sua castello o torre
Data a'nemici. Egli d'amor conquisa
L'alma sentendo, s'è provato a côrre
Quel frutto che potea trarlo d'affanno
Con quel piacere, come molti sanno.

Al giudice severo, e non a noi,
Tocca a lui destinar la pena estrema;
Nè lessi mai che alcuno degli eroi
Facesse un'opera sì di laude scema:
Perciò si sciolga, e sciolto che fia poi,
Si mandi alla sua cella; e quivi gema,
E perdon chiegga a Dio del suo fallire.
E qui il Fracassa terminò il suo dire.

Rinaldo tentennò la testa un pezzo,
Poi disse: Il rimandarlo alla sua cella
Non mi dispiace; chè cotanto è il lezzo
D'ogni opra sua sì scellerata e fella,

Che se l'ossa e la testa non gli spezzo,
Nè gli traggo di ventre le budella,
Lo fo per dar nel genio a don Fracassa:
Ma sì liscia per Dio non se la passa.

Io vo'che gli facciamo un taglièttino
Un palmo buono sotto all'ombilico;
Chè se bene non feci mai il norcino,
Nulladimen lo servirò da amico.
Ivi sta il male di questo assassino,
E quel velen che fallo a Dio nimico.
Grattossi Orlando, sorridendo, il naso;
E per me, disse, ne son persuaso.

E a don Tempesta pur ciò non dispiacque;
Chè tolta la cagion, manca l'effetto.
Ma Ferraù che fino allora tacque,
Scossa da sè la vergogna e il rispetto,
Gridò: Prima del mar m'affoghin l'acque,
E mi sia il collo da un canapo stretto,
Che far mi veda affronto sì villano,
Rinaldo traditor, dalla tua mano.

Ma al suo gridar non v'è chi presti orecchia;
E preso il temperin che aveva Orlando,
Rinaldo all'opra santa s'apparecchia:
Ed ogni cosa insieme affastellando
Con tutta quanta la boscaglia vecchia,
Dice: Fratello, perdon ti domando,
Se ti fo male. E con queste proteste,
Ziffe; e l'aggiusta pel dì delle feste.

Vien meno Ferraù pel duolo strano,
Ma restano a curarlo i suoi giganti;
Ed i due Franchi di valor sovrano
Con la bella fanciulla vanno avanti,
Ragionando fra lor di mano in mano
Del male oprar degl'ipocriti santi;
E concludon tra lor che i colli torti
Lascian sol di far mal quando son morti.

Almerina che nulla sa del frate,
Se l'abbian scorticato, oppur ucciso,
Fa lor mille domande e ricercate
Per saperlo; e Rinaldo con sorriso
Dice: Fanciulla mia, non vi curate
Sapere di costui veruno avviso.
Vi basti, ch'egli è vivo ed ha la pelle,
Ma gli mancano certe bagattelle.

Orlando si contorce, arrabbia e stizza,
E gli fa cenno che taccia, e s'ingolle
Il gran volere ch'a parlar l'attizza;
Ma la ragazza più s'invoglia, e colle
Mani congiunte, al contrario l'aizza.
Rinaldo, come pentola che bolle,
E versa per la troppa bollitura,
Le narra il fatto della castratura.

Non capì tutto la fanciulla il fatto,
Ma capì tanto, che si fece rossa.
Chinò la testa ed ammutissi a un tratto,
E fe' vista d'avere una gran tossa,
Acciò che quel colore di scarlatto
A quello sforzo ascrivere si possa,
Che si suol far tossendo, e che talora
Par che vi faccia sbalzar gli occhi fuora.

In questo mentre del castello in vista
Eccoli giunti; e da mille persone
Già si divulga la nobil conquista
Della fanciulla, e niuno in dubbio pone
Ch'ella ritorni svergognata e trista:
Nè gli era un creder tal senza ragione;
Chè prima scanna la pecora il lupo,
E poi la trae nel bosco orrido e cupo.

E se nol fece il romitaccio infame,
Fu dell'ordine suo strana appendice.
O mondo sciocco, che questo letame,
Questo veleno d'ogni mal radice

Ti stringi al petto e satolli sua fame!
Quando sarà quel tempo sì felice,
Ch'io vegga i romitorj arsi e distrutti,
Ed impiccati i lor romiti tutti?

Tempo fu già che gli uomini dabbene
Col piede scalzo e con la testa rasa
Fornivan d'erbe i lor pranzi e le cene,
E un'elce cava prendevan per casa;
E vòlte al mondo davvero le schiene,
Magri, languenti e con la barba spasa
Fuggivano le genti, e sopra tutte
Le donne, ancorchè vecchie, ancorchè brutte.

Ed oltre a questo, nelle spine acute
Si gettavano ignudi o in mezzo al gelo;
E rozzi vesti dentro, e fuori irsute
Stringeansi addosso, sol pensando al cielo.
Genti beate ch'or godon salute,
E veggion Dio qual è, senza alcun velo;
E colme di piacer, vuote d'affanno
Senton gioir d'ogni sofferto danno!

Ma i successori lor, corpo di Giuda!
Sono tutt'altro: mangian come porci,
Starne e fagiani, ed alla carne cruda
Tirano più che al marzolino i sorci;
E il villanello che s'affanna e suda
Per aver grano che sua fame accorci,
Appena l'ha battuto, che ne dona
Al romitaccio qualche parte buona.

E chi gli porta il vino, e chi i pollastri
E chi i piccioni, onde s'impingui, e vaglia
Resistere agl'incomodi e disastri
Dell'aspra vita: ed ei tornisce e intaglia
Corna frattanto, e fa lavori mastri
Alla devota credula marmaglia.
Oh viver dolce de' nostri romiti
C'hanno le mogli e po' il pan da' mariti!

Nè ti stupire, lettor mio benigno,
Se quando posso, io l'accocco a costoro;
Che so il romito quanto egli è maligno,
Che da per tutto fa tristo lavoro,
Nè udirai mai alcuno fatto indigno,
Dove non entri qualchedun di loro:
Le rapine, le morti e gli adulterj
Sono le lor corone e i lor salterj.

Ma ritorniamo alla nostra Almerina,
Che ha ripieno il castello d'allegrezza.
La incontra Carlo, e a Orlando s'avvicina,
Acciò del fatto gli arrechi contezza;
Ed Orlando la storia gli sciorina
Con sermon breve e con somma chiarezza.
Sol di quel tagliettin non disse nulla,
E ciò fece a cagion della fanciulla;

La quale ritornò tosto al convento;
E ciò che se ne fosse, non è scritto.
Rinaldo intanto pieno di contento
Racconta a Carlo qual fece despitto
A Ferraù, che più rasojo al mento
Non menerassi; e come ei l'ha relitto
In mano de' giganti e quel buon vecchio
Lieto piegava a tal parlar l'orecchio.

Quindi del pranzo già venuta l'ora,
Suonan le trombe e i musici strumenti;
E seco vuole i paladini ancora
A mensa Carlo, ed altri uomini valenti:
Che quando la virtude più s'onora,
Più si fa grande e bella infra le genti.
Ma mentre questi se ne stanno a pranzo,
Ritorniam, se vi piace, al nostro manzo.

A forza d'erbe già gli avean fermato
Il sangue, e del dolor gran parte tolta:
Ma egli era Ferraù sì infuriato,
Che comincia bel bello a dar di volta;

E così ignudo dentro il bosco entrato,
Fugge per quello, e mai non si rivoltà.
Gli corron dietro i pietosi giganti;
Ma più d'un miglio egli è già corso avanti.

E ravvïato già nel corso s' era
Il sangue, ed inaspritosi il dolore:
Onde cadde svenuto in su la sera;
E a caso ritrovato da un pastore
Ch'ivi passava con la sua mogliera,
Fu preso, e fu portato con amore
Al convento de'Padri Certosini,
Che da per tutto sono uomin divini;

Che gli scaldaro in un subito il letto,
E lo bagnâr ben ben con l'acquavite;
Talchè riprese lena il poveretto:
Ma fuor del suo costume umile e mite,
Tacito stava, e si batteva il petto;
Indi a lavar le sue colpe infinite
Chiese d'un confessore, e tutto ansando
Venne correndo il Padre Fidelbrando.

Questi era un vecchio settuagenario.
Si diede in giovinezza alla milizia;
Indi lasciolla, e il viver suo fu vario;
Vo'dire or buono, or pieno di malizia:
Finchè racchiuso dentro del sacrario
Mutò costumi, ed acquistò dovizia
Di virtù tali, che divenne un santo.
Or questi a Ferraù si mise accanto

E presolo per man: Figlio, gli disse,
Dura cosa è la morte; ma quel Dio
Che si fece uomo, e Giuda il crocifisse,
Dolcissima la rese al parer mio.
Ma in lui i pensieri, in lui le luci fisse
Tener bisogna, e d'ogni fallo rio
Dimandargli perdono, ed umilmente
Pregarlo acciò ci sia dolce e clemente.

Nè perchè forse la marina sabbia
Esser possa minor de' falli tuoi,
Non ti lasciar da disperata rabbia
Opprimer sì, che l'inferno t'ingoi.
Nessuno sa qual sia, che termine abbia
La divina pietà verso di noi;
Perch'ella è immensa, e men si può peccare
Di quello ch'ella possa perdonare.

Ferrautte a quel dir s'alza sul letto,
E sul gomito manco sostenuto,
Si leva con la destra il suo berretto,
E pietà chiede a Dio, e chiede ajuto
Al Padre in quell'orrendo passo stretto;
E segnatosi in fronte, alquanto muto
Si stette, e poi tra lagrime e lamenti
Incominciò le noti penitenti:

E seguitò più di quattr'ore a dire;
E fece spesso bofonchiare il frate,
Che molte colpe si pensava udire,
Ma non già tante e così scellerate.
Pur lo consola e gli ministra ardire,
E gli promette dall'alta bontade
Perdonanza, e l'assolve; e gli Angel santi
Fanno udir suoni d'allegrezza e canti.

Ma non si stette con le mani in mano
Il demoniaccio in questa congiuntura;
Chè fece ivi venire da lontano
I diavoletti di maggior bravura,
Chi prese di Climene il volto umano,
E a lui mostrollo in dolce positura;
Chi le sue grazie e i vaghi atteggiamenti;
Chi il grato suon de' suoi leggiadri accenti.

Chi gli mostrò la giovin da lui tolta;
Chi gli amor del Catai: in somma cento
Demonj travestiti in fretta molta
Entraro repentini nel convento,

E della cella corsero alla volta,
E zitti zitti vi passaron drento.
A quella vista Ferraù meschino
Si rallegrò, benchè a morir vicino.

Ma il padre Fidelbrando, che l'osserva
Minutamente, di quell'allegrezza
Insospettissi, e della rea caterva
Ebbe timore, e disse con prestezza:
Il riso, figlio, nel cielo riserva,
E piangi addesso, e esala con tristezza
L'anima addolorata. Indi lo segna
Con l'acqua santa, e il diavol se ne sdegna;

E dispariro quelle cose belle.
Allora Ferraù maravigliato
Ringrazia il Facitore delle stelle,
Che sia da tal periglio liberato;
E narra al confessor le inique e felle
Arti d'inferno, e di pianto bagnato
Rinforza il suo dolore, e pien di fede
Nuove arme a Dio contro il nemico chiede.

Quando ad un tratto ecco che smania e grida
Sì, che par toro da' cani ferito;
E chiede il ferro, ed a battaglia sfida
Un non so chi, talchè sembra impazzito.
Indi soggiunge: Si sbrani e s'uccida
Costui che sì m'ha concio e m'ha tradito.
Fidelbrando lo prega che s'accheti;
Ma parla agli usci e parla alle pareti.

Di queste strida e di questo furore
Cagion fu un diavoletto de'più tristi,
E di cui forse non ve n'è un peggiore;
Che con modi furbeschi e non previsti
Da Rinaldo gli apparve; e il feritore
Coltello avea, che fece il repulisti,
In una mano, e nell'altra le cose
Che gli recise, ed anco sanguinose.

Onde a tal vista manda fuor la bava
Per la grand'ira; ed il Padre schiamazza
Che gli perdoni, mentre il mal s'aggrava:
Ma invano s' affatica, invan s'ammazza.
Tanto l'invade la rabbia sua prava,
Che d'atra bile già la mente pazza
Altro non pensa più che a far vendetta
Del suo nemico, e in quella si diletta.

Un Crocifisso prende il Padre santo,
E gli dice: Figliuolo, hai tu nemici
Che t'abbiano piagato e offeso tanto,
Quanto fu questo, che co' benefici
Trattògli sempre, e se li tenne a canto?
Eppur per lor, come fossero amici,
Pregò l'eterno Padre, e di buon core,
A perdonarli un così grave errore.

Ferraù, che non sa ciò che si gracchia,
Dice: Rinaldo mi fe' peggio assai.
Fidelbrando a tal voce si sbatacchia,
E grida: Figliuol mio, che di' tu mai?
Ed egli: Padre, il tristo in una macchia
Castrommi con un ferro da beccai;
E quasi poco gli paresse questo,
Ci fece piazza con tagliare il resto.

Fidelbrando gli disse: O via, figliuolo,
Tu gli vuoi mal, perchè t'ha fatto bene.
Bene m' intasca, con voce di duolo
Egli riprese; e dentro delle vene
Gli bollì il sangue, come in un pajuolo,
Quando di sotto le secche vermene
Van divampando: ed in quel gorgoglio
Attaccò i Santi, e disse mal di Dio.

Me' che può il frate a lui conforto porge;
Ma non trova la via di ripigliarlo.
Pur dolcemente lo riprende, e scorge
Pel buon cammino, e cerca d'ajutarlo:

Ma l'ira non iscema, anzi più sorge
In lui, che omai dal velenoso tarlo
Nel core è roso; e morto impenitente
Fora, se non giungeva ivi altra gente.

I due giganti dalla vasta chierca
Entrâr carponi dentro della cella;
E udito come il diavolo sel merca
Con quel rancor che tanto lo martella,
Gli disser: Ferraù, così si cerca
Perdon da Dio dell'opera tua fella?
E non sai tu che l'anima sdegnosa
In ciel non sale, e in grembo a Dio non posa?

Se dall'offeso Dio vuoi perdonanza,
E tu perdona a chi ti fece male,
Perchè vuole il Signor questa uguaglianza;
Altrimenti, non fare capitale
Del ciel; chè nell'abisso avrai tua stanza,
Dove diventerai tizzo eternale.
Ferraù s'addolcisce a quella voce,
E mitiga lo spirito feroce.

E tornato di nuovo a confessarsi,
Sentendosi oramai presso al morire,
Pregò i giganti a volere accostarsi
A lui, che un non so che volea lor dire;
E disse: Se non son sepolti od arsi
Que'cosi, me li fate ricucire;
O me li fate, se non v'è molesto,
Di cera o stracci, o pur di carton pesto.

Perchè se morto qualchedun mi vede,
Non mi faccia a tal vista onta o vergogna.
Lo che raccomandato alla lor fede,
Perde la voce, e si affanna ed agogna,
Ed assoluzïon col capo chiede.
Gli bagnano la bocca con la spogna
Zeppa di vino, perchè si ristore;
Ma in un tratto boccheggia e se ne muore.

Pianser la morte sua teneramente
I pietosi giganti e Fidelbrando;
E portatolo in chiesa, prestamente
Gli andaro molte Messe celebrando.
V'era un vuoto sepolcro nobilmente
Fatto, ed a niuno sovvenía del quando
Fosse stato formato, ond' è che in esso
Da quei buon Padri Ferraù fu messo.

E don Tempesta con la spada scrisse:
« Férmati, passeggiero. In questo avello
« Riposa Ferraù, che mentre visse
« Saracin, de' Cristiani fu flagello:
« Fatto Cristiano, i Saracin sconfisse.
« Si fe' frate, e riprese poi'l cappello:
« Fu Amor suo beccamorto e suo norcino.
« Pregagli pace, e segui il tuo cammino.

E don Fracassa poi scrisse sul muro
Tutta l'istoria e tutta la sua vita,
Perchè n'andasse dall'obblío sicuro
Il nome di sì celebre eremita;
Della cui morte, donne mie, vi giuro
Che ne ho pena acerbissima sentita;
E maledico quel giorno fatale
Che fe' Rinaldo un taglio sì brutale.

Perchè se ogni uomo che in tal cosa manca,
Dovesse rimaner così infelice,
La barba nera, oppur la barba bianca
Sarebbe rara come la fenice;
E più che altrove, tra la gente Franca,
Ch'è sì donnesca, come il mondo dice.
Ma Rinaldo scordossi di sè stesso,
E però diede in così strano eccesso.

Di che ne pianse poi sera e mattina,
Come sta scritto in un foglio vetusto,
Il quale narra ancora che Almerina,
Quando lo seppe, ne sentì disgusto;

Benchè non ben capisse la meschina
La gran virtù del mozzo mazzafrusto;
Che se per sorte la sapeva tutta,
L'avrebbe al certo il giusto duol distrutta.

Ma tempo è omai di rivoltare altrove
Gli afflitti carmi, e rallegrar chi m'ode;
E nella selva ritornar, là dove
Pieno d'amore e di desio di lode
Insiem con Malagigi il passo move
Il mio Ricciardo, il cavalier sì prode.
Colà dunque venite, e vi prometto
Di colmarvi l'orecchie di diletto.

CANTO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Fatta per incantesimo Despina
Cruda a Ricciardo, il pone in gran periglio;
Ma Malagigi da quella rovina
Lo scampa col poter del suo consiglio.
I duo minor cugin seguon Lirina,
E restan nell' orrendo nascondiglio.
Con tante streghe Ricciardo s' affronta,
Che tante Benevento non ne conta.

Il creder, donne vaghe, è cortesia,
Quando colui che scrive o che favella,
Possa essere sospetto di bugía,
Per dir qualcosa troppo rara e bella.
Dunque chi ascolta questa istoria mia,
E non la crede frottola o novella,
Ma cosa vera, come ella è di fatto,
Fa che di lui mi chiami soddisfatto.

E pure che mi diate piena fede,
Della dubbiezza altrui poco mi cale.
Quest'opera per voi da capo a piede
Ella è formata; e se punto ella vale,
È tutto il suo valor vostra mercede.
Chi sa che un giorno ancor non metta l' ale,
E il mar trapassi? Io non sono indovino;
Ma prevedo felice il suo destino.

Or si torni all'istoria. Sul ronzino
Andava il nano, vo'dir Malagigi,
E Ricciardo a cavallo a lui vicino;
Quando sopra il terren veggion vestigi

D'un piè che il fondo sembrava d'un tino.
Dice Ricciardo: Oh questi son prodigi!
E se al piè corrisponde anche il restante,
Sarà pur questi che grosso gigante!

Nè avevan fatti ancor cinquanta passi,
Che nel voltare che faceva la strada,
Veggono un giganton, ma di que' grassi.
Che d'altro si pascea che di ruggiada
Nelle mani egli aveva un par di sassi
Di mole immensa, e quelli son sua spada:
Con essi al buon Ricciardo s'appresenta,
Che nel vederli quasi si sgomenta;

E gli dice: Chïunqne tu ti sia,
O scendi prontamente da cavallo,
O torna addietro per la stessa via.
E Ricciardetto a lui: M'hai preso in fallo;
Chè vo' gir oltre a ritrovar la mia
Diletta sposa, senza cui m'avvallo
E vengo meno. E troncato il parlare,
Sprona il cavallo, e te lo fa volare.

Il gigantaccio allor con strane note
Urla, e il gran sasso in aria fa rotare,
Non minore di quel ch'a Polibote
Trasse Nettuno; e conficcollo in mare;
Da cui poi nacque (e dico cose note)
Un'isoletta di bellezze rare,
Nisiro detta: ma il nostro Ricciardo
Di Polibote s'ebbe più riguardo.

Ma s'io v'avessi a dire il modo appunto
Che nel fuggir quel colpo egli si tenne,
M'imbroglierei: so ben che non fu giunto:
O che 'l masso per aria Iddio trattenne,
O che 'l cavallo a tempo egli ebbe punto,
O che 'l gran vento chè dal colpo venne,
Come esser può, lo tenesse lontano:
E questo parmi il discorso più sano.

Quando s'accorse l'orrido gigante
Che aveva tratta la sassata a vuoto:
L'altra tirò; ma egli era tanto avante
Il cavaliero per lo bosco ignoto,
Che la gran possa sua non fu bastante
Di secondare il suo maligno voto.
Indi gli corre appresso; e ancorche grasso,
Parea levriero allor sciolto dal lasso.

Ricciardo si rivolta al calpestío,
Che le miglia lontano si sentiva;
Onde si ferma, e con molto desío
L'attende; e quegli non sì tosto arriva,
Ch'ei gli dice: Ti vo' per lacchè mio,
Ovvero per la mia leggiadra diva;
Ma non ti vo' far mica i calzoncini,
Chè vi vorrieno tutti i panni lini.

E il nano soggiungea: Se non mi sdegni,
Staremo sempre insieme. Adesso adesso
Ci starete voi due, poltroni indegni,
Disse il gigante, in un sepolcro istesso.
Chè se, lasciati i fortunati regni,
Gli Dei dell'uno e ancor dell'altro sesso
Venissero per tôrvi all'ira mia,
Non so quello che a lor riusciría.

E ciò detto, abbracciare a un tempo vuole
Ricciardo e il nano e l'una e l'altra bestia;
Ma presto ben li lascia, e assai si duole;
Ch'egli ebbe un calcio, dove la modestia
Nel nominarlo arrossire si suole;
Il che gli arreca sì strana molestia,
Che cade a terra. Ricciardo non bada,
E séguita a gir oltre per la strada.

Quando senton più dolce dell'usato
L'aria d'intorno, e tutto quanto il suolo
Veggon di fior vestirsi in ogni lato,
E poco dopo un leggiadretto stuolo

Veggon di ninfe sì bello e garbato,
Che si può dir nel mondo o raro o solo.
Il nano dice allora a Ricciardetto:
Abbi gran senno, e duro cor nel petto.

Guari non anderà che tu vedrai
La bramata Despina; ma se l'ami,
Di ciò ch'ella vorrà, nulla farai.
Le sue parole or sono esca con gli ami,
E fraudolenti; che, come ben sai,
Non è più dessa. I possenti legami,
Con cui Lirina all'amor suo la strinse,
In lei di te la rimembranza estinse.

E perchè vecchia fâma è tra di loro
Che un cavalier su fatato destriero
Ha da disfar l'incantato lavoro,
Ogni lor cura, tutto il lor pensiero
È di dar morte con strano martoro
A qualunque innocente cavaliero
Che trovin per la selva: ond'è che piena
Ell'è di ossa insepolte questa arena.

In così dire, da un verde boschetto
Esce la bella coppia, e bella tanto,
Che riman senza moto Ricciardetto.
Al venir lor, danno principio al canto
Le ninfe, e le accompagna ogni augelletto:
Lirina sola con segreto pianto
Sospira nel veder quell'uomo armato,
E sopra d'un destrier tanto pregiato.

Ed a Despina sua si volta e dice:
Fingiam d'amar costui per trarlo a morte;
Che senza frode fia l'opra infelice;
Chè troppo parmi rigoglioso e forte.
E la bella fanciulla non disdice;
Ma con parole dolcemente accorte
S'accosta a Ricciardetto, e lo saluta,
E gli chiede ragion di sua venuta.

E prima che risponda, dolcemente
Gli domanda del nome e del paese;
E se d'amor piagato il cor si sente,
Oppur l'ha sano, e sol di belle imprese
Ha desïoso il cor, vaga la mente.
Indi lo prega del guerriero arnese
A volersi spogliare, e dal cavallo
Scendere, e seco incominciare un ballo.

Come tenera madre guardar suole
Il figlio fatto ad un tratto deliro,
Che assai stupire sul primo si suole
Come di sè del tutto in lui svaniro
Le idee, e guasto è il suon di sue parole;
Indi disciolto il core in un sospiro,
L'abbraccia e piange; ed egli ride, e intanto
Non sa che quello è di sua madre il pianto;

Così colmo riman di maraviglia
Su le prime Ricciardo, e non si puote
Dar pace che a quegli occhi, a quelle ciglia
Le sue sembianze un dì cotanto note
Or sieno oscure; e poi tal duol ne piglia,
Che il petto, il volto, i fianchi si percuote,
E grida: Anima mia, e come mai
Son fatto sconosciuto a' tuoi bei rai?

Despina sorridendo: A dirti il vero,
Riprese, io giuro avanti tutti i numi,
Che adesso sol ti veggo, o cavaliero.
Ed egli: Io ben sapeva i rei costumi
Del vostro sesso, che non è sincero;
Ma negarmi che il sole non allumi,
E il dirmi che mai più non m' hai veduto,
Lo stesso parmi, e va del par creduto.

Lirina che sentía questo contrasto,
S'accosta al cavaliero, ed all'orecchio
Gli dice: Se i disegni tuoi non guasto,
Dimmi chi sei, e fin d'or m'apparecchio

A farti lieto; ed à ciò far ben basto.
Già veggo che in te bolle un amor vecchio,
Ch'hai tu per questa ingrata giovinetta,
E che or sol del tuo pianto si diletta.

Ricciardo che di frode non paventa,
Le narra tutta la storia amorosa,
E la trista Lirina n'è contenta;
E seco tratta a piè d'un 'elce ombrosa
Despina, dice: In poco d'ora spenta
Sarà quest'alma altera e disdegnosa,
Purchè tu finga e mostri che altre volte
Amor ti diè per lui ferite molte.

Ricciardo egli s'appella, e tu talora
Per nome il chiama, e inventa ciò che vuoi;
Chè il vero amante crede il falso ancora.
Ride Despina, ed, I consigli tuoi
Vado, mia cara, a porre in opra or ora,
Soggiunge; e a lui tornata che fu poi,
Dice: Ricciardo mio, lo sdegno ammorza:
Non mi occulto per genio, ma per forza.

Qui l'amare è negato alle zitelle,
Che amar solo si possono fra loro;
E triste molto e sventurate quelle
Che d'alcun giovinetto prese fôro.
Nulladimeno le benigne stelle
Ci han riguardato con influsso d'oro,
Che ti ha fatto scoprire il nostro amore
A Lirina, che ha meco e mente e core.

Però nosco ne vieni alla lontana;
E quando il sole attufferassi in mare,
Tu ti sofferma a piè della fontana,
Che chiara e bella nel gran prato appare
Presso all'ampia magione e sovrumana,
Dove tu mi vedrai stasera entrare.
Quivi solo m'attendi, e il tuo destriero
Lascia nel bosco in mano allo scudiero:

E ti sovvenga che le dure maglie,
E il forte scudo, e l'acciar che ti copre,
Poco atti sono alle nostre battaglie.
E qui si tace, e il volto suo ricopre
Un bel rossor; nè mai per secche paglie
Foco s'accese, come agli occhi scopre
Ricciardo il grande incendio che il divora:
Cotanto l'amor suo crebbe in quell'ora.

E prega il sole che presto tramonti,
E si lamenta assai di sua tardanza.
O miser, se ti fosser noti e conti
Gl'inganni, e come a' danni tuoi s'avanza
Affanno e morte, o almeno onte ed affronti,
Avresti in ira la bella sembianza
Di lei, che per incanto or t'odia a morte,
E ti prepara al piè ceppi e ritorte.

Ma pur troppo cominciano a cadere
L'ombre da' monti; e pur troppo si vede
Il palazzo fatale, e a schiere a schiere
Già le donzelle in lui pongono il piede.
Vel pon Despina ancora, e le sue nere
Luci volge a Ricciardo, e or entra, or riede,
E più cenni gli fa che si ricordi
De' fermati fra lor patti ed accordi.

S'inselva Ricciardetto, e si discioglie
L'elmo, e pon mano ancora a scior l'usbergo;
Quando a por freno alle sue stolte voglie
Lo sgrida il nano che gli stava a tergo,
E gli dice: Così da te s'accoglie
Lo mio parlar, che di prudenza aspergo?
Così d'una donzella i finti vezzi,
Miser, tu fuggi, e così tu disprezzi?

Non tel dissi pur ora? e non vedesti
Con gli occhi proprj che la tua Despina
Ha spento il foco che in essa accendesti?
E che sol vaga della tua ruina

Mostra d'amarti con finti pretesti,
Come a lei detta la cruda Lirina?
E tu le parli appena e la saluti,
Che di pensier 'n un subito ti muti?

Non ti rimembra che il primo precetto
Ch'io ti diedi, fu quello di star saldo
Sopra il destriero; e che l'acciajo eletto
Che ti ricopre, e fatti andar sì baldo,
Non dovessi lasciar, chè tristo effetto
N'avresti visto? Or l'amoroso caldo
Ti ha tratto così fuora di te stesso,
Che vuoi il cavallo, e lasciar l'armi appresso?

La tua donna ti avvisa che meschino
È l'uomo amante e la donzella amata;
E poi ti vuole e ti brama vicino,
Solo ed a piè con la man disarmata?
E non comprendi ancor questo latino?
Deh, Ricciardetto mio, deh meglio guata
A quel gran mal che la corteccia or copre,
Prima che indarno tu il comprenda all'opre.

Ricciardetto sogghigna e non risponde;
Ma pieno di desío, vuoto di tema,
Va pettinando le sue chiome bionde,
Ed or divampa, ora agghiacciato trema;
E guarda spesso di mezzo alle fronde
Del verde prato in su la sponda estrema,
Dov'è il palazzo, se vede per sorte
Aprirsi alcuna delle tante porte.

Malagigi ripiglia sua figura,
Poichè lo vede in mal oprar sì fermo,
Nè seco usar dolcezza più si cura;
Ma come fassi a furïoso infermo
Dal fisico perito che lo cura,
Con fronte corrugata e volto fermo
Lo guarda e grida: Già che non ti cale
Vita, nè fama, nè gloria immortale;

E risoluto sei che qui ti copra,
Giovin meschino, un vergognoso obblío,
Vanne alla fonte, ove avverrà che all'opra
Stimerai troppo vero il detto mio;
E lei che del tuo cor s'asside or sopra,
E che sospiri con tanto desío,
Teco dell'empie Belidi sorelle
Vedrai fatta una, e assai peggior di quelle.

E quando avvenga per maggior tuo danno
Che in vita ella ti serbi, ogni speranza
Perdi di libertà; che pien d'affanno
Vivrai tra ceppi in tenebrosa stanza;
Laddove, se tu schivi questo inganno
Col non andarvi, o col mostrar costanza,
Sta pur sicuro, disfarai l'incanto
In poco tempo, e avrai Despina accanto.

La virtù, figliuol mio, poggia su l'erto,
E non vi giunge chi non suda e gela.
Ella poi dona ampia mercede al merto,
E sue bellezze da vicin gli svela
Più luminose assai d'un cielo aperto.
Ma chi della salita si querela,
E guarda il monte, e si stende sul piano,
Può dir ch'egli ebbe ed alma e mente in vano.

Ricciardo nell'udire un tal parlare,
Come talor nel cielo nubiloso
Fra nube e nube alcun sereno appare,
Così della ragione un luminoso
Lampo lo fa da capo a piè tremare;
E meno acceso e meno coraggioso
Dice: Cugino mio, tu narri il vero;
Ma sono amante, e più dirti non chero.

E Malagigi allora: In me confida,
E coteste rivesti armi lucenti.
Io farò sì che una larva s'uccida
Dalla tua donna, e noi sarem presenti;

Chè una leggiera nuvoletta fida
Involeracci agli occhi delle genti.
Ciò detto, ci comparir fa d'improvviso
Un che tutto è Ricciardo ai moti, al viso;

Qual se ne va diritto alla fontana:
Essi non visti appresso a lui sen vanno.
Nè guari andò che la donna inumana,
Ma cruda sol per lo bevuto inganno,
Lieta, vezzosa e fuor dell'uso umana
Apparve, avvolta in un purpureo panno;
Ch' ivi la luna tanto risplendeva,
Che al par del giorno e più vi si vedeva.

E giunta appena in su l'erbose sponde
Della fontana, che Ricciardo chiama,
E il finto e il vero ad un tempo risponde.
Ella gli chiede se di cor più l'ama;
Perchè saldate crede le profonde
Antiche piaghe, onde ne sta sì grama.
Risponde il finto: Son le stesse. E il vero
Vi aggiunge: Or son maggiori, e han duol più fiero.

E in questo dire in sul collo di neve
Della bella fanciulla l'ombra vana
Getta le braccia; e vero assenzio beve
Ricciardo, l'opra lui parve sì strana.
Ma gelosía fuggissi in tempo breve;
Che la scaltra donzella aspra, inumana,
Prima nel collo e poi nel petto spinse
Dell'ombra il ferro, e al parer suo l'estinse.

Indi la testa gli recide, e corre
Verso il palazzo, e va gridando: Aprite.
Ogni uscio s'apre, ogni finestra; e accorre
Lirina, e seco femmine infinite,
Che la vogliono tutte in mezzo porre;
Ma rimasero a un tratto sbalordite,
E rientrâr nel palazzo in un istante
Afflitte, mute, e col piede tremante:

Chè volendo mostrar l'inferocita
Despina il tronco capo del garzone,
Mostrò di paglia ed alga innarridita
Un ammasso su tal proporzione;
Di che sentinne una doglia infinita.
Lirina spaventata, e con ragione,
D'Origlia sua ricorre a' scartafacci,
Per veder ciò che quel mostro minacci.

Ma lasciamola pur che scartabelli
Nel segreto scrittojo a suo piacere,
E torniamo a Ricciardo, che i cappelli
Ha ritti sì, che gli alzano il cimiere;
Non per timore, chè non è di quelli
In cui mostri viltade il suo potere;
Ma per l'inganno e il tradimento strano
Che fe' Despina sua di propria mano.

E disse a Malagigi: In fede mia,
Ho fatto bene a non fare a mio modo;
Ma credi tu che quell'opra sì ria
Ell'abbia fatto per forza di brodo,
O d'altro beveraggio che si sia,
Per cui fu sciolto l'amoroso nodo,
Con cui meco si strinse, e fu sconvolta
La sua memoria, ed in fumo disciolta?

E Malagigi a lui: L'incantamento
Le feo far quello che far le vedesti.
Però séguita pure a stare attento,
Nè per casi terribili e funesti,
Nè per casi di lieto avvenimento
Muta consiglio mai, finchè non resti
Vincitor dell'impresa, ch'è più dura
Di quello ancor che altrui non si figura.

Mentre così favellan fra lor due,
Odon pel bosco gente che cammina,
E mostra quasi non poterne piùe.
Ricciardo verso loro s'avvicina,

Già rivestite le bell'armi sue;
Nella figura pristina piccina
Malagigi lo segue, e in pochi istanti
Raggiungono gli stracchi vïandanti.

Splendea la luna, è ver, splendean le stelle,
E pioveva da lor luce sì grande,
Che forse con le tante sue facelle
In minor copia il biondo Sól ne spande;
E le famose risplendenti e belle
Armi de'due guerrieri memorande
Cresceano il lume: eppur con tutto questo
A niun di lor fu l'altro manifesto.

Onde disse Ricciardo: Il nome vostro
Datemi, o meco a pugnar v'accingete.
Orlandino rispose: L'uso nostro
È di tacerlo; e se tu pur n'hai sete,
Aspetta, chè non siam frati di chiostro,
Che ti saprem cambiare le monete.
Ma tu devi esser qualche uomo poltrone,
Che i cavalieri a piè sfidi in arcione.

Di Ricciardetto al naso la mostarda
Venne sì acuta, che la lancia impugna,
E grida: Vili, canaglia bastarda,
E gente da pestarsi con le pugna;
Sì poco alle parole si riguarda?
Ma se avviene che con questa vi giugna,
Vi vo'infilare a foggia di ranocchi,
E lasciarvi per pasto degli allocchi.

Erano stanchi i due bravi cugini;
Ma come quando si torna da caccia,
Chè i cani sono sì lassi e tapini,
Che alcuno per la via se ne accovaccia;
Pure, se avvien da'cespugli vicini
Che scappi un lepre, a seguitar sua traccia
Si pongon tutti con sì forte lena,
Che par ch'escano allor dalla catena;

Così lo sdegno e la subita rabbia
  Le forze ravvivâr de'giovinetti,
  Siccome il vento suole alzar la sabbia,
  E spingerla da terra sopra i tetti.
  Onde senza più movere le labbia,
  Traggon fuora le spade, e chiusi e stretti
  Ne'loro scudi aspettàn che Ricciardo
  Venga sopra essi, e venga pur gagliardo.
E venne egli di fatto, e in guisa venne
  Con quella lancia sua nuova di zecca,
  Chè rotte avría le querce come penne:
  Ma su quell'armi, che la Morte secca
  Diè loro, il fin bramato non ottenne;
  Chè sì lo scudo il gran colpo rimbecca,
  Che mancò poco che al ripicco strano
  Non gli scappasse la lancia di mano.
Ricciardo resta attonito e stordito,
  Che simil caso mai non gli successe.
  E Rinalduccio giovinetto ardito
  Lo picca, e dice che quindici Messe
  Gli vuol far dire all'altar di San Vito,
  A cui non so che papa avea concesse
  Molte indulgenze all'anime purganti,
  Dopo che sel sarà tolto davanti:
Ed Orlandino suo prega che voglia
  Lasciarlo solo a quella lieve impresa.
  Ricciardo nel suo cor molto s'imbroglia,
  E di far pensa dal caval discesa;
  Chè assai crede d'onor che se gli toglia,
  Se ancor finisce bene la contesa;
  Chè troppo chiaro il suo vantaggio vede
  Combattendo a cavallo, e quelli a piede.
Il nano che s'accorge dell'intoppo,
  Si pone in mezzo, e dice: Cavalieri,
  Noi siamo in terra scellerata troppo,
  Dove il guardarci insieme fa mestieri,

Non disertarci. E lor disse in un groppo,
Perchè non può discender dal destrieri
Il campion che vi siede, e tutto il resto;
E fecero la pace, udito questo.

E fu tanto il piacere e l'allegrezza
Di ritrovarsi insieme in tempo tale,
Che si scordaro i due di lor stanchezza;
E Ricciardo non n'ebbe un'altra eguale,
Com'egli disse poscia in sua vecchiezza,
Narrando a' figli suoi quel dì fatale.
Ma mentre essi si danno mille abbracci,
Esce Lirina fuor co'scartafacci:

E sciolta i biondi crini, in gonna corta,
Nuda il bel piede, corre alla fontana,
E con la verga che in mano ella porta,
Fa un cerchio in terra, ed un nell'aria vana;
Ed ogni stella e la luna s'ammorta,
Ed atra nube pel cielo si spiana,
E giù tramanda in spaventevol foggia
Di grandine grossissima una pioggia.

Chi ha veduto giuocare al pallon grosso,
Può dir d'aver veduta la tempesta
Che a'forti cavalier cadeva addosso:
Perchè la grandin che lor dava in testa,
Era rispinta in alto a più non posso,
Talchè per loro fu cosa di festa.
Sol Malagigi avría pericolato;
Ma sotto del caval stette celato.

Finita la terribile procella,
Che stritolò le querce e gli alti faggi,
Ma il buon Ricciardo non mosse di sella,
E agli altri due non potè fare oltraggi,
Ecco che il cielo di nuovo s'abbella,
E si veggon del sole i chiari raggi,
E venir loro incontro con gran fretta
Una leggiadra e lieta giovinetta;

La quale a nome della bella Argea
E di Corese saluta piangendo
I due pedoni; e in sostanza chiedea
Da loro ajuto nel periglio orrendo
Di vita, in cui ponevale la rea
Donna che quivi ha l'impero tremendo;
E se l'ajuto non veniva presto,
L'avría tratte di vita un vil capresto.

Ad una voce gridano ambidue:
Eccoci pronti. Ed ella: Vi conviene
Entrare in una grotta, e calar giùe,
Dov'esse stanno avvinte tra catene.
Ed essi: Andiamo, e non si tardi piùe
A trar le nostre consorti di pene.
Ricciardo li sconsiglia, e ancora il nano;
Ma gettan tutti le parole in vano.

Ella va innanzi, e quei le vanno appresso;
Entran nel prato, e vicino alla fonte
Si ferma a piede d'un alto cipresso:
Ed ecco (dice con dimessa fronte)
Lo speco, ove il miglior del nostro sesso
Fatto è bersaglio di disprezzi e d'onte.
Orlandino in un tratto vi si getta;
L'altro lo segue a modo di saetta.

Sonosi appena in lui precipitati,
Che si riserra il diviso terreno;
E la fanciulla per i verdi prati
Se ne dilegua via come baleno.
In vedere si male capitati
Ricciardo i due garzoni, venne meno;
E rïavuto pianse amaramente
L'inopinato misero accidente.

Quando un dragone d'immensa figura
Si vede in faccia, e da man destra un toro,
E alla sinistra di strana misura
Un gigantaccio ignudo, ispido e moro;

Di dietro una voragine sì oscura,
Che a sol pensarvi d'affanno mi muoro.
L'aria s'oscura, e quelle orride furie
Gli vanno addosso a un tempo a fargli ingiurie.

Con le zampe davanti il buono destriero
Lo difende dal drago, e con la spada,
Ch'ei gira a tondo veloce e leggiero,
Si difende dagli altri, e fassi strada
Per dilungarsi da quel pozzo nero,
Dove, misero lui, s'avvien che cada;
Quando per l'aria battendo le penne
Un strano augello addosso a lui pervenne.

Sì grosso egli era, e avea sì lunghi artigli,
Che un elefante avria portato in alto,
Come portano l'aquile i conigli.
Ricciardo, ancorchè avesse il cor di smalto,
E si ridesse di tutt'i perigli,
Qui gli diede il timore un po' d'assalto;
E Malagigi misero ed afflitto
Stava sotto il cavallo, e stava zitto;

E fece mille prove e mille incanti
Per disparire con Ricciardo insieme;
Ma i diavoletti suoi sono birbanti,
E con forti scongiuri invan li preme:
Perchè a farsi ubbidir non son bastanti;
Chè il demonio del loco non lo teme,
Il quale ha maggior forza; onde il meschino
Sta sempre lagrimando e a capo chino.

Ed ecco che ad un tratto in sul cimiero
Un artiglio egli stende, e l'altro caccia
Sopra del collo al nobile destriero,
E su li tira; e lieto della caccia
Rota per l'aria libero e leggiero,
E gettarlo nel pozzo ognor minaccia:
Ricciardo impugna la possente lancia,
E glie la ficca in mezzo della pancia.

Un miglio buono alzato in alto s'era,
Quando sentissi dentro le budella,
E passar oltre in misera maniera
L'asta fatal, che omai la coratella
Gli passa, e già gli dà l'ultima sera;
E tanto egli è il dolor che lo martella,
Che lascia il cavalier, lascia il ronzino,
Il quale cade al gran pozzo vicino.

Ma l'uccellaccio morto veramente
Vi cadde in mezzo; e al suo cader si chiuse
Il vano orrendo, e il drago immantinente
Disparve, ed il gigante si confuse.
Or qui ti prego, Apollo, caldamente,
E teco prego il coro delle Muse
Che mi diate conforto e diate forza,
Perchè l'opra più cresce e si rinforza.

Visto Lirina il caso disperato,
Torna a tentar di nuovo la sua sorte;
E vedendolo tanto innamorato
Di Despina promessagli in consorte,
La fa venire sopra il verde prato,
E comanda ad un mostro che la porte
Avanti a Ricciardetto, e fugga via,
Acciò ch'egli la seguiti per via.

Il mostro in braccio se la prende, e passa
Davanti a Ricciardetto, il quale appena
L'ha vista, che la lancia a un tratto abbassa,
E il segue col destrier con molta lena,
Che gl'intricati rami apre e fracassa.
Ma vada pure. Or se dolore e pena,
Donne vi prese dal caso crudele
Di quella coppia di sposi fedele;

Deh non v'incresca che a cercar di loro
Io rivolga il mio canto, perchè almeno
Saprem qual fine egli ebbe il lor martoro.
Ma fate pur il bel viso sereno,

Ch'essi stan bene, e stanno in mezzo a un coro
Di donzellette su verde terreno;
Mangian del buono, e bevon del migliore,
E si ridon del vostro e mio dolore.

Che quella grotta e quel gran precipizio
Non era cosa vera, ma apparente,
Atta però a ingannar nostro giudizio,
Ed in questo il demonio è assai valente;
Ma le donzelle e il fortunato ospizio
Fantastico non era certamente.
Quivi Lirina chiudere facea
I cavalier che uccider non potea;

Ed in una nefanda capponaja
Li tratteneva, acciò si fesser grassi.
V'eran strumenti musici a migliaja,
E vi dormivan come ghiri e tassi.
V'era fino del vin di Germinaja,
Di che in terra il miglior certo non dassi;
E v'era il Faraon, v'era il San Pavolo
Che a' Pistojesi avea rubato il diavolo.

Perchè dal vino e da lussuria oppressi
Non alzasser la mente a belle imprese,
Ma scordati del tutto di sè stessi,
Con l'armi a terra piegate e distese,
E co' pensieri tarpati e dimessi
Vivesser come bestie al ventre intese,
Ed a null'altro; e in sì sporca maniera
Passasser la lor vita e giorno e sera.

Orlandino non più pensa ad Argea,
Nè Nalduccio a Corese; anzi d'accordo
D'esser senza consorte ognun dicea.
Ma tacciasi oramai d'un così lordo
Ostello, e d'una vita tanto rea;
Perchè troppo flagello e troppo io mordo
I garzon che a mal far voglia non mosse,
Ma il senno per incanto a lor guastosse.

Tempo verrà che di nobil rossore
  Ne saran tinti, e n'averanno affanno;
  E riscaldati da desío d'onore
  La perduta lor fama accresceranno.
  Così casca talora il corridore
  Per non suo fallo, e si rammenda il danno;
  Che l'animo gentil, sebbene intoppa
  Alcuna volta, non però si azzoppa.

Questo bordello e queste cose strane,
  Di cui la selva è piena tutta quanta,
  M'hanno fatto scordar delle lontane
  Armi e di Carlo mio. Ma pur, se tanta
  Grazia averò di giugnere a domane,
  Non lascierollo: sebben canta canta,
  Mi scaldo assai, e guastomi il cervello,
  E m'esce poi di mente e questo e quello.

Però, se voi mi amate, come spero,
  Mi dovete soffrir nel modo stesso
  Ch'uom soffriamo per troppi anni leggiero,
  Che or principia un racconto, e quello smesso,
  Altro ne prende, e smarrisce il sentiero:
  Chè il vecchio parla assai, nè corre appresso
  Della lingua, veloce com'ei vuole,
  La memoria, e van sole le parole.

Onde s'è breve il canto questa volta,
  Non vi rincresca; chè s'io resto in vita,
  Ne averete de'lunghi; perchè molta
  È la materia, ed anzi ella è infinita:
  Ed avanti ch'io l'abbia ben raccolta,
  Ben collocata e meglio digerita,
  Talchè si possa dir: Noi siamo al fine,
  Quante dovran passare estati e brine!

CANTO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Dopo molta fatica e guerra molta
Torna Despina all'amorose brame.
Lirina maga, per lo sdegno stolta,
Fa i duo minor cugin cascar di fame.
È rubata Despina un'altra volta
Per l'empie insidie del vecchiaccio infame;
Ma a Dio piacendo ne successe bene,
Perchè i compagni liberò di pene.

Sempre ho creduto, e or più mi ci confermo
Che fare a modo suo spesso è ben fatto.
Così vediamo risanar l'infermo
Che medico non volle a verun patto.
Perchè se ben ne' dubbj è un forte schermo
Un buon consiglio a prenderlo in astratto,
Però di molte volte accader suole
Che del preso consiglio un poi si duole.

Perchè bisogna secondar sovente
Certi impeti improvvisi di natura;
Ch' essi son quei che presi prontamente
Ci fanno avventurosi a dirittura.
Ma se uno è punto punto negligente
Nell'eseguirli, addio buona ventura;
Nè per molto che poi le corra appresso,
Di ritrovarla mai gli fia concesso.

E questo tanto più far ci conviene,
Quanto che la natura, che benigna
Ne' mali nostri ci aita e sovviene,
Quando si tratta di cosa maligna,

Ci sparge un non so che dentro le vene,
Che par che ci rigetti e ci respinga
Dall' abbracciarla: s'è cosa gradita,
In mille guise ad averla c'invita.

E di qui nascon quelle voci pazze:
Beato me se avessi fatto e detto!
Che s' odon tutto il giorno per le piazze.
Per questo io lodo molto Ricciardetto,
E tutti quei che son di tali razze;
Vo' dire c'hanno un simile intelletto,
Che senza porla molto in sul liuto,
Fan quel che in capo a un tratto è lor venuto.

Se vi sovviene, il diavol maledetto
In figura terribile e feroce
Passò davanti al nostro Ricciardetto
Con la sua donna in collo, che a gran voce
Chiamava aita, e si batteva il petto;
Onde a seguirla si mise veloce;
Nè ascolta Malagigi, e non lo cura,
Vago d'uscire d'una tal ventura.

Il destrier di Ricciardo era sì fatto,
Che avría passato il cervo e il caprïolo,
Anzi che il corso suo per nïun patto
Vinto saría dall'aquilino volo;
Lo stesso vento avuto avría dicatto,
Ch'ei l'avanzasse a poco spazio solo:
In somma egli correva forte tanto,
Che il diavol sempre sel vedeva accanto.

Or mentre così volan questi due,
Giungono in mezzo ad un'ampia pianura,
Ove fingendo non poterne piùe,
Si ferma quell' orribile figura,
E dice a Ricciardetto: Odimi tue:
Io non ti fuggo mica per paura,
Ma per comando del mio sommo sire;
E tristo te, se ancor mi vuoi seguire.

Perchè costei non m'uscirà di mano
Per modo alcuno; e tu pazzo ben sei,
Se tanto speri. Eh io non pugno invano,
Riprese Ricciardetto; e se gli Dei
Vorran ch'io muoja in questo aperto piano
Senza ch'io possa ricovrar costei,
Per sì bella cagion muojo contento:
Sol che resti in man tua, mi dà tormento.

Ciò detto, impugna la sua lancia d'oro,
E contra il mostro orribile si caccia.
Ma quei che ha di tristizia ampio tesoro,
Prende Despina sotto ambe le braccia;
E come in Vaticano con decoro
Un canonico suol mostrar la faccia
Del Nazzareno ne'giorni più santi,
Così Despina ei si teneva avanti.

Ove drizza la lancia Ricciardetto,
In quel verso Despina egli rivolta;
Sicchè deluso il forte giovinetto
Per l'ira è quasi presso a dar la volta:
Ch'ei vede ben che aver non puote effetto
La sua vendetta; chè difesa molta
Fa al brutto mostro la bella fanciulla,
E ch'ei per sua cagion non può far nulla.

Salta talora subito e leggiero
Per ferirlo ne'fianchi o nelle reni;
Ma della donna il volto lusinghiero
Trova per tutto, e fa che il colpo affreni.
Pensa ei talor, se fantastico o vero
Sia quel bel corpo e quegli occhi sereni;
Ma comunque si sia poi, non gli basta
L'animo di ferirla, e abbassa l'asta.

Solo l'accorto e nobile cavallo
Offende il mostro, e non fere Despina;
Che co'piedi davanti senza fallo
Diserta le sue zampe, anzi rovina.

Grandi ugne egli ci aveva, e antico callo
 Per ripararle da gelo e da brina,
 Ma non dalle terribili zampate
 Di quel destriero fatto dalle Fate.
Or mentre in questa guisa se ne stanno,
 Ecco venire per l' ampia pianura
 Gran serpe, che a vederlo mette affanno.
 Come un toro grosso è nella cintura,
 E lungo un miglio, se pur non m' inganno;
 Chè ingrandisce le cose la paura.
 La testa è poco meno d' una botte,
 E getta fuoco di giorno e di notte.
Vicina al cavaliero un trar di mano
 Mezza si rizza, e un campanil rassembra.
 Indi si lancia in modo acerbo e strano
 Verso di lui; e triste le sue membra,
 Se non andava il suo desire in vano
 Mercè il cavallo, che, se vi rimembra,
 Sapea far tutto, e lo poteva fare;
 Onde potè quella serpe burlare;
La quale non potendosi tenere,
 Si discostò dal cavaliero assai.
 Pur con la coda, in cui tanto potere
 Aveva, che non può pensarsi mai,
 Cinse in modo il cavallo e il cavaliere,
 Che mise entrambo negli ultimi guai.
 Ma la fortuna, di Ricciardo amica,
 Il braccio destro a tempo gli districa;
E con esso impugnata la famosa
 Spada che tutto rompe e tutto fende,
 La serpentina fascia aspra e scagliosa
 Col resto ancide, e libero si rende:
 Non altrimenti che tagliar festosa
 Suole la plebe nelle sue merende
 Il dì di San Lorenzo a casa mia
 Que' gran cocomeroni per la via.

Ma in quella guisa che vediam ripieno
  Il ventre de' mosconi di vermetti,
  Così del serpe dal reciso seno
  Usciron più migliaja di serpetti,
  Sottili in prima come giunchi o fieno;
  Ma si crebbero in breve e fur perfetti,
  Che crescon meno all'agostina piova
  Le botticelle uscite allor dell' uova.
Di teste e colli d' orridi serpenti
  Ondeggia tutto quanto il largo prato,
  Come di giugno a' zeffiri clementi
  Si muove il grano tra verde e seccato.
  I fischi strani e l' aspre fiamme ardenti,
  Che gettavan le ree per ogni lato,
  Recavano alla vista ed all' udito
  Uno spavento, un affanno infinito.
Queste d' intorno al forte cavaliere
  Si van mettendo a foggia di palizzo,
  D' onde uscire non abbia ei più potere.
  Ma mentre ognuna pensa allo stravizzo
  Che spera far di lui e del destriere,
  Egli al cavallo, ch' era saltarizzo,
  Feo far tal salto, che uscì fuor del cerchio;
  Ma non vi fu già punto di soverchio;
E fattolo fuggire, anzi volare,
  In poco tempo uscì del prato fuora.
  Il giorno intanto comincia a mancare,
  E qua parte del monte si scolora,
  E là del piano; e già rosseggia il mare,
  E poi si sbianca, e s'annerisce ancora
  Col resto delle cose; e in tempo breve
  A lui si toglie il sole, altri il riceve.
Il cavallo non mangia; chè si pasce
  D'aria, e v' ingrassa come il porco a ghiande,
  Ma Ricciardo si trova in dure ambasce,
  Mercè la fame tormentosa e grande;

E nulla cosa entro quel bosco nasce
Da farne benchè misere vivande;
Onde molto s'affanna e si dispera,
E crede di morire in quella sera.

Infino allora ei s'era mantenuto
Con certi biscottini e rotelette
Fatte di pollo e di piccion battuto,
Che Malagigi a lui nel bosco dette:
Ma queste eran finite; e nuovo ajuto
Aver non può, se come le civette
Non si pone a mangiar lucertoloni,
Che v'erano in quel bosco a milïoni.

Così da molta fame e da stanchezza
Vinto il garzone, abbandona la briglia
Sopra il cavallo; e quel con gran prestezza
Là torna, ove l'orribile famiglia
Lasciò de' serpi, ch' ei nulla li prezza;
Anzi lor salta addosso, e li scompiglia;
E ritrovato il mostro con Despina,
Correndo quanto può gli s'avvicina.

Fugge la fera, e tanto si spaventa
Di vedersi così Ricciardo appresso,
Che più del suo dover non si rammenta.
Lirina diclle per comando espresso
Che ad uscire del bosco stesse attenta;
Perchè uscendo n'avría tristo successo.
Or quel demonio vinto dal timore
A un tratto si trovò del bosco fuore.

Pone egli appena la zampa caprigna
Sopra il terreno che non fu incantato,
Che perde ogni sua possa, e ratto svigna,
Lasciando la donzella sopra il prato;
A cui non più la bevanda maligna
Toglie la mente: come pel passato,
Anzi torna nell'esser suo perfetto
Amante, come pria, di Ricciardetto.

In questo mentre la benigna e pura
  Luce con passo vittorioso e lento
  Premea le terga della notte oscura;
  E ripiene di gioja e di contento
  Le cose ripigliavan sua figura:
  Dal chiuso ovile usciva fuor l'armento;
  E sbadigliando e stirandosi tutto
  Già al campo il villanel s'era ridutto.

Despina che non sa dove si sia,
  E per la dubbia luce non ravvisa
  Se la fortuna sua sia buona o ria,
  Molte cose fra sè pensa e divisa;
  E vèr la selva di nuovo s'invia,
  Chè aver più sicurezza ivi s'avvisa;
  Chè non sa chi si sia quell'uomo armato,
  E teme d'ogni cosa in tale stato.

Ricciardo se ne stava come morto,
  Sicchè non vede la sua donna bella;
  Chè tal vista gli avría dato conforto.
  Ma mentre vuol fuggirsi la donzella
  Nel bosco, che credeva esser suo porto,
  Il destrier l'addentò per la gonnella,
  E la tenne sin tanto che aggiornosse,
  E il buon Ricciardo dal sonno si scosse.

Quando egli scôrse l'amata Despina,
  E fuor si vede dal bosco incantato,
  Si gettò dal destriero con ruina,
  Già la visiera e l'elmo dislacciato.
  Ma per l'immensa gioja repentina
  Ancor parte del volto avea celato;
  E presala per mano, dal contento
  Si stette per morire in quel momento.

Despina, che digesta ha la bevanda
  Che innamorar la feo d'una fanciulla,
  Vedendo tal guerriero in cotal banda,
  Lo guarda, come guarda dalla culla

Fanciul, che ancor la poppa non domanda,
La dolce balia, quando poco o nulla
Del viso egli gli mostra per celiare
Con esso, e a un tratto qual è gli compare.

Chè quando per Ricciardo ravvisollo,
E assicurossi ben ch'egli era desso,
Fu per gettarli le braccia sul collo;
E Ricciardo volea pur far lo stesso,
Ancorchè pel digiun fosse sì frollo;
E se nol feron, fu prodigio espresso.
Almen così cred'io; perchè gli amanti
Per l'ordinario non sono mai santi.

Nè in vita mia mi son mai persuaso
Che amore ed innocenza faccian lega;
E se la fan talvolta, sarà caso.
Un uom che a donna piaccia e che lei prega,
Se lo ributta, vo' perdere il naso
Perchè, sebbene un qualche poco nega,
E fa la dura a forza d'onestade,
Dàgli e ridàgli, infin si stracca e cade.

Però ridete pur, quando ascoltate
Che son le belle donne come scale
Per girsene al Fattor che le ha formate,
Perchè per esse a contemplar si sale
Le divine bellezze a noi negate.
Avanti del peccato originale
Forse questo accader potea nel mondo;
Ora son buone per mandarci al fondo

Ma tra lor, chè la fede s'eran data
Di sposarsi, cammina altro discorso;
Nè va sì per minuto riguardata
Cosa per cosa, ma quasi di corso.
Despina dunque lui guata e riguata,
Ed egli lei; e conforto e soccorso
Prende da quei begli occhi, che gli danno
Più di vigor, che i balsami non fanno.

Il sole intanto su i monti compare,
E dice al suo Ricciardo allor Despina:
Ritorna in sul cavallo, se ti pare,
E su la groppa io ti starò vicina;
Ed anderemo presto presto al mare,
Ove ho una villa degna di regina.
Andiam disse Ricciardo; e preso il freno,
Nel salire a caval parve un baleno.

E Despina ancor essa, più leggiera
Che non è piuma, volò su la groppa;
E il buon cavallo di tutta carriera
Porta ambeduo, come fosser di stoppa:
E al parer mio giusto in un'ora intera
(Vedi, lettor, se avean buon vento in poppa)
Fecero trenta miglia, ed arrivaro
A quel palazzo veramente raro.

Egli era in mare mezzo collocato,
E mezzo in terra: la marina parte
Avea dal destro, e dal sinistro lato
Ampie muraglie poste con tal arte,
Che feano un ampio porto sì guardato
Da tutti i venti, che le vele sparte
Non si moveano all'aura punto o poco;
E d'ampie navi era capace il loco.

Sovra le mura poi d'intorno intorno
Era un vago giardino, e dalle bande
Di statue egli era il bel recinto adorno;
E sovra un arco maestoso e grande
V'era un Nettuno coi Tritoni attorno:
Opre tutte di bronzo, e sì ammirande
Per lo lavoro e per l'immensa altezza,
Che a voler dirle sarebbe sciocchezza.

Stavan dall'ime parti di quell'arco
In due conchiglie di candide perle
Doride e Galatea, che in vece d'arco
Avevan reti, non da quaglie o merle,

Ma da pesci predar di grave carco;
Sì vaghe, che stupore era a vederle.
Delle conchiglie legati a ciascuna
Eran delfini dalla schiena bruna.

Quando il Sol poi precipitava in mare,
E la notturna Dea stendea il suo manto
Sopra le cose, e le facea mutare,
Quell'arco comparía splendido tanto,
Che assai da lunge si potea mirare,
Talchè il nocchier col legno mezzo infranto
Urtava ancor con le tempeste ardito,
Su la speranza del porto e del lito.

Nel mezzo al porto poi di dolce umore
V'era una fonte che gettava in alto,
E rallegrava ai riguardanti il core:
D'oro era tutta, e d'un bel verde smalto
Coperte eran le sponde e dentro e fuore.
Nè più del vero l'adorno ed esalto;
Anzi tralascio cento cose e cento,
Perchè non dica alcun ch'io me le invento.

Per quella parte poi che si distende
Il gran palazzo per l'erboso piano,
Sono cose sì rare, sì stupende,
Che non le può capir pensiero umano.
In suo paraggio foran selve orrende
Le gran bellezze del giardin Pinciano;
E saríeno Aranguez e il gran Versaglie
Appetto a lui sfasciumi ed anticaglie.

Per trenta miglia si dilata in giro
Il vago bosco di mura cerchiato,
Che mani industri in mille strade apriro
E quinci e quindi; ed ha nel mezzo un prato,
Dove fan capo con ordine miro
Tutte le strade; e in mezzo è collocato
Un chiaro lago, e intorno ad esso stanno
Platani tai, che fino al ciel sen vanno.

Tra pianta e pianta son di marmo pario
Satiri e ninfe con tazze e bicchieri,
E tutti versan l'acque in modo vario.
Cingono il prato alti cipressi e neri;
E v'è di cacce sì copioso svario,
Che sia con dardi, con reti o levrieri,
O pur con visco, si può far gran preda,
Senza che di mancanza alcun s'avveda.

Qua vola il francolino, e là il fagiano;
Qui nell'alzarsi la pernice fischia,
E su dall'erto rovina nel piano,
E tra i cespugli s'asconde e frammischia.
Qui v'è la starna e il bel gallo montano,
E l'anitra cianciera ch' or s'arrischia
Su l'acque, or sul terreno; e tutti infine
Qui son gli augei di piume peregrine.

La damma, il caprïolo e la gazzella
Lascian venirsi il cacciator vicino.
Cignal non v'è, nè fera altra più fella;
Per la memoria del crudel destino
Che delle Dee fe' pianger la più bella,
E sospirare nel cerchio divino,
U' il néttar sacro ella versosse in petto,
Pensando al suo ferito giovinetto.

Ma candidi armellini, e timorosi
Conigli e lepri empiono il piano e il monte.
A sì bel loco gl'infiammati sposi
Giunti che fùro, pel calato ponte
Al palazzo ne andaro desïosi
Per rinfrancarsi; quando ecco di fronte
Veggion venire un vecchio, e lor domanda
Chi sieno, onde venuti, e da qual banda.

Siam gente Franca, disse Ricciardetto.
Ed egli allor: Voi me ne avete cera,
Ch'entrar volete sotto questo tetto
In una molto libera maniera;

Ma se voi non avete altro ricetto,
Alloggerete all' aria oggi e stassera.
Ritorna indietro, e chiude in un istante
La porta, e fa l'orecchia di mercante.

La fame che tormenta Ricciardetto,
Non può soffrir la villanía del vecchio;
Ed, Apri, grida, pazzo maledetto,
O a romper questa porta m'apparecchio;
E tristo te, se la rompo in effetto;
Chè il maggior pezzo tuo sarà l'orecchio.
E in questo dir, con la lancia fatata
Comincia a dar nell'uscio all' impazzata.

Era tutta di bronzo la gran porta,
Come quelle che stanno al Vaticano;
Ma l'essere di bronzo cosa importa
Per sì gran lancia, e posta in sì gran mano?
L'aperse presto presto, a farla corta;
Anzi che rovesciolla sopra il piano.
Il vecchio nell'udir quel gran fracasso,
Per lo spavento ebbe a restar di sasso.

Monta le scale la bella Despina,
E trova il vecchio che sta per morire
Dalla paura della gran ruina.
Ma ella a un tratto gli comincia a dire,
Siccome è sua signora e sua regina;
Ond'egli prende allor fiato ed ardire,
E se le butta a' piedi, e le domanda
Perdon del fallo, e se le raccomanda.

Gli perdona benigna, e fa che ancora
Gli perdoni il suo caro Ricciardetto.
Ma perchè la gran fame lo divora,
Dammi, ei dice, del pane e vino schietto,
Buon vecchio mio, e farem pace allora.
Parte ei veloce, e con un buon fiaschetto
Ritorna; e con un pane fatto in casa,
Ma fresco sì, che da lungi s'annasa.

E dopo il pane portò fichi e pere,
Ed uva secca ed altre bagattelle,
Che fecero gli amanti rïavere.
Ma perchè già spargevasi di stelle
L'aria, e le cose si facevan nere,
Volse Despina le sue luci belle
Al vago giovinetto, e con un riso
Disse: Tempo è che da me sii diriso.

E impose al vecchio che lo conducesse
In una stanza dalla sua lontana;
Lo che quanto a Ricciardo suo dolesse,
È cosa a immaginarsi molto piana:
Ma di far opra che a lei dispiacesse,
S'astenne ei sempre, e ben fu cosa strana;
Ma questa volta avrebbe fatto meglio
A ridersi di lei e più del veglio.

Vuole ubbidirla, e non trova la via
Di fuora uscir dalla beata stanza.
Il vecchio che ha da fargli compagnía,
Lo chiama e tira, e poco o nulla avanza;
Chè pare un uomo entrato in agonía.
Di tanto amore e di tanta costanza
Gode Despina, e lo ringrazia ancora;
Ma vuole l'onor suo ch'egli esca fuora.

Però gli dice: Il mio caro Ricciardo,
Infin che il padre mio non è contento
Che siamo sposi, sebbene tutta ardo,
Non sdegnar se a star teco non m'attento!
L'onore è cosa piena di riguardo,
E debbe custodirsi ogni momento,
Ma più la notte: onde or da me t'invola;
Chè onesta esser non posso se non sola.

Ah lascia star soggiunse Ricciardetto,
Cotesti tuoi pensieri, ed una volta
Finiamo questo viver maledetto,
Pieno d'affanno e di miseria molta.

Tu starai drento, ed io fuora del letto;
Chè così sola non vo'mi sii tolta.
Ed in ciò dire, con molta possanza
Sospinge il vecchio fuora della stanza.

E le dice: Despina, io sto sì fisso
Di star qui drento, e non voler partire,
Che se a cacciarmi venisse l'abisso,
A pezzi forse mi potría farne ire.
Lo guarda la fanciulla fisso fisso
Con occhio tal che lo fa impaurire;
Onde s'agghiaccia, e tornato in sè stesso,
Esce di stanza, e vanne al vecchio appresso.

Così di notte il can del contadino,
Non conoscendo l'usata figura,
Vuole investirlo come un assassino,
E abbaja sì, che gli mette paura;
Ma quando egli lo sgrida da vicino,
E tragli un sasso od altra cosa dura,
Si azzitta allor, che alla voce il conosce,
E fugge con la coda fra le cosce.

In quella notte si colcò vestito
Il mesto Ricciardetto; e sopra il prato
Restò il cavallo, che d'aria è nudrito,
E in nessun tempo mai vuol star serrato.
Despina che d'amore ha il cor ferito,
Muor di voglia d'aver Ricciardo a lato.
Ma così sono tutte le ragazze:
Le più savie al di fuor son le più pazze.

Il vecchio intanto, senza far parola,
Al suo signore invía per una fusta
Avviso, come in casa ha la figliuola,
Ch'egli in cercarla ogni luogo rifrusta.
E fagli anche saper che non è sola,
Ma seco ha un bel garzon che assai le gusta;
E questi è sì gagliardo e così forte,
Che del palazzo gli spezzò le porte.

Ma dormano gli amanti, e solchi il mare
La barchetta, e le sia propizio il vento;
Chè all'afflitta Lirina io vo' tornare,
Che il bosco ha pieno d'un strano lamento,
E vuol morire, e vuolsi vendicare.
Al fin del bosco giunse in quel momento
La misera, che il diavolo inseguito
Scappò fuora, e l'incanto fu finito.

Malagigi restò nelle sue mani,
Che galoppava a Ricciardetto appresso;
E stette quasi per mandarlo in brani:
Ma in vederlo sì piccolo e dimesso,
Lo legò per il collo come i cani,
Ed appiccollo a un ramo di cipresso,
Pensando quivi ch'ei restasse morto:
E ben fe' vista di morir l'accorto.

Ma non sì tosto altrove ella si volse,
Che il diavoletto suo cheto e leggiero
Da quell'infausta pianta lo disciolse,
E di Ricciardo seguitò il sentiero;
Di che Lirina poi tanto si dolse,
Ch'ebbe a morir per rabbia daddovero:
Che se a sorte quel giorno era indovina,
Di Malagigi avría fatto tonnina.

Nè vi deve arrecar alcun stupore,
Perchè a Lirina ciò non fosse noto:
Chè il diavol suol per forza far favore,
E poi fra lor v'è di concordia il voto,
Quando si tratta di darci dolore;
Ed hanno anch'essi per un lor divoto
Una tal discretezza, che sovente
Lo scampa dal pericolo imminente.

Lasciato Malagigi al ramo appeso,
Torna Lirina, e pensa fra sè stessa
Di far vendetta del suo onore offeso;
Chè il viver così misera e depressa

L'affligge a morte; ed hanne il volto acceso
Di rosso tale, che a fiamma s'appressa:
E dopo assai pensar, conchiude alfine
D'uccider le due donne pellegrine,

E, se puote, Orlandino e il così prode
Nalduccio, ch'ambo stanno allegramente,
Ed han stoppato il biasimo e la lode.
Ma le sue ire non son ben contente,
Se il cor, come si dice, non gli rode,
E non li fa morir meschinamente.
Però li tragge fuora dell'ostello,
E li mena nel suo forte castello;

Ed in esso vi mena ancora Argea
Con la bella Corese; ed opra in guisa,
Che ognun ben riconoscersi potea;
Talchè per la gran gioja ed improvvisa
D'esser in ciel Nalduccio si credea;
E la stessa fortuna si divisa
Orlandino d'avere, e le donzelle
Non capiscon per gioja nella pelle.

Ma l'allegrezza lor cangiossi presto
In dolor tal, che a dirlo non ho core.
Meglio per lor saría stato un capresto,
Meglio un coltello, chè a un tratto si muore.
Ma Lirina non è sazia di questo:
Vuol che muojan di fame e di dolore;
E vorrebbe, potendo, la crudele,
Che si struggesser come le candele.

E perchè non si possan dare aita,
O morire abbracciati in tanto affanno,
Ecco che d'un cristallo è circuita
Ogni persona e il loco ove si stanno.
Nè qui il valor, nè qui l'anima ardita
Possono oprar; chè parte più non ci hanno;
Tanto più che son tutti disarmati,
E i cristalli son grossi smisurati.

Parevano le donne e i cavalieri,
 Racchiusi in que'cristalli così duri,
 Tante lucerne o tanti candelieri
 Posti ne' vetri, acciò che sien sicuri
 Da'zeffiretti placidi e leggieri;
 Ovvero uccelli o diavoletti oscuri,
 Che stan chiusi nel vetro all'acque in mezzo,
 Che son sì vaghi, e s'hanno a poco prezzo.
Quivi li lascia la crudel donzella,
 E l'uscio chiude. Ora pensate voi
 Se l'ira a' due guerrieri il cor martella.
 Piangon le donne, e, Oh sventurate noi,
 Gridano, odiate da ciascuna stella!
 Almen, diceva Argéa, a' piedi tuoi
 Morire potess'io, consorte amato!
 Chè dolce allor mi fora, o meno ingrato.
Ed il simíle e più dicea Corese:
 Ma non v'è modo da scappar dal vetro.
 Eran le voci da'mariti intese,
 E l'udivan con volto acerbo e tetro;
 Quando Nalduccio lagrimando prese
 A rispondere a lor di questo metro:
 È giunto il tempo che forza è morire,
 E non vale più a nulla il nostro ardire.
Però soffriam questa sventura in pace,
 E moriamo da forti. Avrà Lirina,
 Che sì del nostro affanno si compiace,
 Pena in vedere di che tempra fina
 Sieno i cor nostri. Può l'empia rapace
 Donna torci la vita, ed in rovina
 Mandare i corpi nostri; ma non vale
 Su la nostr'alma libera e immortale.
Intanto giunge il mezzo giorno e passa,
 E ne viene la notte, e non si magna.
 Dice Orlandino: Io non ho nulla in cassa,
 E non mi reggo più su le calcagna.

Con gli sbadigli Nalduccio si spassa,
E pensano le donne alla Cuccagna,
Al bel paese dove i fiori e i frutti
Degli alberi son pani, e son presciutti.

Viene il secondo giorno, e stese al suolo
Stanno le donne per la debolezza.
Ma pria che venga il terzo, altrove io volo
Con le mie Muse; chè a tanta fierezza
Resistere non posso, e n'ho tal duolo,
Che mi sento scoppiar di tenerezza,
In veder divorarsi dalla fame
Il fior de'cavalieri e delle dame.

Ahi misero ch'io sono! non per questo
Potrò cantar di dolci cose e liete;
Ma il canto almeno non sarà funesto.
Spedito al cafro re, come sapete,
In un battello che arrivò ben presto,
Dal vecchio un uomo chiamato Larete,
Cotanto egli era pescator valente,
Disse tutto allo Scricca brevemente.

Lungi tre miglia ell'era da Cobona
(Real città dove abita lo Scricca)
La villa in cui dormivan su la buona
Gli amanti: chè sebben suol esser picca
Fra il Sonno e fra l'Amor, nè l'un perdona
All'altro mai, ma sempre glie la ficca;
Pur dopo una vigilia bestiale,
L'Amor può meno, ed il Sonno prevale.

Era in Cobona (o vedi che destino!)
Del sir del Monotopa il maggior figlio,
Ch'era più fiero assai d'un can mastino.
Africa tutta pende dal suo ciglio,
E nella Cafria ancora egli ha domino;
A cui lo Scricca ogni anno un aureo giglio
Dà per omaggio. Or questi era venuto
Da per sè stesso a prendersi il tributo.

Ed acceso per fama egli era tutto
  Della bella Despina; e intese appena
  Il suo ritorno, che chiese (e con frutto)
  Le sue nozze allo Scricca, che ripiena
  L'alma ha di gioja: chè sebbene è brutto
  Il genero, ha quattrini come rena;
  E la bassa Etïopia e l'alta ancora,
  Ch'è un mezzo mondo, l'inchina e l'adora.

Vanne con questo solo e due scudieri
  Alla villa reale, e zitti zitti
  Col vecchio van di Despina ai quartieri,
  La qual dolce dormía; nè perchè gitti
  Lo Scricca a lei le braccia, e non leggieri
  La scuota, gli occhi nel sonno confitti
  Puote aprir; ma tentenna e ritentenna,
  Si desta, e trema per timor qual penna.

Ella sul primo si credè che fosse
  Il suo Ricciardo, e stette per gridare,
  E feo sue guance estremamente rosse;
  Ma quando il padre potè ravvisare
  Riverenza e timor si la percosse,
  Che, come dissi, incominciò a tremare:
  Ma i due scudieri la piglian di peso,
  E vanno al porto con passo disteso.

Li séguita lo Scricca e il fiero Ulasso,
  Che tal si chiama il prence d'Etïopia;
  E in un momento, perchè ci era un passo,
  Vanno a Cobona. Ma non si fa copia
  Del fatto, e sopra vi si pone un sasso;
  Che la cittade ha di milizie inopia;
  E lo Scricca, che sa cosa è Ricciardo,
  Vuol camminare in ciò con gran riguardo.

Le disperate voci e i pianti strani
  Chè fe' Despina, e chi li vorrà dire?
  Le bionde trecce ella strappossi a brani,
  Nè si lasciò la faccia di ferire

Coll'ugne; e uccisa con le proprie mani
Si sarebbe, tanto era il suo martire,
Se le pietose donne, intorno a cento,
Non le stavano attorno ogni momento.

Ma s'ella piange, Ricciardo non ride;
Che destatosi appena in su l'aurora,
Cerca d'alcun che a Despina lo guide,
E chiama il vecchio. E non m'ascolti ancora?
Ripiglia irato, e par che strilli e gride.
Ma il vecchio della villa era già fuora;
Onde egli corre in questa parte e in quella,
E rifruca ogni quarto ed ogni cella.

Va di su, va di giù; loco non lassa
Ch'egli non guardi, e par che al giuoco ei faccia
Del rimpiattin; per tutto apre e fracassa.
Alfin la sorte sua colà lo caccia,
Dove ad un tratto per dolor s'insassa;
Poi in sè ritorna, e il caro letto abbraccia,
Letto ancor caldo, ove dormì Despina;
E ben s'immaginò della rapina:

Perchè la rete d'oro e i bianchi veli,
Con cui fasciava i biondi suoi capelli,
Trovò sparsi per terra; e se crudeli
Egli chiamò, se ingiusti, iniqui e felli,
Con quei che vi son dentro, tutti i cieli;
E se degli occhi fece mongibelli,
E se fuora egli uscì tutto arrabbiato,
Sel pensi chi davvero è innamorato.

Forse così per la sanguigna veste
Su'monti di Tessaglia Ercole apparve;
E fu così (la madre uccisa) Oreste
Dalle Furie agitato e dalle larve;
O così, adorne d'edera le teste,
Sembraro il dì che in mezzo a lor comparve
Il tracio Orfeo, le Bassaridi insane:
Ma queste parità pur son lontane.

La prima cosa ch'egli fece, accese
Nella villa un gran fuoco, e la distrusse.
Indi nel porto rapido discese,
Sfondò le navi, ed a morte condusse
Quanti nocchieri con la mano ei prese.
Poscia colà sul prato si ridusse
Dov'era il suo destriero, e su vi sale;
E quello vola come avesse l'ale.

Verso l'orribil selva s'incammina;
Chè pensa che colà ridutta l'abbia
Con qualche incanto suo l'empia Lirina;
Quando ritrova assiso in su la sabbia
Malagigi in figura piccinina,
Nè quasi ravisollo dalla rabbia;
Pur lo ravvisa, e se lo prende in groppa,
E in vêr la selva tacito galoppa.

Entra per essa, e nulla si spaventa
Di fiamme e laghi, di serpenti e mostrì;
Ma di Lirina al palazzo s'avventa,
E sul cavallo va per tutti i chiostri
E per le stanze; ed ei non si sgomenta,
Ma va che par ch'egli abbia i piedi nostri;
E tanto gira, ch'entra dove stanno
I suoi cugini, e vede il loro affanno.

Si prova con la lancia e con la spada
A romper quei cristalli, e il tempo getta
Con la fatica; chè sembra rugiada
Qualunque colpo di tagliente accetta.
Quando il cavallo, che non mangia biada,
Le sue zampe a menar comincia in fretta
Sul cristallino masso; e mena mena,
Lo spezza sì, che quasi fanne arena.

Dopo l'un rompe l'altro, e in poco d'ora
Tutte son rotte ed anzi stritolate.
Ma libertà che serve a chi divora
La cruda fame? E in casa delle Fate

Non c'è pane, e nè meno acqua di gora;
Sicchè a morire saranno forzate
Le belle donne e i due bei giovinetti,
Se dal ciel presto non sono protetti.

Nalduccio appena puote alzar la testa,
Ed Orlandin si rizza, ma ricasca.
Argea non parla, e Corese sta mesta.
Malagigi rovesciasi ogni tasca;
Ma nulla trova in quella, e nulla in questa:
Tal che più ingagliardisce la burrasca,
E veggon che non ponno più durare
Contro la fame, e lor convien mancare.

Il buon Ricciardo, ancorchè in stato sia
Da non sentir d'altra cosa dolore
Che sol di lei che gli han menata via;
Pur ha pe' suoi cugini tanto amore,
Che vuol camparli da morte sì ria,
Se potrà tanto oprare il suo valore;
Onde corre a cavallo in ogni banda
Per trovar pane, ovvero altra vivanda;

E nel girar che fa, trova Lirina
Che fugge spaventata; ma il destriero
La giunge, e tien co' denti la meschina.
Ricciardo allor con volto acerbo e fiero
Dice: Rendimi, o rea, la mia Despina,
Ovver di qui morir fa pur pensiero.
Giura Lirina che non l'ha rubata,
E ch'ella è fuor della selva incantata.

Non le crede Ricciardo, e il braccio innalza
Per tagliarle la testa; e il buon cavallo
In quell'atto da sè lunge la sbalza;
Onde il gran colpo fu gettato in fallo.
Ma di nuovo il destrier la segue e incalza,
E la ripiglia in un breve intervallo;
Onde pensa Ricciardo, e ben s'appone,
Che in questa cosa ella ci abbia ragione.

Ma la donzella piena di paura
Dice: Signor, giacchè son giunta al fine
D'ogni mio bene e d'ogni mia ventura,
E che il poter delle Fate divine
Superato è dalla tua gran bravura,
Abbi pietà di questo biondo crine,
Nè voler nel più bel de' giorni miei
Tormi la vita, se gentil tu sei.

In nulla t'offes' io, e ti prometto
D'esserti serva e amica, se vorrai.
A queste voci lieto Ricciardetto
Sorride, e dice: Amica a me sarai;
E fia dell'amor tuo il primo effetto,
Se de' cugini miei pietade avrai,
Che stan morendo miseri di fame
Con le lor mogli, che son due gran dame.

O qui sì, rispose ella, non poss' io
Dar lor conforto, chè ho le man legate;
Ch'aspro costume e statuto empio e rio
Egli è, signore, di noi altre Fate,
Di far del mal quando ne abbiam' desío,
E di far ben sovente alle brigate;
Ma non possiamo in mal mutare il bene,
Ed in piacere convertir le pene.

Qui bisogna disfar tutto l'incanto;
E per disfarlo, assai ci vuol valore.
Di questo gran palazzo sta in un canto
Terribil mostro, che se a sorte muore,
Diviene un piccol serpe, e piccol tanto,
Ch' è di lui il bruco e il lombrico maggiore;
E sdrucciola di mano a chi lo piglia
Sì presto, che ne avrai gran maraviglia.

In questo stato non dura un minuto,
Che torna ad ingrossarsi, e ad esser torna
L'antico mostro orribile e paffuto.
Bisogneria pigliarlo per le corna,

E poi tagliare il suo collo minuto.
Dice Ricciardo: Andiam dove soggiorna
Questa bestia ora grande, ora piccina;
E a lui lo guida la bella Lirina.

Muglia la fera al primo comparire
Che fa Ricciardo, e contro se gli scaglia,
Che par che a un tratto lo voglia inghiottire;
Ma non è mica il cavalier di paglia;
Anzi l'incontra, e la prende a ferire
Ora nel collo ed or nell'anguinaglia;
E presto presto, per farvela corta,
Dalla sua spada quella bestia è morta.

E in un balen diventa un serpentello,
Che raccoglier giammai non può Ricciardo;
Si perchè minutissimo egli è quello,
Si perchè dal cavallo suo gagliardo
Scender non puote, e si becca il cervello:
E quello intanto a ingrossar non è tardo,
Ed eccolo già fatto grande e grosso,
Ecco che torna al cavaliero addosso.

E per non ve la far troppo storiare,
Sei volte almeno fu la bestia estinta,
E si fe' serpe, e tornossi a imbestiare:
E l'avrebbe colei pur troppo vinta,
Se Ricciardo l'aveva da pigliare,
Nè dava all'opra il buon destrier la spinta;
Che in bocca se la prese, e tenne forte,
Finchè Ricciardo non le diè la morte.

Il sottil collo fu reciso appena,
Che il palagio va in fumo, e il bosco tutto;
E in un bel prato, in una spiaggia amena
Si trova di donzelle un buon ridutto
E di guerrieri con fronte serena:
Ed Orlandin dalla fame distrutto
Con Nalduccio e le donne pur compare
Sopra quell'erba, che stan per passare.

Ma Lirina pietosa in questo mentre
È gita, ed è tornata col mangiare.
Dalle donne incomincia, e vuol che gli entre
Il cibo a poco a poco: e così fare
Si dee con quei che ha vuoto affatto il ventre:
Chè in altro modo si faría crepare.
Dopo le donne ciba i paladini,
Indi lor reca degli ottimi vini.

E perch'ella ama d'un amor gagliardo
Despina bella, con amore eguále
Ama lo sposo suo, ch'è il buon Ricciardo;
Nè in questo amor c'era punto di male;
E chi ne mormorò fu un gran bugiardo,
O fu qualche babbion dolce di sale:
E giura il Garbolino in più d'un foglio,
Che tra Lirina e lui non ci fu imbroglio.

Il veder tolte di bocca alla morte
Le due leggiadre donne e i giovinetti,
In gran parte addolcío la dura sorte
Di Ricciardo, che vuol dagli alti tetti
Fino al suolo disfare irato e forte
Cobona e i cittadini maladetti.
E lo farà, conforme ascolterete
Nell'altro canto, quando l'udirete.

CANTO VIGESIMOTERZO

ARGOMENTO

Despina in moglie è destinata a Ulasso,
Che poco o nulla ha d'uomo, e assai di fiera;
Onde ne fa Ricciardo un gran fracasso,
E solo abbatte una cittade intera.
Si fa di balli e cene un lieto chiasso;
Ed assai ben si loda un ampia schiera
Di gran donne, che al nome e alla beltade
Sembrano alcune della nostra etade.

Se si potesser far due volte almeno
Le cose che una sol volta si fanno,
Averemmo del mal tanto di meno,
Che sto per dir, saremmo senz'affanno;
E il viver nostro di pianto ora pieno
E di miserie e di continuo danno,
O sarebbe felice, o il lagrimare
Si conterebbe tra le cose rare.
Allor sarebber santi tutti i frati,
E sarieno le monache contente,
Ed averebber pace i maritati;
Chè lascerìano il chiostro prontamente
I monachi, le monache e gli abati;
E lascerìan le mogli parimente
Quelli che l'hanno, e frati si farebbero,
E gli sfratati allor s'ammoglierebbero.
E avendo a mente gl'impeti e le furie
Del guardiano indiscreto ed incivile,
Non sentirien delle mogli l'ingiurie;
E il marito infratato avrebbe a vile

I cilízj, le lane e le penurie
Che porta seco quella vita umíle,
Pensando molto peggio aver patito,
Quando faceva il miser da marito.

Ma queste cose, come ben sapete,
Fatte che son, non si ponno disfare;
O almen ci vuole il reverendo prete
Che canti ad un la requie dall'altare.
Parlo di quei che incappan nella rete
Di prender moglie, e si fanno legare;
Perchè degli altri che frati si fanno,
Dura fino alla morte il bene o il danno.

Così lo Scricca le dita si morde
D'aver tolta sua figlia a Ricciardetto;
Chè pericol non è ch'egli si scorde
Di tanta ingiuria, e non si pigli a petto
Di vendicarla: ond'è ben che si accorde
D'abbandonar la Cafria e il patrio tetto,
E ritirarsi anch'ei nel Monotopa;
Chè teme altro castigo che di scopa.

Però ridendo dice al fiero Ulasso:
Vo'venir teco, e accompagnar mia figlia,
Perchè ho sommo piacer d'andare a spasso:
E poi tu vedi come si scarmiglia
Questa fanciulla, e dassi a Satanasso,
Perchè contro il suo genio ella ti piglia;
Onde io potrò ridurla a tuo potere
Or con minaccie ed ora con preghiere.

Ed in fatti la povera Despina
Piangeva e sospirava in guisa tale,
Che un'anima di pietra adamantina
Si sare' fatta, come in acqua il sale,
Per la pietà di donna sì meschina.
Ma nulla cura lo Scricca il suo male,
E vuol che moglie d'Ulasso ella sia,
Come signor di tanta monarchía;

E le dice: Tu sei senza cervello
A lasciare costui per un spiantato,
Che ha poco più della spada e il cappello,
Ed in tasca non ha forse un ducato.
Il marito che importa che sia bello?
Che bello egli è quando non è storpiato;
Ma se non ha quattrini, è brutto molto,
Sebbene avesse gigli e rose in volto.

Fra pochi mesi la bellezza passa,
E passa anche l'amore; e sono radi
Gli amanti maritati, e non s'ingrassa
D'amplessi e vezzi, se ben tu ci badi.
Ma chi si trova gran contanti in cassa,
E comanda a castella ed a cittadi,
Anzi a provincie e regni, ogni ragazza
Se nol volesse, si direbbe pazza.

Non è però, Despina, ch'io non senta
Pena del tuo dolore, e me ne scoppia
Il core in petto, tanto mi tormenta;
Chè giovinetta donna è come stoppia,
A cui il villano accesa stipa avventa,
Quando di genio e d'animo s'accoppia
Con qualche bel garzone, onde a gran forza
E a lungo andare la fiamma si smorza.

Ma la ragione in ben nata fanciulla
Ha da far quello che l'età non puote,
Ed il piacer non vuole: dalla culla
Che altre ascoltasti, se non queste note?
Or non le curi, e forse l'hai per nulla?
Mentre ei così ragiona, in su le gote
Di Despina apparisce un tal rossore,
Che la rosa appo lui non ha colore.

E con gli occhi fissati in sul terreno,
Con le mani fra loro complicate,
E col bel mento posato in sul seno
Disse: Signor, delle cose passate

Ov'è la rimembranza? Ancora io peno,
Pensando a quella orrenda crudeltate
Che il re di Nubia, il fiero Serpedonte,
Voleva adoperar su la tua fronte.

Non ti ricordi come il mio Ricciardo
(Che mio sarà per sempre) e ruppe e vinse
Tanta masnada, e fervido, e gagliardo
In pochi colpi Serpedonte estinse?
Che pur non era un cavalier codardo;
Anzi sovente il crine anch'ei si cinse
Di verde alloro, e per la forza e l'arte
Dir si potea d'Africa nostra il Marte?

E te dall'ugne della Morte tolse,
E me pur anco. Ma di me non dico;
Di te ragiono, di te ch'ei disciolse
Dai duri lacci, e il reo ferro nemico,
Che ti dovea dar morte, altrove volse.
Allor tu l'abbracciasti, e come amico,
E come tutelare Angiol di Dio,
Venuto in tempo a tuo soccorso e mio.

Ma quando tu di ciò non ti rammente,
Almeno avrai memoria di quel giorno
Che ferito sul suolo, egro e languente
Tu te ne stavi, e avevi sol d'attorno
Le mute selve; e ch'ei pietosamente
Ti tolse in braccio, e di tal peso adorno
Andò più miglia, e ti condusse al porto
Di Nubia; e senza lui saresti morto.

Ma perchè questo a mente io ti rivoco,
Se tu fosti crudele e fosti ingrato
Al suo valore in quello stesso loco,
Col torgli me per cui t'avea salvato?
Ma quello che già fu stimisi poco:
Ciò che di fresco il mio Ricciardo amato
Ha per me fatto, non ha ricompensa;
Cotanto l'opra ella è ammiranda e immensa:

Ch' Africa tutta e tutto il mondo insieme
(Nè dico ciò per certo mo' di dire,
Ma perchè è vero) con sue forze estreme
Dal bosco non m' avrían mai fatto uscire.
Ma il mio Ricciardo che morte non teme,
E a valor sommo unito ha sommo ardire,
Fuor me ne trasse, e a te di più mi rese;
E tu tanto favor paghi d' offese?

Tu sai pur quanti forti cavalieri
Entràr nel bosco, e mai non sonne usciti;
E d' uscirne giammai verun non speri;
Chè son troppo guardati e custoditi
Tutte le notti e tutti i giorni interi
Da draghi e furie e spiriti infiniti.
Ora in che stima sarà quella spada
Che in uscirne si feo cotanta strada?

Ah padre mio, se l'unica tua figlia
Brami felice, e solo a questo oggetto
Di darla a Ulasso amore ti consiglia,
Sappi che prima passerassi il petto
Con un cotello, renderà vermiglia
La cafria terra ed il paterno tetto,
Che soffrire altro sposo avere accanto,
Che il suo Ricciardo. E qui diè loco al pianto.

E crebbe tanto il duol, che di repente
Le tolse i sensi, e restò come morta.
Ma il duro padre, che l'impero ha in mente,
In braccio se l'arreca, e se la porta
Sul cocchio, dove Ulasso impaziente
Il più lungo indugiare non sopporta.
Così fugge lo Scricca, e fugge Ulasso
Con Despina, che par mutata in sasso.

S' io potessi impedir questa partita,
Donne mie, lo farei pur volentieri:
Chè son d' una natura sì indolcita,
Che non posso veder dai can levrieri

Prender la lepre, nè veder ghermita
Starna o colomba dai presti sparvieri:
Ora pensate voi come io mi stia
In veder tal fanciulla portar via.

E sono si voglioso di sapere
Conforme finir debba questo imbroglio,
Che s'egli stesse in mio pieno potere,
Salterei dell'istoria più d'un foglio:
Ma il timor che ho di farvi dispiacere,
Più modesto mi fa ch'esser non soglio:
Però non s'interrompa a tal riguardo,
E là si torni, ov'io lasciai Ricciardo.

Se vi sovvien, disfatto il grande incanto,
E divenuto amico di Lirina,
Che quasi sempre se la vuole accanto,
Acciò gli parli della sua Despina,
E gli accresca parlando, o scemi il pianto,
Va co'cugini verso la marina,
Ove si vede ancora alto fumare
La villa, il porto, e quasi dissi il mare.

Quivi giunto, il suo sdegno oltre misura
S'inacerbisce; e giacchè tutto è guasto,
Altier minaccia da lontan le mura
Di Cobona, che a lui verun contrasto
Non potran fare. Oimè, che rea sventura
Ella è della città divenir pasto
Di ferro e fuoco per l'error d'un solo,
E senza colpa sentir tutto il duolo!

Non voglio entrare in quello che fa Dio;
Ch'egli fa bene, ed io sono un stivale:
Ma se potessi fare a modo mio,
Vorrei punire solo chi fa male:
E se il principe fosse un uomo rio,
Un compra brighe, un pezzo d'animale,
Di propria mano lo vorrei impiccare,
Ancorchè amico mi fosse, o compare.

Oh quanto staría bene a quello Scricca
  Un bel capestro! Non vedete come
  Il suo mostaccio grida: Impicca, impicca!
  Che a sua cagion non solo vinte e dome
  Saran sue genti, ma di bella e ricca,
  E di sì chiaro e glorioso nome,
  La Cafria diverrà misera cosa,
  Conforme è in oggi orrenda e mostruosa.

Lungo il lido del mar, che sempre stride,
  A tutti corre il buon Ricciardo avanti;
  Anzi sembra che vole, e che disfide
  L'Aquilon freddo e l'umido Levante.
  La sentinella, che da lunge il vide,
  Fa chiudere le porte in uno istante;
  E presto presto per tutta Cobona
  Si sparge quella nuova poco buona.

La gioventù bizzarra, e che valuta
  Il suo valor più che non vale assai,
  D'andargli incontro è così risoluta,
  Che di fermarla alcun non pensi mai.
  Pur quel vecchio, che in terra avea veduta
  La gran porta di bronzo, A comprar guai,
  Lor grida, andate; ed io ve n' assicuro;
  Chè contro lui neppur varracci il muro.

Il vero modo, l'unica maniera
  Di campar voi e noi da crudel morte,
  È andargli incontro senza elmo e visiera,
  Ed aprir lui della città le porte.
  Un di coloro con turbata cera
  Disse: O ve'che parer d'animo forte!
  Per un sol dunque, vecchio traditore,
  Di cose tali e fai tanto rumore?

S' ei fosse fatto, sto per dir, di getto,
  E fosse bronzo, e ancor cosa più dura,
  Io ti giuro pel nostro Macometto,
  Che a tutti noi ci non porría paura.

A dieci, a venti può passare il petto;
Ma infin sarà poi sua la ria ventura.
Ciò detto, va che il diavol se lo porta
Avanti a tutti, ed aprir fa la porta.

Si chiamava Dragù questo pollastro,
Che fu il primiero ad incontrar Ricciardo.
Ei tagliollo per mezzo come un nastro,
O come un citrïolo, o come un cardo.
A vista di sì orribile disastro
Il portinajo per suo buon riguardo
Serra la porta, ed ogni altro guerriero
Per quel gran colpo sta sopra pensiero.

E sopra i merli dell'eccelse mura
Si fanno forti con pietre e saette;
Ma quivi lo stupor passa in paura,
Che par che ognun di lor sopra a lui gette
Giunchiglie e rose e tenera verdura;
Cotanto l'armi sue eran perfette.
Ma pur succede a questa maraviglia
Altra, che la sorpassa cento miglia.

E questa fu, quand'ei ben stretto in sella
Prese la lancia e la porta percosse;
E vider 'n un baleno aprirsi quella,
Come se stata sol socchiusa fosse;
E il chiavaccio e la toppa e in un le anella
Non sol forzate, non solo rimosse,
Ma videro ir lontano mille passi:
Onde non sembran uomini, ma sassi.

Entra per la città non altrimenti
Il feroce guerrier, ch'entra il leone
O la tigre affamata infra gli armenti;
E senza un'oncia di discrezïone
N'ammazzò presto presto più di venti.
Gli altri che veggon questa funzïone,
Fuggono in casa e vi si stangan drento,
Ripieni di dolore e di spavento.

Corre egli furibondo per le strade,
E d'alto incendio la città minaccia;
Che di mano a non so qual deïtade
Rubato ha il fuoco in una moscheaccia.
Onde del mal comun mosso a pietade
Il vecchio della villa, alfin s'affaccia
A una finestra sua che stava a tetto,
E chiama singhiozzando Ricciardetto.

E gli dice: Signor, se tu assicuri
Cobona e me dall'ultima ruina,
Ma con solenni e sagrosanti giuri,
Io ti dirò dov'è la tua Despina,
Che col mal nostro invan trovar procuri.
Anzi mentre noi guasti, ella cammina;
O, per dir meglio, a forza è strascinata
Da molta gente, e tutta quanta armata.

Acchetossi Ricciardo a quel bel nome,
Come per pioggia il tempestoso mare;
E gittò il fuoco in terra, e chiese come
Era a lui noto un così grande affare.
Il vecchio accorto le canute chiome
Mosse un tal poco, e poi prese a parlare,
E gli disse: Signor saper tu dei
Che ho spesi in questa corte i giorni miei;

E quegli io son che fin da fanciulletto
Della gran villa che sul mar risiede,
Fui dal re cafro alla custodia eletto,
Dove tu con l'illustre e bella erede
Del regno ne venisti, e poi nel letto
Fu dal padre sorpresa. Or di mia fede
Non dubitar, ma dài credenza al resto;
E se colei t'è a cuor, credimi presto.

Sbatte i piè, crolla il capo, e ad alta voce
Grida Ricciardo: Oda Cobona tutta:
Io perdono alla Cafria; e chi a lei nuoce,
O nuocer vuole, a dura e mortal lutta

Io lo sfido: ma tu parla veloce,
Buon vecchio, e dimmi dove s'è ridutta
La mia Despina. Ed egli: Ella è in potere
Del maggior uom che su la terra impere.

Del sir di Monotopa il primo figlio
L'ha chiesta in moglie, e il padre glie l'ha data;
Ed ha tenuto per savio consiglio
Di qui levarla, ancorchè addolorata,
Ancorchè della vita in gran periglio:
Tanto del tuo valor qui s'è innalzata
La nominanza che lo Scricca stesso
Per lo spavento è voluto irle appresso.

Mostrami con la man, disse Ricciardo,
La via del Monotopa; altro non chero.
Alzolla il vecchio, e la seguì col guardo,
E il mezzodì gli dimostrò sincero.
A quella volta senza altro riguardo
Sprona Ricciardo il suo nobil destriero.
Ora mentre galoppa, ecco che arriva
Lirina con la bella comitiva.

Nel palazzo reale accolti sono
Dai Cobonesi, e lor fanno gran festa,
E tutti quanti lor s'offrono in dono;
Nè più si pensa all'orrida tempesta
Dianzi sofferta. Fan salir sul trono
Le tre gran donne con corone in testa.
Ogni gentil fanciulla a più potere
Corre a palazzo, che le vuol vedere.

E già mille e dugento avanti sera
Erano giunte nella regia sala;
Onde Lirina a dir fu la primiera:
Giacchè son tante, e sono in sì gran gala,
Di sonatori alcuna scelta schiera
Si chiami. E in un baleno si propala
Per tutto, come nel real palazzo
S'ha da fare una festa di sollazzo.

Come i nostri non sono i balli loro,
Chè non han rigodoni o minuette;
Ma pur son balli c'hanno del decoro,
Chè van su l'aria delle spagnolette.
De'sonatori fu diviso il coro:
Parte crotali usava e naccherette,
Parte zampogne, zufoli e vïole;
E furon principiate le carole.

Molti i giovani fûro e le donzelle
Che ballaron per certo a maraviglia;
Ma tra le più gentili e le più belle
Una a sè trasse di ciascun le ciglia;
Chè tanto apparve superior tra quelle,
Quanto tra i fior del prato la vermiglia
Rosa, oppure tra l'umili mirici
Il platano dai rami sì felici.

Era del cafro re costei cugina,
A nobil prence già promessa in moglie,
D'una beltà sì rara e peregrina,
Che libertade e pace a ciascun toglie.
Ne'suoi begli occhi Amor tien la fucina,
E tante grazie nel viso raccoglie,
Che pensosa o ridente, altera o pia,
Chi la riguarda sè medesmo obblía.

Alta è poi di statura e signorile,
Ed ha nel favellar grazia sì grande,
Che men soave al cominciar d'aprile
I suoi bei versi Filomena spande:
In somma in ogni cosa era gentile;
Si dicea *Marïanna* (1); e in quelle bande
Vecchio non v'era che si ricordasse
D'altra che la vincesse od uguagliasse.

Quando costei comparve, ed alla danza
Diede principio, gran rumore in prima
Udissi, perchè ognuno urta e s'avanza
Per lei vedere, e sta de' piedi in cima.

Poi tal silenzio fu per quella stanza,
Che vuota di persone esser si stima.
Solo talora in certi atteggiamenti
Mostravan d'aver voce e sentimenti.

Io nel vederla tra me stesso dissi:
Il ciel, bella fanciulla, ti consoli;
E tutti gli astri, o sieno erranti o fissi,
Ti guardino benigni; e lunge voli
Da te ogni affanno, e giuso s' innabissi.
Incanutisci con i tuoi figliuoli
E col dolce tuo sposo, e fra voi due
Stenda la pace ognor le braccia sue.

Non molto dopo a lei nel cerchio venne
Non men bella di lei, nè gentil meno
Una cognata sua (2), di bianche penne
La testa ornata, e di bei fiori il seno.
In Cafria la portaro etrusche antenne,
Come nata nel bel Tosco terreno:
Faustina era il suo nome; e quando sciolse
Il piede al ballo, ognuno a lei si volse.

Io non so dir quel che paresse allora;
Ma certo non sembrò cosa mortale.
Così di maggio l'odorosa Flora
Su' verdi prati or muove i piedi, or l'ale;
O delle sfere all'armonía sonora
Così del biondo Apollo ed immortale
Danzan le figlie; o avvolte in aureo velo
Così forse le Dee ballano in cielo.

Delle bellezze sue meglio è non dire,
Che dirne poco, e poco ancora è il molto;
Chè non posson le rime colorire
Le tante grazie che le ornano il volto.
O vuol piagare, o vuole incenerire,
Questo poter ne' suoi occhi è raccolto;
E tanti ne conosco, anzi infiniti,
Che piangono per lei arsi o feriti.

Finito ch'ebbe di danzar costei,
Ecco che s'apre il cerchio alla man destra,
Ed entra un'altra donna (3); e tutti a lei
Si volgon, che del ballo era maestra.
Al capo aveva avvolti i suoi capei,
E frammischiate con l'aurea ginestra
Eran perle e zaffiri, onde contesta
Bella corona ornavale la testa.

In mezzo alla corona un velo bianco
Era fermato, e vi facea la punta,
Che poi largo scendeale sul bel fianco.
La sottil tela d'oro era trapunta;
E le pendean dal braccio destro e manco
Candidi lini, a cui era congiunta
Della Belgica Aragne il più sottile,
Il più nobil lavoro, il più gentile.

Sua veste ell'era del color del prato,
Allorchè il verno rigido s'accosta;
Lunga sol dietro, e ugual per ogni lato,
Uso trovato a crescer pregio apposta:
Stretta in cintura, e il petto rilevato
Copríale il busto. Così ben disposta
Diede principio a carolar costei,
E ricolmò d'invidia uomini e Dei.

Costei di Marïanna era sorella,
Donna di sempre chiaro e immortal nome;
E cotante virtù chiudeansi in ella,
Che le sì chiare un tempo Ateni e Rome
Ebber forse di lei donna più bella,
Non già più saggia; ed era non so come
Quivi venuta al ballo quella sera;
Chè per uso lo sfugge aspra e severa.

Nè tacerò le lodi ampie e sincere
Che date fûro alla vaga *Isabella* (4),
Nata del Tebro in su le sponde altere.
Ell'era accorta estremamente e bella:

Nere le chiome e le pupille nere
Aveva; ed era così destra e snella,
E sì ben fatta della sua persona,
Che fe' invaghir di sè tutta Cobona.
Io credo che di Vener la famiglia
Tutta le stesse affaccendata intorno;
Chè ogni suo moto, ogni batter di ciglia
Era di grazie e gentilezze adorno;
Onde amore destava e maraviglia
In quanti aveva spettatori attorno:
Quindi s'udiva il nome d'Isabella
Risonar lieto in questa parte e in quella.
E di lei nata (5) presso all'Appennino,
Onde Bologna in maggior pregio sale,
Nulla dirò? anzi io dironne infino
Che terrò l'alma in questo carcer frale:
Perchè il suo ingegno e spirito divino,
E il suo cor che vie più d'ogni auro vale
E d'ogni argento, m'hanno preso in modo,
Che parlar non ne so, s'io non la lodo.
Costei *Ipolitina* ella è nomata,
Che nel ballare eguale era a ciascuna,
E d'un viso sì vago era dotata,
Ch'altro simíl non mai vidi in veruna.
Fece una danza nuova; e fu sì grata,
Che il popol tutto intorno a lei s'aduna;
E non aspetta dal ballar che reste,
Ma batte palma a palma, e le fa feste.
Le lodi che a lor diero le regine,
Nalduccio ed Orlandino, immense füro.
Quindi venuta la gran festa a fine,
Il che parve a più d'uno acerbo e duro,
Massime per le giovani divine,
Gloria del tempo nostro, e del futuro
Invidia eterna, incominciò la cena,
D'ogni grazia di Dio colma e ripiena.

Le starne, le pernici, i francolini,
I tordi che parean fatti di cera,
I pollastri e i piccioni tenerini
V'erano a monti; siccome la sera
Di carnevale ho visto dai *Corsini*.
V'eran pasticci poi d' ogni maniera;
Di vini non vi parlo; v'eran tutti,
Dolci, abboccati, tondarelli, asciutti.

Chi il crederebbe? in lido così strano
Giunta era pur la ghiottornía franzese;
Perchè, come cancrena in corpo umano,
Il vizio corre per ogni paese.
Vizio crudele e insiememente insano,
Che il viver scema, ed accresce le spese;
E tanto offusca ed aggrava la mente,
Che per lo più fa gli uomini da niente.

Perchè non solo la sfrenata e pazza
Gioventude oggidì crapula ognora,
Ma quelli ancor cui la dorata mazza
Precede, e il mondo come Numi onora.
E sol di gran signore ha nome in piazza
Chi più ghiotti bocconi si divora;
E quei che si contiene ed è frugale,
È creduto un spilorcio, un animale.

Ma tra costoro il cardinal *Corsino*
(Adesso Papa per grazia di Dio)
Io non ripongo; che di grano e vino,
Di ville, di poderi, e che so io,
N'ha più, che non ha penne un uccellino,
L'illustre casa sua d'onde egli uscìo.
E se facea talor qualche allegría,
Era sua roba, e non di sacrestía.

E questa è la ragion ch' i suoi nipoti
Fanno sì bella e sì rara figura:
Che non comincian mica ad esser noti
Dal dì che il zio giunse alla somma altura;

Ma pieni tutti delle vere doti
Che possa dare l' arte e la natura,
Ricevono dal zio gran lustro, è vero,
Ma non fanno per Dio torto a San Piero.

Io parlo solamente di coloro
Che senza un poderin, senza contanti,
Non, come si suol dir, vivean del loro,
Ma nudi, crudi, cenciosi, birbanti
Solo a forza di bolle si fèr d'oro;
Ed arricchiti, alteri ed arroganti,
Colmi d'iniquità, colmi di vizi,
Non pensano a far altro che stravizi.

O San Piero, San Pier! la tua gratella,
Ove insieme con Giacomo e Giovanni
Abbrustolivi muggine o sardella,
Ove n'è gita? Da' celesti scanni,
Sopra cui stai, deh gira un'occhiatella
A' grassi eredi de' tuoi tanti affanni;
E vedi un po' lor cucine e dispense,
Le lor cantine e spazïose mense.

Quel che tu non avesti oro od argento
(Come dicesti allo storpio del tempio),
Essi hanno in copia; e a cento doppi e cento
Iddio l'accresca lor; ma buon esempio
Dieno e conforto a chi si muor di stento;
Nè le ricchezze lor dien forza all'empio,
Ma di fanciulle e di poveri ingegni
Sien riparo ad ognora, e sien sostegni.

In un sol pranzo, in una sola cena
Si getta quel che dato a una famiglia,
Di trista la faria lieta e serena.
Però a costoro raccorcia la briglia,
San Pietro mio, e sì gran lusso affrena;
E a tal, che per mangiar troppo sbadiglia,
Leva pensioni e leva benefizj,
E dàlli a quelli c'hanno meno vizj.

E ben tu vedi ch'astio non mi move,
Nè voglia di dir mal de' fatti loro:
Parlo per zelo, e perchè taccia altrove
Anglia ed Olanda, e tutto il concistoro
Di lor, che l'eresía da noi rimove;
Perchè ben sai che questo argento ed oro,
Che, in tanto sterco va giù per il cesso,
Egli è di Cristo alfine il sangue stesso:

È patrimonio ancora e capitale
De' poverelli. O felici, o beati
Quelli che in testa hanno un poco di sale,
E son di santa carità ammantati!
E acciò i tesori lor non vadan male,
Li danno a' ciechi, a' languidi e storpiati,
Onde ne' giorni poscia estremi e duri,
Nel gran tragitto si trovin sicuri.

Ma dove domin mai m' hai tu condotto,
Musa leggiera come piuma o foglia,
Ch'or quinci, or quindi, or di sopra, or di sotto
Tu batti l'ali, come più n' hai voglia?
Materia ciò non è da farne motto;
E chi meno ne parla, men s'imbroglia:
Però ritorna d'onde sei partita,
E questa storia facciasi finita.

Nel più bel della cena, ecco che giugne
Con l'arpa in mano una bella fanciulla,
Che l'auree corde toccando con l'ugne
Diletta sì che ogni altro gusto annulla:
Quindi al bel suono il dolce canto aggiugne,
E cantando diceva: O dalla culla
Felici avventurose giovinette,
A gran fortune tra' mortali elette!

E dopo aver di lor cantato molto,
Tutta si volse, illustre *Flavia* (6), a voi;
Che non è luogo sì remoto e incolto
Tra i freddi Sciti, o i luminosi Eoi,

Che di voi non si parli, in cui raccolto
È quanto ebber valor ninfe ed eroi;
E per senno e per grazia e per bontade
Vincete ogni altra di ciascuna etade.

E così dopo voi, passò col canto
A lodar altre donne di valore;
Uso, come vedete, onesto e santo,
Che Grecia un tempo e Roma ebbe in onore;
Chè lodata virtù cresce altrettanto,
E bella invidia il giovinetto core
Stimola e punge, e ad imitare accende
L'opere belle ch'ei lodare intende.

Ma tempo egli è di volgere le spalle
Al cafro lido, e di tornare in Spagna,
E seguir Carlo sino a Roncisvalle;
Chè il buon vecchio a ragion di me si lagna,
Ch'io stia dove si canti, ove si balle,
E in ozio dolce il sudor si sparagna;
Nè pensi a lui, che del valor suo degno
È presso omai di dar l'ultimo segno.

Però chi in Spagna ha di venir desío,
A me s'accosti, che sciolgo le vele
Per quella volta: nè turbato o rio
Averò il mare, nè il vento crudele;
Chè Apollo, il santo Apollo è il nocchier mio,
E a mia custodia è il coro almo e fedele
Delle Castalie Dee, scorta sicura:
Onde vo lieto, e privo di paura.

Non pensate però che tempo lungo
Io voglia stare di Cobona fuora:
Che se da voi per Carlo or mi disgiungo
Donne gentili, rivedremci or ora;
Chè con troppo dolore io mi dilungo
Da Despina che piange e s'addolora,
Separata dal suo caro consorte,
E sta in periglio di vergogna e morte.

NOTE

—

(1) *La signora Marianna Bolognetti Cenci.*

(2) *La signora marchesa Faustina Acciajuoli Bolognetti.*

(3) *La signora Veronica Bolognetti Verospi.*

(4) *La signora contessa Isabella Soderini marchesa Massimi.*

(5) *La signora contessa Ippolita Lignani Aguchi.*

(6) *La signora marchesa Flavia Teodoli Bolognetti.*

CANTO VIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Gan di Maganza invita Carlo e i suoi
Al loco scellerato della mina.
Parton per Francia i giovinetti eroi.
Su l'alato destrier vola Lirina;
Con Ricciardo in uccel si cangia poi
Per liberar la misera Despina.
Gano rio, per coprir l'empia congiura,
Appetta a Carlo mille ciance, e giura.

Già liberata dalle man de' Mori
La Spagna, Carlo faceva ritorno
In Francia, carco di lodi e d'onori,
De' quali il viver suo fu sempre adorno.
Ma gli empi Maganzesi e traditori,
Intenti sempre a sua rovina e scorno,
S'eran più volte radunati insieme
Per usar contro lui le forze estreme.

Aveva Ganellon, lor capo e guida,
Da Parigi una villa assai lontana.
Quivi fe' radunar sua gente infida,
E disse lor: Fin qui misera e vana
Fu nostra astuzia; ma non fia che rida
Sempre Carlo di noi: facile e piana
Ho trovato una via di rovinarlo;
Però badate bene a quel ch'io parlo.

Della milizia sua la miglior parte
Egli ha perduta in Spagna, e molto pochi
Ritornano con lui, e van senz'arte
Di guerreggiar, siccome in fidi lochi.

È vèr che ha seco l'uno e l'altro Marte,
Rinaldo e Orlando, a' quali sembran giochi
Le intere armate; e bastan sol lor dui,
Ed anche un sol di lor per vincer nui:

Ma ciò non dee distorci dall'impresa;
Che non s'ha da pugnare a viso a viso,
Ma con inganno e senza far contesa.
Che andiamo ai Pirenei io son d'avviso,
E caliam 'n una valle assai distesa
Detta del Ronco; e lì sarà conquiso
Carlo con tutti; e lo tengo per certo,
Se il tradimento non sarà scoperto.

Ne' boschi che alla valle son d'attorno,
Ci asconderemo armati tutti quanti,
Nè mai n'uscirem fuor quand'egli è giorno:
La notte poi e cavalieri e fanti
Con zappe e vanghe scaveranno intorno
E nel mezzo la valle; ed in istanti
Nelle già fatte buche farò porre
Quel che dirvi per ora non occorre.

Ma sappiate ch'ella è cosa sì fatta,
Che vince il tuono e il fulmine d'assai:
Nè val con essa uom forte che combatta;
Che vince tutti, e non è vinta mai.
Ma il tempo passa, e in van l'opra si tratta,
Se a Roncisvalle non voliamo omai.
Qui tacque Gano; ed ogni Maganzese
Per il vïaggio si mise in arnese.

I traditor, tra fanti e cavalieri,
Fur ventimila; e tutti alla sfilata
Giunser ne' boschi taciturni e neri;
E allo sparir della luce dorata
Usciro a far quanto era lor mestieri
Nella gran valle; e fu da lor scavata
Or quinci or quindi: e in numero infiniti
Stavan tinelli e barili allestiti,

Quali eran pieni d' una nera polvere,
 Che per favilla subito divampa;
 Ed ha tal possa, che spezzare e sôlvere
 Può scogli e monti; e così fiera lampa
 E fa romor che par voglia risolvere
 Il mondo sottosopra; e niuno scampa
 Dal suo furore: or questa essi riposero
 Per lo scavato, e poi con terra ascosero.

Fecer indi sotterra tante vie,
 Quante eran de' barili le cellette;
 Acciò venendo il miserabil die,
 Gisser le genti a tal mestiero elette
 A darvi il fuoco: infami genti e rie!
 Ciò fatto, quelle squadre maladette
 Ritornaro ne' boschi, e il dì seguente
 Fe' i capi a sè venir segretamente.

E a piè di un faggio postosi a sedere,
 Disse loro: Anderebbe ogni opra in vano,
 Se lasciassimo noi di provvedere
 A quel che sol può darci Carlo in mano
 Con tutte quante le sue brave schiere.
 Quest'è, che contro a lui con volto umano
 Io vada, e lo conduca in questo prato,
 Che tutto vo' che sia di tende ornato.

Dov'è la maggior mina, ivi porrassi
 Il padiglion per Carlo e i suoi cugini.
 Mensa real per loro assetterassi,
 Nè mancheran vivande e scelti vini.
 Restate dunque; e séguiti i miei passi
 Pinabello dai rossi e corti crini.
 Ciò detto, s'alza, e monta sul destriero,
 E gli fa Pinabello da scudiero.

Mentre egli a trovar Carlo s'incammina,
 La sua gente s'industria di far bella
 La trista valle, dove il ciel destina
 La gran tragedia scellerata e fella,

Di cui si parlerà sera e mattina
Per cittadi, per ville e per castella;
E forse non sarà creduta ancora
Un'opra così brutta e traditora.

Carlo pensando al vicino ritorno,
Co' paladini suoi facea pur tante
Dolci parole, e conteggiava il giorno
Che in Parigi averíen poste le piante.
Vedean di riso e d'allegrezza adorno
Il popol tutto a lor venire avante,
E con voci di giubilo e di festa
Di fior coprirli da' piedi alla testa.

Quanti soavi e teneri pensieri
Givan pel capo a Rinaldo e ad Orlando,
Siccome a tutti gli altri cavalieri!
Natural cosa, e che avvien sempre; quando
Ecco venire a lor Gan di Pontieri,
Disarmato, senz'asta e senza brando,
Vestito d'un color candido e schietto,
Quasi di nunzio a trattar pace eletto.

Nol conobbero a prima; e soprassiede
Carlo in vederlo; ma giunto più appresso
Lo riconobbe, e di sua falsa fede
Sospettò tosto; chè sempre è lo stesso
Un traditore, e pazzo è chi gli crede.
Però rivolto sorridendo ad esso:
Che ci arrechi, gli disse, e donde vieni?
Chi a noi ti manda? Affanni apporti, o beni?

Gano disceso giù del suo cavallo
Gli baciò il piede che era nella staffa,
Poi disse: Se di noi chi mai fa fallo,
La rimembranza unquanco non si arraffa
Dai nostri cuor, conforme Dio pur fállo;
Chi così ben tanta innocenza aggraffa,
Che dir si debba sì netto e sì puro,
Che d'ogni macchia possa star sicuro?

Certo, signor, che molto pochi avresti
Degni dell'amor tuo, della tua stima.
E me felice appien, se tu potesti
Vedermi il cuor c'ho della lingua in cima;
Che certo so ben io, non tarderesti
A ripormi in tua grazia come prima:
Ma se vedermi il cuor, signor, non puoi,
Benigno ascolta almen gli accenti suoi.

D'averti offeso nell'età passata
N' è sì tapino, che vorría morire,
Purchè restasse l' opra scancellata,
O ti piacesse, o n'avessi desire:
Che fare al suo signore opera grata
Mette il conto più morti anco soffrire.
Ma s'egli è tuo voler ch'io resti in vita,
Fammi, signor, la grazia ancor compita:

Voglio dir, ch'io per te tutta la spenda,
E tu lo sappia e ne mostri piacere.
L'animo grande spesse volte emenda
Il fallo sì, che se ne può tenere.
Ma non si parli, e all'opra sol si attenda,
Opera figlia del mio buon volere:
E giacchè per l' età non so che farmi,
Ti serva almen fuor del mestier dell'armi.

La dura guerra che avesti co' Mori,
Le vigilie, gli affanni e i molti stenti
Abbastanza son chiari e dentro e fuori
Africa e Spagna; e le Francesche genti
Ebber per tua cagion mille timori.
Or io, raccolti tutti i miei parenti,
Ti son venuto incontro, e in un bel prato
Un real padiglione t'ho formato.

E da tende e trabacche senza fine
Vedrai l' erba coperta tutta quanta.
Ivi starai più notti e più mattine
Te ristorando, e la tua rotta e infranta

Gente dalle fatiche lor meschine.
Rinaldo al suon della voce furfanta
Grida: Signor, non credere a costui,
Che te vuol morto, e teco tutti nui.

Ed Orlando con fosca guardatura
Ripiglia: Chi ti fa tanto cortese?
Come hai mutato sì presto natura,
E fai sì larghe e sì stupende spese?
Ah che quest'acqua, Carlo, non è pura:
Insidie certo il traditor ci ha tese.
In quanto a me; vorrei per gratitudine
Sbacchiarli il capo sopra d'un'incudine.

Carlo, che sempre fu di buona pasta,
E a creder mal di rado s'arrecava,
Disse ad Orlando ed a Rinaldo: Basta.
Perchè da quando in qua si è fatta brava
La gente di Maganza, onde loro asta
Muova spavento nel signor di Brava?
Indi rivolto a Gano di Pontieri,
Disse: Presto verremo al tuo quartieri.

Ma non vo' già che te ponga in rovina
Per mia cagione. E diede a questo e quello
Ordini espressi infin per la cucina.
Or mentre nel cor suo crudele e fello
Gano contempla la strage vicina,
Io vo' tornar più ratto d'un uccello
A ricercar Despina sventurata,
Che niun sa dove Ulasso l'ha cacciata.

Nè perchè forse assai più frettoloso
Di quel che dissi, a lei rivolga il canto,
Sarò per avventura altrui nojoso.
A dirla qui tra noi, m'incresce tanto
Del mio buon Carlo, e ne sto sì doglioso,
Che il verseggiar mi vien rotto dal pianto.
Onde per non morir, donne, di pena,
Per qualche poco vo' mutare scena.

Finito il ballo, ed andati a dormire
  I giovinetti con le lor consorti,
  Entrambi prese di Francia il desire;
  E la mattina pe' vicini porti
  Cercaron navi per presto partire.
  Ebbero i Cobonesi a restar morti
  Al duro annunzio della lor partenza,
  Ed a restar lor fecer vïolenza.
Ma i vecchi padri loro e il re cadente
  Non comportavan che stesser più fuora.
  Lirina strinse al sen teneramente
  Le belle donne, e d'affanno s'accora:
  Ed esse penan pur similemente,
  E fan di pianto tutte e tre una gora,
  E voglion dire; ma tanto singhiozzano,
  Che insiem col pianto le parole ingozzano.
Lirina per fermarli ancora un poco
  Motivò, come cosa ingiusta ell'era
  Lasciar lei così sola entro a quel locó:
  Tanto più che Ricciardo l'altra sèra
  Tutto avvampando di sdègnoso foco
  Andò nel Monotopa di carriera;
  Onde restar da tutti abbandonata
  Gli era al core un coltello, una stoccata.
Ma disse Rinalduccio: Se volete
  Venir con esso noi, venite pure,
  Che gratissima a tutti ci sarete;
  Ma non vogliate che per voi s'oscure
  Il nostro nome, se gentil voi siete.
  Assai di strane e barbare venture
  Abbiam sofferto in benefizio altrui;
  E Francia ancor non sa nulla di nui,
Quando sotto dell'elmo i crin canuti
  Coprono i nostri padri e il nostro sire,
  E mille volte il dì si son battuti.
  Ora giusto è che pria del lor morire

Li riveggiamo; e forti e nerboruti
Negli ultimi anni li possiam servire:
Ed è mal fatto porre in complimenti
La pietà verso Dio e i suoi parenti.

E così detto, si posero in mare,
E in un baleno disparîr dal lito.
Partiti loro, diedesi a pensare
Lirina, e prese subito partito
D'andar nel Monotopa, e di lasciare
Cobona sotto un abito mentito:
E vuole ancor, giacchè lo può volere,
Cangiarsi, come fece, in un scudiere.

Non fa che il pensier suo punto trapeli
Agli occhi delle genti di Cobona:
E quando spande i negri orridi veli
La notte, e la figliuola di Latona
Fa divenir d'argento e terra e cieli,
Sopra un destriero alato s'abbandona,
Che a Ricciardo sì presto la conduce,
Che ancor del dì non comparía la luce.

Nè vi stupite se per aria vola
La bella giovinetta: ancor possiede
L'arte che apprese nell'orrenda scuola
D'Origlia, e fu la sua diletta erede.
E sebben ora abbandonata e sola
È la gran selva, appo di lei risiede
Quella virtù per cui ha tal possanza,
Che di gran lunga il pensier nostro avanza.

Appiè degli alti monti della Luna
È condotta Lirina dal destriero.
Scende ella tosto tra la chiara e bruna
Aria dell'astro del giorno foriero:
Guarda se vede lì persona alcuna,
E parle di vedere un cavaliero.
S'accosta verso lui, e lo ravvisa
Per Ricciardo al cavallo, alla divisa.

In un attimo allora ella ripiglia
L'usato volto, e per nome lo chiama:
E quella voce tosto lo scompiglia,
E il fa temer di alcuna frode o trama;
Pur là si volge, e fissa ben le ciglia
(Già fatto giorno) nella bella dama,
E per Lirina la ravvisa, e grida:
O dolce, o grata, o cara amica e fida,

O come a tempo mai tu se' qui giunta
A vedermi morire or or d'affanno!
Chè sì Despina ella è da me disgiunta,
Che più speranza i pensier miei non hanno
Di rivederla. In su quell'erta punta
Della montagna e mostri e furie stanno
In guardia d'una rocca alta alle stelle,
E forse ancora va più in su di quelle.

Quivi racchiusa è la fedel mia sposa,
E vi starà fin tanto o che la morte
Trarralla a fine del suo mal pietosa,
O ch'ella ceda per mia dura sorte
Alle voglie d'Ulasso, che non posa
Nell'espugnar la bella anima forte:
E seco stavvi un vecchio negromante,
Che giorno e notte a sè la vuol davante.

Di costui non avrei molto pensiero;
Che a vincer questa sorte di persone
Basta, e tu il sai, il mio bravo destriero:
Ma la mia pena ell'è del torrïone
Fatto di grosso muro, e muro vero:
Onde invan contro lui tutta si oppone
Ogni virtude ed ogni maestría
Di qualunque ammirabile magía.

Nè finestre nè porte in lui rimiro;
Onde come salirvi io non rinvengo.
Però son già tre giorni ch'io sospiro
A piè di questa torre; e s'io sostengo

Me stesso in vita, e l'anima non spiro,
È che per anco viva in me mantengo
La speranza di girne un dì là sopra;
Ma non so come dar principio all'opra.

Già il negromante sa ch'io giro intorno
A questa rocca, ed a farmi paura
Tutto l'Inferno m'ha messo d'attorno.
Ma questo mio destrier, quest'armatura
Colmo l'han sempre di vergogna e scorno;
Nè pioggia o gelo, od altra cosa dura,
Nè fulmini o voragini di foco
M'hanno rimosso mai da questo loco.

Ma ciò che valmi? Or via, disse Lirina,
Non diamoci per vinti così presto:
Cerchiamo alcuna capanna vicina,
E racconsola il tuo spirito mesto;
Perchè da oggi fino a domattina
Di ritrovar tal cosa io mi protesto
Da farti, se non altro, rivedere
La tua Despina, il tuo solo piacere.

Come d'estate alla subita piova,
Il fiore che tenea la testa bassa,
S'alza ad un tratto, e suo vigor rinnova;
Così Ricciardo (tanto in lui trapassa
La gran letizia di sì dolce nuova)
Ripiglia lena, e la montagna lassa,
E vanne con Lirina ad un tuguro,
Albergo di pastor fido e sicuro.

Quivi ancor Malagigi si ridusse,
Che fa, quanto può mai pel suo cugino;
Ma non fa nulla con tutte le busse
Che dà a'demonj ch'egli ha in suo domíno.
Quel giorno trasformato si condusse
Su la rocca, e cangiossi in uccellino:
Il vecchio lo conobbe, e mancò poco
Non lo pelasse e l'arrostisse al foco.

E gli scappò di mano per ventura,
Col perdervi la coda ed altre penne;
Che poi tornando nella sua natura,
Per molto tempo il segno ne ritenne;
Perchè fu specie d'una castratura.
Detto egli dunque quanto il dì gli avvenne,
Disse Lirina: Orsù, se piace a Dio,
Doman vi salirem Ricciardo ed io.

Badate ben, riprese Malagigi,
Che quel vecchiaccio è un tristo in cremesino.
Gli pelerem la nuca ed i barbigi,
E gli faremo fare un mal cammino,
Disse Lirina, ch'io so far prodigi.
Ciò detto, assisi al focolar vicino
Spengon la fame lor con qualche frutto,
E van rodendo un nero pane asciutto.

Poscia su l'alga e su la trista paglia
Si danno al sonno: e sul vicino prato
Stassi il destrier, che ogni cosa sbaraglia,
Nè gli entra che rugiada nel palato,
Se in questo loco il Garbolin non sbaglia;
Perch'io lo tengo per un bel trovato,
E non m'arreco a creder facilmente
Che si cibi un cavallo di niente.

Due ore avanti giorno per lo meno
Si risente Ricciardo e s'alza in piedi,
E si scuote d'attorno l'alga e il fieno.
Lo stesso fa Lirina, e dagli arredi
Che seco porta, in manco d'un baleno
Tira fuora un bellissimo treppiedi,
E vi pon sopra un tegamino d'oro
Scolpito d'un mirabile lavoro.

Poi si leva di tasca un'ampollina,
E versa in quello due gocciole sole
D'una cert'acqua che parea turchina,
E fa bollirle infin che nasca il sole.

Fraltanto note arabiche sciorina,
Che non s'apprendon nelle nostre scuole;
E fa col piede scalzo e con le mani
Gesti da fare spiritare i cani.

Ma quando vede il Sol che già compare,
Leva dal foco il tegamino, e in giro
Corre d'attorno a Ricciardo, che pare
Per lo stupore omai fatto deliro:
E dopo un lungo e veloce girare
Lo spruzza con quell'acqua, e, o caso miro!
Ei diventa usignuolo, ella smeriglio,
Che tosto nel groppon gli dà di piglio.

E in larghe rote per aria dibatte
Le preste penne, e sopra l'alta torre
Si posa; e l'usignuol grida e si sbatte,
E par che dica: Chi mi viene a tôrre
Da questi artigli, e chi per me combatte?
Tosto Despina e tosto il vecchio accorre,
E tolgono dall'ugne del falchetto
Il creduto da lor tristo augelletto.

Despina l'accarezza, ed ei risponde
Come sa, come puote; ed or le vola
Sul bianco collo, or su le trecce bionde:
E quanta voce ha dentro della gola,
Tutta dà fuori in armoníe gioconde.
Il vecchio, che stregone era di scuola,
Comincia a sospettar che quell'uccello
Non sia Ricciardo, e si becca il cervello.

E alla donzella lo toglie di mano,
E di stiacciargli il capo ancor fa prova;
Ma in questo mentre piomba di lontano
Il falco sopra lui, che gli ritrova
Gli occhi, ed in testa fagli un doppio vano:
Sì che cieco ad un tratto egli si trova.
Grida lo sventurato, e gli domanda
La vita in dono, e ben si raccomanda.

In questo mentre ritorna Lirina
Nell'esser suo, e fa che torni ancora
Il buon Ricciardo, che alla sua Despina
Vanne, e par che di gaudio egli si mora.
Ma il nostro Carlo in tanto s'avvicina
Alla terribil valle traditora;
Ond'io voglio lasciare nella torre
Questi, e veder ciò che al buon Carlo occorre.

La divina pietà, che non rimane
Da alcuna cosa circondata e stretta,
E tanto stende le braccia lontane,
Che fuor del nostro mondo ancor le getta;
Per salvar Carlo, e render nulle e vane
Le forze del demonio, e pura e netta
Far l'alma sua, e d'Orlando e Rinaldo,
E liberarli dall'eterno caldo,

Dispose che passasser da Bajona,
Un dì che v'era appunto il giubbileo,
In cui il Papa a qualunque persona
(Se non era Scismatico od Ebreo)
Che confessato sì fosse alla buona,
E pianto ogni suo fallo iniquo e reo,
E fatta qualche po'di penitenza,
Donava una pienissima indulgenza.

Carlo per dar esempio a' suoi vassalli
(Chè ciò che fa il maggior, fanno i minori)
Portossi in chiesa, e confessò i suoi falli,
E dagli occhi mandò gran pianto fuori.
Rinaldo, ancorchè avesse de' gran calli
Su la coscienza pe' suoi tanti amori,
Pur confessossi anch'egli, e da cinque ore
Stettesi umíle a' piè del confessore.

Orlando poi soletto umile e pio
Fece del ben per sè; ma fuor di chiesa
Si mise a predicare e lodar Dio:
Ed era la sua faccia tanto accesa

Di santo zelo e celestial desío,
Che ancor con l'armatura che sì pesa
Sollevossi da terra un braccio intero;
Tanto era fisso in Dio col suo pensiero.

Da che gran tenerezza e maraviglia
Nacque in tutti i soldati; e ognuno a gara
Chi questo frate e chi quel prete piglia,
E mostra nella faccia afflitta e amara
Il duol che di sue colpe il cor gl'impiglia.
L'aria frattanto oltre l'usato chiara
Risplende; e d'una insolita letizia
Si colma Carlo e ognun di sua milizia.

Stetter la notte pur nella cittade
Modesti più che gli uomini novizj
In procession non vanno per le strade.
Rinaldo lesse infino gli Esercizj
Di Sant'Ignazio. O divina bontade,
Tu sola estirpar puoi li nostri vizj,
E farci santi di cattivi e tristi,
Purchè del fatto male un si rattristi.

Ganellone ancor ei, per non parere
D'aver l'alma di sughero o di fieno,
Diceva borbottando il Miserere,
E si teneva il suo capaccio in seno.
E trattosi da parte, in sul messere
Frustandosi, pregava il Nazzareno
A perdonargli l'opre sue nefande;
Di che Carlo ne aveva un piacer grande.

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,
Gli disse: Gano, lascia quella frusta;
Chè non hai viso ancor di convertito,
E falsa penitenza Iddio disgusta.
Riprese Orlando: Cugin mio gradito,
Lascialo fare, e menar ben la susta.
O burla, e si fa male daddovero;
O non burla, e dà mano a un buon mestiero.

In quanto a me, son io d' una natura
Che a pensar mal, quando vedo far bene,
Non mi so indurre, e parmi cosa dura.
Cugin, tu hai un sangue dolce nelle vene
(Riprese il buon Rinaldo). Io ho più paura
Di costui quando un Cristo in man si tiene,
E bacia terra e biascia Avemmaríe,
Che se il trovassi armato per le vie.

Io mi son confessato adesso adesso,
Nè dico ciò per mormorar di lui;
Ma chi non sa ch'è gente da processo
La Maganzese, e che un tristo è costui?
E noi gli andremo sconsigliati appresso,
E ci porremo negli agguati sui?
Cugino, andiam da Carlo, se ti aggrada,
E lo preghiamo acciò che muti strada.

Riprese Orlando: E che si può temere
Da Gano? Forse insidie e tradimenti?
Mi rido in quanto a me del suo potere;
E faccia pur ciò ch' ei far puote, e tenti
Di mandar noi con Carlo all' aversiere,
E strugger tutte le Francesche genti;
Che, come vuol, non gli anderà già fatto,
E rimarrà da noi vinto e disfatto.

Or mentre in guisa tale si ragiona
Da'due guerrieri, il traditor s'infinge
Di non udirli, e frusta sua persona
Sì, che di sangue il duro nerbo tinge.
Carlo in vedere un'opera sì buona,
Abbraccia Gano, e al seno se lo stringe;
Nè vuol che più si batta, e gli comanda
Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda.

Ma Rinaldo ripiglia: Eccelso sire,
Io forse ti parrò maligno e tristo
A prima faccia, e dannerai'l mio dire:
Ma del tuo danno troppo mi rattristo;

Perchè costui ti vuole far morire.
Meglio in man gli starebbe di quel Cristo
Un ritratto di Giuda appeso al fico,
O d'altro falso micidiale amico.

Questo ribaldo conduracci, dove
Certo a noi non varrà forza o valore.
Già conosciuto abbiamo a mille prove
Quanto egli abbia maligna e mente e cuore:
E spereremo adesso ch'ei ci giove,
E che serbi per noi un vero amore?
Carlo, per Dio non ho timor di morte;
Ma temo sol di non morir da forte.

E Carlo a lui con placido e sereno
Volto risponde: Caro il mio Rinaldo,
Medicina talor, talor veleno
Egli è il sospetto; nè sempre ribaldo
Stimar si dee chi pone al fallir freno,
E nel nuovo proposito sta saldo:
E mal per noi, se il giusto offeso Iddio
Fosse del tuo parere, e non del mio.

In questo mentre Gano se gli getta
A'piedi, e fra sospiri e fra singhiozzi
Dice: Signor, fa pur la tua vendetta
De'miei delitti così brutti e sozzi;
Chè ad arbor guasta non ci vuol che accetta;
E farai opra giusta se tu mozzi
A me questo infedel capo, che spesso
Nutrì pensieri di vederti oppresso.

E Rinaldo: Signor giacchè ti prega
Di morire, soggiunse, non tardare
A consolarlo. Io pigliere' una sega,
E per lo mezzo lo farei segare.
Ma Carlo a'detti suoi nulla si piega;
Anzi a Gano si volta, e fallo alzare,
E l'assicura che il giorno veniente
Verranne a Roncisvalle con sua gente.

Indi a cena sen vanno, e poscia a letto.
  Ma Rinaldo, ch' è volpe antica e furba,
  Scappa di stanza, e fugge via soletto;
  Chè non vuole ir per acqua quando è turba:
  E pieno di paura e di sospetto,
  Che per Carlo l'affanna e lo conturba,
  Prende la via della Navarra, e stassi
  Nascoso il giorno tra le fronde e i massi.

E già vicino a Roncisvalle egli era,
  E già vedea le tende maganzesi,
  E già più d' un di quella infame schiera
  Vedéa girare intorno a quei paesi:
  Ond'egli pensa in sul far della sera
  (Perchè niun lo ravvisi e lo palesi)
  D' uccidere qualcuno di Maganza,
  E mutar veste, e celar sua sembianza:

E detto fatto, a un cavalier che viene
  Incontro a lui, tira un fendente in testa,
  E te lo spacca almen fino alle rene;
  Indi lo spoglia della sopravvesta,
  E se la pone: e gli stava sì bene,
  Che pareva per lui quasi contesta:
  E poscia va tra Maganzesi, e quelli
  Lo tengono per un de' lor fratelli.

Quindi or con uno, or con altro discorre,
  E addosso a Carlo adopra il forbicione,
  E dice: Finalmente io vedrò tôrre
  Impero e vita a questo reo ghiottone.
  Già gli è in cammino, e già si viene a porre
  Ne' nostri lacci; e quel guercio barone
  Verrà pur seco, e quel Rinaldo pazzo,
  Che hanno fatto di noi tanto strapazzo.

In sostanza però nulla ricava
  In che consista proprio la congiura.
  Vede che è lieta quella gente prava,
  E attende Carlo intrepida e sicura;

Ed in genere sol ripesca e scava
Che il dì veniente daran sepoltura
In Roncisvalle a Carlo e alla sua corte;
Ma gli è nascosto il modo della morte:
Chè a pochi il disse, e in gran segreto, Gano;
Chè non son cose da bandirsi in piazza.
Onde dolente il sir di Montalbano
Lascia le tende e la ribalda razza,
E ratto corre inverso Carlo Mano,
Che a lui non crede e quasi lo strapazza;
E lo ritrova appunto che venía
Di Roncisvalle per la dritta via.
E messosi di fronte al suo destriero,
Grida: Signore, non andar più avanti.
Roncisvalle per Carlo è un cimitero.
E v'andremo sotterra tutti quanti.
Io di là vengo, e ti racconto il vero,
Chè udito ho ragionare quei furfanti;
Udita ho la lor gioja, il lor conforto,
Con la speme che in breve sarai morto.
È certa la congiura, e sol nascosa
È la maniera onde dobbiam perire.
L'esercito franzese a questa cosa
Tutto s'accende di gran sdegni ed ire.
Carlo con faccia torbida e pensosa
Si volta a Gano, e sì gli prende a dire:
Quando il sospetto non ha fondamento,
È un'ombra vana, e la dilegua il vento:
Ma quando a sospicar move ragione,
Chi dorme in sul sospetto, è un uomo stolto.
Però a quel che Rinaldo ora ti oppone,
Rispondi; e se in errore sarai côlto,
All'opra uguale attendi il guiderdone;
Ma se ogni dubbio ne verrà disciolto,
Come io voglio sperare, avrà Rinaldo
Pena d'averti preso per ribaldo.

Egli con fronte intrepida e sicura
Ti guarda, e dice ch'entro alle tue tende
Si ragiona da' tuoi d'alta congiura
Contro di noi; e che da lor s'attende
Nostra venuta, e che non han paura
Delle nostre armi, ancorchè sì tremende
Al mondo tutto. Or tu qual dài risposta
A così grave e orribile proposta?

Gano senza mutar colore in viso,
Col ciglio basso e le mani incrociate,
Disse: Signor, mi moverebbe a riso
Sì pazza accusa, se di fedeltate
Non si trattasse, e non restasse intriso
D'obbrobrio il mio candore e lealtate;
Chè in certe cose, ancorchè non sien vere,
Un'ombra, un filo, un neo dà dispiacere.

Egli parla di ciò che si favella
Nelle mie tende, e dice orrende cose
Di tradimenti e congiura aspra e fella;
E fama e voce pubblica anco espose
Esser colà della fatal procella.
Or s'egli è ver che fra le più gelose
Opre si ponga un regio tradimento,
Come ei l'udì da cento bocche e cento?

La voce, signor mio, vola pur troppo,
Massime allor che libera si getta;
Nè lido in mar, nè monte a lei fa intoppo,
Ma lieve passa a guisa di saetta
Per ogni banda: e nunzio muto e zoppo
Sarà stata per Carlo e chiusa e stretta
Avrà volato sol fra le mie genti,
Invaghita de' nostri alloggiamenti?

O non dice, signor, Rinaldo il vero,
O s'ei lo dice, avranno, me lontano,
Fatto coloro un disegno sì fiero.
Ma ciò non credo; e ogni intelletto sano

Sarà del mio parer, del mio pensiero.
Ov'è mai fra di loro e mente e mano
Da tanta impresa? Forse a lor si copre
Quali sieno di Carlo e l'armi e l'opre?
E dove lascio il gran signor d'Anglante,
E te, Rinaldo, fulmini di guerra,
Che stando sempre al gran Carlo davante,
Da ogni oltraggio lo scampate in terra?
Ma tu ben sai come di risse amante
Egli è Rinaldo, e qual odio lo afferra
Contro il mio sangue, e con ragione ancora;
Ma io e i miei non siam più quei d'allora.
Pur veggo ben che per la colpa antica
Trova l'accusa mia facil credenza
Nell'alma tua, benchè del giusto amica.
Però lontane dalla tua presenza
Vadan le genti mie; e acciò si dica
Che a offender Carlo Maganza non penza,
Lascin l'armi e i cavalli, e disarmati
Errin come gli armenti in mezzo ai prati.
E perchè non si pon fine al sospetto,
E d'ogni cosa s'ombra facilmente;
Forse, chi sa? d'alcun veleno eletto
Sarà qualche timor nella tua mente;
E di quanto averai veduto o letto
Di gente estinta così bruttamente,
Ti sovverrà. Non fia bevanda o cibo,
Che tu tocchi, se prima io non la libo;
E poi, giacchè Rinaldo ardito e franco
Dice che la congiura è assai palese,
Prendi, signor, della mia gente un branco,
Qual più ti piace, e con facelle accese
Ora sotto alle braccia, or sopra il fianco
Fa che da' tuoi sieno lor voci intese;
E se diran che traditor son io,
Rasserenì il tuo cuore il sangue mio.

Ma tu vanne spedito, o Pinabello,
A dir loro che senza armi e destrieri
Vadan fuor delle tende. Intanto appello
In mio favore i Numi eterni e veri:
E s'io nutro pensiero iniquo e fello
Contro di Carlo e de' suoi cavalieri,
Signor, li prego, che avanti a' suoi lumi
Fulmin dal ciel discenda, e mi consumi.

Rinaldo non potè stare alle mosse,
E incominciò: Signor, stiam bene all'erta;
E se punto esto furbo ti commosse,
Non dubitar, perchè la cosa è certa.
Ma disse Carlo: Ancorchè vero fosse
Ciò che tu dici, se vuota e deserta
De' Maganzesi la campagna resta,
Qual cosa a noi esser potrà molesta?

E il ver diceva il povero signore,
Che non sapeva e non aveva udito
Della terribil polvere il furore,
Che insegnò Satanasso ad un romito,
Che poi la diede a Gano traditore.
Ma giacchè ho da vedere incenerito
Così buon vecchio, vo' prima cercare
Di gente che lo possa vendicare.

Nalduccio ed Orlandino in tempo corto,
Se si misura il gran vïaggio e strano,
Giunser di Burdigala entro al bel porto,
Che fe' natura e non ingegno umano;
E lo formò così piegato e torto,
Che sembra un arco che riposi in piano:
E dicon di quell' arco esser la corda
La Garonna, che in mar corre sì ingorda.

Quivi si soffermaro un giorno solo,
Poi presero il cammin verso Bajona;
E nel calcare il desïato suolo
Sentivan tal piacer nella persona,

Che il ritrovare il perduto figliuolo
Cotanto in sen di madre non cagiona:
E le lor donne anch'esse per consenso
Mostravano allegrezza in ogni senso.
Ma lasciamoli stare in allegría,
Che tra poco averan tormento e pena;
E noi frattanto pigliamo altra via:
Quella non già che a Roncisval ne mena,
Che m'empie troppo di malinconía;
Ma un'altra ne cerchiam grata ed amena;
E forse troveremla. Ma per poco
Or vo'posar, chè già son fatto roco.

—

CANTO VIGESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Lirina del suo crin, come di stoppa,
Forma una corda e il girifalco lega.
A quel si pon con i compagni in groppa,
E in aria a voglia sua lo spinge e piega.
Su quello il vecchio in Egitto galoppa,
Per farsi erede della morta strega.
Resta uccisa una vecchia in mezzo a un calle.
Muore Carlo abbruciato in Roncisvalle.

Se quando incominciai questo lavoro,
Che fu per giuoco, e poi bel bello crebbe,
E crebbe sì, mercè l'Aonio Coro,
Che finito oramai dir si potrebbe,
Vittoria illustre (1), che ora tanto onoro
Quanto mai regal donna in pregio s'ebbe,
V'avessi visto e conosciuto prima,
D'altri versi il tesseva e d'altra rima.

E giaceríano in un silenzio oscuro
Despina bella e il prode Ricciardetto;
Chè di voi sola avrei cantato: e giuro
Che il buon voler, di cui ricolmo ho il petto,
Di timido m'avría fatto sicuro;
Ed il vasto argomento, e sì perfetto,
Onore e lode senza alcun lavoro
Acquistato m'avría dall'Indo al Moro.

Ma l'esser voi sì grande e sì sublime
Per virtù, per natali, e per quei doni
Che Dio talor nelle grand'alme imprime,
Per noi mostrare quanta lui coroni

Luce e bellezza nell' eccelse cime
Del monte ove gli Dei han lor magioni;
Ed io sì basso e oscuro, che a fatica
Si sa che viva dalla gente amica;
Fu la cagion che non alzassi mai
La debil vista a quell' immensa luce
Che vi circonda, e vince il Sol d'assai.
Ma giacchè la fortuna ora m'è duce
A tanto bene, e da' be' vostri rai
In me spirto novello si produce,
Chi sa che un giorno del Permesso in riva
Alto di voi non canti, alto non scriva?
E dica come in voi hanno lor sede
Le grazie tutte e le virtù più belle:
E come trasparir chiaro si vede
Per lieve nube il lume delle stelle;
Sì l'innocenza, l'onestà, la fede,
E i pensier saggi che nutrican quelle,
Van trasparendo dalla vostra fronte
Per luce che non fia che mai tramonte.
Nè tacerò que' modi almi e cortesi
Che son catene agli animi gentili;
E dirò anche ove gli avete appresi,
E da qual madre. Così meno umili
Fosser miei versi, o di quel foco accesi
Che far li suole al buon Febo simili,
Che vorrei dir di voi e del consorte
Cose da farvi viver dopo morte.
Ma tempo è omai di ritornar là donde
M'era partito, e seguitar l'istoria;
Perchè male si mescola e confonde
D' ogni altra il pregio con la vostra gloria.
Che come de' gran fiumi le grand' onde
Perdono in mar lor nome e lor memoria;
Così quando di voi prendo a cantare,
S'oscura ogni altra, e l'opera dispare

Restato cieco il miserò custode
  Della bella Despina, e ritornato
  In sua sembianza il buon Ricciardo e prode,
  E nella sua Lirina, se beato
  Fu il cor d'entrambi, dicalo chi l'ode.
  Ma perchè poco dura un lieto stato,
  Sepper come per sempre era impedita
  A tutti lor della torre l'uscita.

Che l'acciecato vecchio in volto afflitto,
  Volesse il cielo, disse, ch'io potessi
  Di qui fuggire, e sì del mio delitto
  Scampar la pena; chè senza processi
  Su questa torre rimarrò confitto;
  E soffrirete ancor gli affanni stessi,
  O voi, ch'ora godete e fate festa
  D'avermi tratti gli occhi dalla testa.

Qui non c'è scala che abbassò conduca,
  E non son funi da calare a terra;
  E quello che si beve e si manuca,
  Ci vien d'Egitto, e col becco l'afferra
  Un grande uccel, che prima ancor che luca
  Il giorno, dal gabbione lo disserra,
  Ove lo tien la maga Arimodía,
  E per cibarci a noi quassù l'invía.

E questo uccello ancor lettere porta
  A me della sua maga, e vuol risposta:
  Or che degli occhi in me la luce è morta,
  Tornerà indietro con la sua proposta:
  E Arimodía, fata tanto accorta,
  S'accorgerà che qui frode è nascosta;
  E fatto ciò che l'arte le dimostra,
  Verranne in fretta alla ruina nostra.

Costei d'Ulasso ella è parente stretta,
  E per Africa tutta è sì possente,
  Che il sommo Giove insino la rispetta:
  Ed ama tanto questo suo parente,

Che giorno e notte quanto può si affretta,
Perchè sieno in Despina affatto spente
Le prime fiamme, e perchè volga in ira
L'amore onde per altri ella sospira.

Ed io che fui antico suo scolare,
Ed imparai molte gran cose e belle
(Che lieto me, se or le potessi fare!),
Qua venni per cammino alto alle stelle
A custodire le sembianze rare
Di questa giovinetta inerme e imbelle:
E perchè niun me la portasse via,
Sommo poter mi diede Arimodía.

Nel mentre che in tal guisa egli ragiona,
Ecco s'oscura il sole, e strepitoso
Delle grand'ali il battere risuona.
Tremò il vecchio al rimbombo, e doloroso
Disse: Doman non giungeremo a nona,
Che sarem morti in modo obbrobrïoso.
Guarda Lirina la volatil fera,
Che assai più grossa d'un giovenco ell'era.

E le penne grandissime dell'ali
Eran sicuro (a dirla schiettamente)
Per fino al mezzo, come sono i pali
Che dansi in piano a gran vite cadente;
Gli artigli acuti assai più de' pugnali;
Il petto, il collo, ed il rostro valente,
E la coda, ed infin ciò ch'egli avea,
Alla grossezza sua corrispondea.

E vede come il becco ha traforato,
E in quel forame è un bell'anello d'oro:
Onde un pensier le venne disperato,
Per isfuggire il vicino martoro;
Giacchè lo poter suo è in lei cessato,
Nè qui può far con l'arte sua lavoro,
Si taglia a un tratto la sua treccia bella,
E fanne una ben lunga cordicella;

E va d'attorno al girifalco strano
Per infilar la corda nell'anello,
E gli liscia le penne con la mano,
Tenendo l'occhio al becco ed all'ugnello;
Ma quegli se ne va da lei lontano:
Ella sel chiama, e dice: Bello, bello;
Ma non per questo ei si sofferma punto
Nè puote esser da lei giammai raggiunto.

Il cieco, che non sa ciò che far vuole
Lirina, e crede che gli voglia tôrre
Il foglio che gli porta le parole
Che a lui manda la maga entro la torre;
Dice: Fanciulla, altrui lasciar non suole
La carta questo uccello, e non occorre
Che ti ci provi: solo in mano mia
Porralla; chè si vuol chi a me l'invía.

Ed ella: dal suo rostro un cerchio pende,
Dice, e vorre' infilarlo a tutti i modi.
E il cieco a lei: Da te che si pretende
Con quella infilatura? che lo annodi?
O come mal da te, donna, s'intende
Quanto gli artigli e il becco suo sien sodi!
E a lui la giovin bella: Cieco mio,
Infilalo, e poi lascia fare a Dio.

Sapea Lirina che fatal catena
È bionda treccia di donzella pura,
Per legare un dragone, una balena,
O qualunque altra fera orrenda e dura:
E volve in suo pensier, se questo affrena
Uccel di sì mirabile figura,
Di poter quinci facilmente uscire;
Chè tutto s'ha a tentar per non morire:

E perchè il vecchio ninnola e balocca,
E non s'induce a far ciò ch'ella brama,
Con man Lirina gentilmente il tocca,
E dice: Se la vista da te s'ama,

Anzi la vita, in lasciar questa rocca
Seconda allegramente la mia trama;
Ch'io voglio uscir con tutti dalla torre,
E ti vo'in testa gli occhi tuoi riporre.

A tal promessa rallegrossi tanto
Il cieco vecchio, ch'ebbe ad impazzare;
E fattosi all'uccel condurre accanto,
Prese con man l'anello, ed infilare
Lo potè con quel crin dorato e santo.
Infilato l'anel, volle beccare
L'uccello il freno; ma quando s''accorse
Ch'era crin di fanciulla, più nol morse.

Ed ella su l'ampissimo verone
Della torre scoperta, a suo piacere
Lo maneggiava; ed ora cavalcione
Gli stava sopra, ed or posta a sedere.
E fatta spesso questa funzïone
Misura il dorso di sì gran sparviere,
E da sei braccia lungo esser comprende;
Onde a'compagni a sì parlare imprende:

Se vi da il cuor su lui meco salire,
E gir per l'aere vano in larghe rote,
O morte o servitù potrem fuggire.
Le vie del cielo a me non sono ignote,
E non mi manca ingegno e franco ardire:
Nè questo uccel, ma il carro di Boote
Saprei guidare, e quel del Sole ancora;
Ma bisogna troncare ogni dimora.

Su la sua schiena io salirò primiera,
Se così parvi; e presso a me verranne
Despina, e agli occhi avrà una benda nera,
Acciò che il giracapo non la inganne:
Dopo Ricciardo; e perchè qui non pera
Di fame il vecchio, e solo non s'affanne,
Ponetevi lui pure. E così detto,
In sul falcone ella salì di netto.

Ricciardetto bendò la sua Despina,
E bendata così la mise appresso
Della leggiadra intrepida Lirina;
E preso il vecchio, gli fe' far l'istesso.
Egli pure vi sale, e la divina
Prega bontà perchè non resti oppresso,
E non faccia con tutta la brigata
Qualche solenne orribile cascata.

Sprona col piè Lirina il grande uccello,
Ed il rostro col suo crin biondo scuote.
L'ali immense allor quei batte bel bello,
E si rincora, e per le vaste e vuote,
Strade del ciel s'invia leggiero e snello.
Ella fa ch'egli vole in larghe ruote,
E ch'egli muova in guisa le grand'ali,
Che a poco a poco e sempre abbasso cali.

Ricciardo appresso il suo dolce tesoro,
Che gli tremava in braccio di spavento
Sentiva del tardar sì gran martoro,
Che un'anno gli pareva ogni momento.
Venne il tempo alla fin sì grato a loro
Di toccar terra; e n'ebber tal contento,
Che furo vicinissimi a morire.
Or quanto fosse e chi potrà ridire?

Calaro appunto in su quel verde prato,
Dove errava disciolto a suo piacere
Del buon Ricciardo il cavallo incantato.
Diede Lirina il grifon suo a tenere
Al vecchio che degli occhi era privato;
E corre alla capanna, e dal forziere,
Dove serbava le virtù mirande,
Di bel zaffiro trasse fuor due ghiande.

E l'una e l'altra pose entro de' cavi
Della fronte del vecchio, e, Questi in vece
D'occhi saranti luminosi e bravi
(Gli disse; ed egli diece volte e diece

Ringraziolla): ma vuolci o delle navi
Cercar tenace indissolubil pece,
O della colla, soggiunge Lirina;
Chè perder gli potresti una mattina.

E Malagigi si trasse di tasca
Un scatolino pien di certa cera
Del colore di cerasa amarasca,
Che terrebbe ad un scoglio una galera
In tempo di fierissima burrasca.
Di questa empì dove incavato egli era;
Poi quelle ghiande ella vi pose in modo,
Che vi stavano bene, e stavan sodo.

Ed eran d'una vista così fina,
Che il buon vecchio dicea: Là su quel monte
Io veggo una formica che cammina,
E veggo tra le frondi un chiaro fonte,
Ed un cardello che vi si spollina;
Veggo un lepre che dorme, e nella fronte,
Havvi una mosca con l'ali dorate:
Tanto far ponno, e tanto dar le Fate.

Or mentre questi stanno in allegría,
Fuori d'ogni timor, d'ogni periglio,
Sospettosa in Egitto Arimodía,
Non vedendo tornare il suo famiglio
(Dico l'uccel ch'a portar fogli invía),
Temè di frode, e mise in iscompiglio
Tutta la casa; e getta l'arte, e vede
La cagion perchè il falco a lei non riede.

E si pon l'ugna in su i capelli bianchi,
E se li va strappando a ciocche a ciocche;
E si sbatte pe' muri e per i banchi:
Cotanta rabbia avvien che il cuor le tocche.
Forza è che il viso a ciaschedun s'imbianchi
De'suoi serventi; e stansi a chiuse bocche
Ed occhi aperti, e non sanno capire
Da che tanta ira in lei possa venire.

In questa rabbia, in questo crepacuore
Arimodía si stette, a farla corta,
Il tempo giusto di ventiquattr'ore:
Poi sola uscì, simile a donna morta,
E l'aria empì di spaventoso orrore;
Indi per una via nascosta e torta
Andò del Nilo alla settima foce,
E mandò fuori una terribil voce:

E fa precetto a quanti erran per l'acque,
E van per l'aria demonj scaltriti,
E a quanti a Dio d'innabissar giù piacque
Ai sempre neri e lagrimosi liti.
Quindi ciò fatto, crollò il capo, e tacque,
Girando attorno gli occhi inferociti;
Quando ecco il mar s'estolle, il ciel s'oscura,
E si sconvolge tutta la natura.

Fendon l'aria stridendo allocchi e gufi,
E strane arpie ed aquile grifagne;
E come porco che per fango grufi,
Così pare ciascuna che si lagne:
E qual di lor su gl'incavati tufi
Si pone, e accoglie le stese ali e magne;
E qual su' tronchi, e qual con tardo volo
Or s'erge in alto, or va radendo il suolo.

E per lo mare foche vaste e porche
E pistrici si veggono venire,
Tutte in sembianze mostruose e sporche;
E come monti su l'onde apparire
Le sterminate orribilissime orche,
E fuor dell'acqua si veggono uscire,
E far corona attorno della Fata,
Che tutte con piacere osserva e guata.

Gran polvere innalzar si vede al cielo
Dall'ugne fesse de'centauri strani;
Ed ecco fere che han serpi per pelo,
E tigri e lupi e grossissimi cani.

In somma di là, dove è sempre gelo
E sempre è caldo, orrendi mostri immani
Apparver, non so come, in un istante,
E in copia molta ad Arimodia innante.

Tutta questa gran turba di bestiame
Da spiriti maligni era abitata,
Che a inganni, a frodi, a cavallette, a trame
Era fuor d'ogni credere addestrata.
Prese Arimodia alga marina e strame,
E in mezzo a loro sopra esso assettata,
Con i capelli scarmigliati ed irti,
Tal mandò voce ai maladetti spirti:

Io qua, mercè della fatal mia verga,
Furie d'Averno, ho convocate tutte,
Perchè da voi s'abbatta e si disperga
Un uomo solo che ha guaste e distrutte
Le mie fatiche; e vo' che si sommerga
In mare, od in guerriere acerbe lutte
Rimanga estinto, o almanco a mia magione
Mel conduciate in pochi dì prigione.

Questi è Ricciardo, il Franco paladino,
Chè mi rubò la donna col custode,
E il girifalco, sul quale io cammino;
E quel che più l'alma mi punge e rode,
Or si ride d'Ulasso mio cugino,
Da cui finora ebbi di grazie e lode
Messe non scarsa; sì ben custodita
Era da me la donna sua gradita.

Udite dunque ciò che bramo e voglio.
Morto Ricciardo, o preso, mio pensiero
Fia di domar di Despina l'orgoglio.
Qui tacque, e guardò il cerchio in atto altero.
L'orca più grande allor sopra uno scoglio
Alzossi, e disse: Donna, il vostro impero
Non possiamo eseguir; chè di Ricciardo
Il potere del nostro è più gagliardo.

E riprese un'arpía di sopra un tronco:
E chi di noi toccar può il suo cavallo,
Appo di cui nostro valore è cionco?
E un centauro gridò senza intervallo:
Non vo' restar d' un braccio o d'un piè monco;
Nè tu mi forzerai unqua a tal fallo.
E ciò detto, si sciolse il concistoro,
E tutti andâr dove più parve a loro.

Arimodía si svoltola rabbiosa
Sopra l'arena, ed urla come matta;
E di morire fatta desïosa,
Con l' ugne il viso e il petto così gratta,
Che divien tutta quanta sanguinosa:
Poi d'ir 'n un scoglio tanto s'arrabbatta,
Che vi giunge, e il possente crin si taglia,
Poi disperata entro del mar si scaglia.

E perchè non avea pur un capello
Che delle Fate il vivere assicura,
Se entrasser pur 'n un acceso fornello,
O in altro luogo che la vita fura,
Morì ad un tratto, e di marin vitello,
Che la mirò cadere, fu pastura.
Tal fatto a Malagigi ed a Lirina
Fu noto la stessissima mattina.

Eppur dal Nilo ai monti della Luna
Non si poteva dir la via dell'orto;
Ma senza l'ossa e senza carne alcuna
Si va pur presto dall' occaso all'orto!
Chè passa per le siepi e non le spruna,
Pe' muri, e non vi fa lungo nè corto
Forame ogni demonio, e senza penne
Fa mille miglia in meno d'un Amenne.

Il vecchio che avea gli occhi di zaffiro,
Udito il tristo fin d'Arimodía,
Diede per la pietade un gran sospiro;
Chè obblighi molti e grandi ad essa avía,

Poi disse: Io vorrei far, madonne, un giro
Fino in Egitto, e girne a casa mia;
Poi della Fata prender cento cose
Nell'arte nostra assai maravigliose.

E monterò, se voi mel permettete,
Su questo girifalco sì valente;
Nè del ritorno mio punto temete,
Chè sarò quanto prima certamente
A ritrovarvi. Del gir suo fur liete
Le donne, e il buon Ricciardo non dissente:
Ond'ei si pon sul dorso allo sparviero,
E quei si move al vol presto e leggiero.

Or mentre per Egitto egli cavalca,
E va per l'aria lucida e serena,
E le gran valli e i monti alti travalca,
Despina di soave amor ripiena
Dice a Ricciardo, cui pur preme e calca
Robusto amore, e con più forte lena:
Dopo tanti sospiri e tanto pianto
Pur ti ritorno, amato sposo, accanto.

Oh venisse quel giorno, e questo fosse,
Ch'io sempre tua, tu sempre fossi mio!
E qui le gote sue si fecer rosse,
E vero foco da' suoi lumi uscío.
Ricciardo a quel parlar nulla si mosse,
Che per dolcezza quasi s'impietrío;
Pur si rïebbe, e dissele: Mia vita,
Nostra sventura ancor non è compita.

Ma veggo ben che averà fine in breve,
E veggo che lassù cura è di noi.
D'aprile ancor cade la bianca neve,
E Bórea sparge i freddi geli suoi;
Ma spavento di ciò nullo riceve
Il bifolco, nè avvien che se ne annoi;
Chè molto ben conosce che in poche ore,
Dov'è la neve spunteranne il fiore.

Noi quinci uscir non potrem mai, Despina,
Senza contrasto avere orrendo e fiero
Con Ulasso e sua gente malandrina:
Che come a noi volò presto e leggiero
Lo spiritel d'Egitto stamattina,
Così che andato ei sia io fo pensiero
Ad Ulasso, ed avrà d'uomini armati
Piene le strade e tutti quanti i lati.
Di me non temo; chè mi fa sicuro
Di laccio e morte il mio bravo cávallo.
E te in groppa portar non m'assicuro,
E farne prova egli saría gran fallo.
Ma giusti preghi mai vani non fùro:
Però non mi conturbo e non mi avvallo;
Ed ogni mia fiducia, ogni speranza
Ripongo in Dio e nella sua possanza.
Frattanto ai fianchi tuoi starà Lirina
E Malagigi, ed io monterò in sella,
E sopra vi starò sera e mattina;
Chè sciocco al sommo e ignorante s'appella
Chi in terra ostil spensierato cammina:
Chè come in mar la subita procella
Alza tempesta e fa perir la nave,
Se il piloto riposa in sonno grave;
Così in terra nimica, ancorchè segno
Nullo si vegga di cavalli o fanti,
Può ad un tratto apparir. Noi stiam 'n un regno
Dove a me braman morte tutti quanti,
E di rubar te sola hanno disegno:
Però stiamo guardinghi e vigilanti,
E ragioniam d'amore un'altra volta,
Quando di cure avrem l'alma disciolta.
Sì disse, ed a Lirina e a Malagigi
Diede in custodia la gentil donzella.
Ed essi, Teco andrem fino a Parigi,
Disser ridendo. Ed egli montò in sella,

E lor soggiunse: Di tanti servigi
Che mi faceste e fate, amica stella
Vi guiderdoni; e massime se fia
Salva per voi costei ch'è l'alma mia.

Già le fatiche lunghe de'mortali
Avean commossa la pietà divina,
E comandava che affrettando l'ali
La notte ne venisse, e alla marina
Gisser di Febo i cavalli immortali;
E a larga mano infino alla mattina
Spargea dono di sonni e di ristoro
Sopra i viventi, che val più dell'oro;

Quando Ulasso, a cui noto era già tutto,
In largo cerchio avea cinta la valle
Di gente armata; e come bene instrutto
D'ogni più stretto e più nascosto calle,
Mise insidie ed agguati da per tutto:
Talchè alla fronte, a'fianchi ed alle spalle
Avea Ricciardo tanti uomini armati.
Che in ciel non sono stelle, o fior ne'prati.

E già sapeva il sito per l'appunto,
Dove stava Despina e il suo Ricciardo:
E come suol con spine a spine aggiunto
Tesser villano un riparo gagliardo
A qualche frutto acciò non sia consunto;
Così cerchiato con sommo riguardo
Aveva Ulasso lei col suo consorte,
Per prender l'una, e all'altro dar la morte.

La notte dunque, allor ch'ella più incalza
Le negre sue donzelle incontro al lume,
E sì lo vince e sì da noi lo sbalza,
Che par che addoppi al suo fuggir le piume,
Corre pel piano, e sdrucciola per balza,
Nè monte la ritarda o largo fiume,
La gente d'arme contro il paladino,
E Ulasso è sempre il primo nel cammino.

Già s'era posta in su la sedia d'oro
L'Alba novella, e con le man di rose
Si pettinava i crini, e sopra loro
Spargeva gigli e vïole odorose;
E aveva d'un mirabile lavoro
Candida veste, che a lei già compose
La dolce madre, e glie la diede in dono
Nello sposarla al dardano Titono;
Quando vide la polve, e udì i nitriti
Ricciardo de' cavalli, e le bandiere
Vide d'Ulasso, e vide d'infiniti
Uomin coperte le campagne intere;
Onde disse a Despina: Il ciel t'aiti,
Ch'io non so quel ch'io tema o quel ch'io spere;
E a Malagi rinnovò sua prece,
Acciò la custodisse egli in sua vece.
Lirina intanto con gl'incanti suoi
Forte riparo d'afforzate mura
Formato aveva, e intorno intorno poi
Profonda fossa e di tanta largura,
Che cittadella alcuna tra di noi
Non v'ha per certo; e di nera mistura,
In vece d'acqua, era ripiena, e tosto
Arse, siccome stoppia a mezzo agosto.
Quello onde nacque strana maraviglia,
Fu che la fiamma non andava in alto,
Ma si spandeva, e alle nemiche ciglia
Degli Africani dava un fiero assalto:
Talchè tanto spavento ognuno impiglia,
Che a fuggir dassi; nè sì lieve salto
Dà il caprïol con la tigre alle spalle,
Come van quelli per l'erbosa valle.
Ulasso addietro li richiama e grida;
Ma in quel mentre Ricciardo sopravviene,
E a guerra e a morte in uno lo disfida.
Lirina allora la fiamma trattiene;

Chè di Ricciardo molto ben si fida.
Felice Ulasso e beato si tiene
Di pugnar seco; chè spera vittoria,
O morendo eternar la sua memoria.

E fanno patto e fanno giuramento,
Che sia del vincitor premio condegno
Despina, di beltà raro portento.
Già prendon del terren, già dassi il segno.
Ma in questo punto mi nasce talento
Di fuora uscir dell'africano regno,
E là tornare, ove lasciai in cammino
Per Baiona Nalduccio ed Orlandino.

Camminavan costoro a lenti passi,
Mostrando alle lor mogli il bel paese;
Quando odon strilli e grandine di sassi,
E di villani una turba scortese
Veggon che in mezzo del cammino stassi;
E con le trecce scarmigliate e stese
Una donzella a secco tronco avvinta,
E appresso lei antica donna estinta.

Avevan lapidato allora allora
La trista vecchia i perfidi villani,
E stavano per trar di vita fuora
La giovine, e co'sassi nelle mani
Le diccvano: Porca traditora,
Tra poco tu sarai cibo de'cani.
E già si stavan con le braccia in alto,
Quando Nalduccio a lei giunge d'un salto.

E per prendersi gusto, dal cavallo
Discese, e avanti la donzella stette,
E gridò: Questa non ha fatto fallo;
E chi vorrà toccarle le scarpette,
Non che la vita, il vo' senza intervallo
Tagliare a pezzi, e poi farne polpette.
Però donde partiste ritornate,
E Dio ne guardi a chi trarrà sassate.

Coloro non gli fero altra risposta,
Ma di pietre un gran nembo gli tiraro,
E tutti dier nell'armatura tosta,
E tosta tanto, che vi si spezzaro.
Orlandino in quel mentre a lor s'accosta,
E disnudato il rilucente acciaro,
N'uccise alcuni, e ne ferì ben cento:
Gli altri fuggiro per lo gran spavento.

Corese e Argéa frattanto avean disciolta
La prigioniera, che appena sel crede
Vedersi a morte sì terribil tolta:
E cortese Nalduccio la richiede,
Chi si l'avesse entro que' lacci avvolta,
E di qual colpa ciò fosse mercede;
E s'ella avea fallato, o veramente,
Come egli si credeva, era innocente.

Con bassa voce, languida e tremante
Rispose la donzella: Se vi piace,
Venite meco pochi passi avante,
Ov'è una villa mia assai capace,
Bella pel sito e per le spesse piante;
E lì vi narrerò forse con pace
Le mie sventure, e quel che più vorrete;
E so che nell'udirmi piangerete.

Andianne pur, soggiunse Rinaldino,
Che mi muoio di voglia d'ascoltarti.
E si misero appena nel cammino,
Che si trovàr nelle accennate parti.
Stava in un colle il ben fatto casino;
E cotanti lavori intorno sparti
Vi si vedean di fonti e di verzieri,
Che ne stupìr le donne e i cavalieri.

Entrati dentro alla gentil villetta,
E assisi tutti ad una mensa in giro,
Incominciaro a sbadigliare in fretta,
E così fortemente s'addormiro,

Che non gli avría svegliati una trombetta.
In somma il tasso, la marmotta, il ghiro
Rispetto a loro il sonno hanno leggiero.
O vedi se dormivan daddovero.

Due giorni interi ed altrettante notti,
Reggendosi la testa con le mani,
Dormirò, e i lor riposi unqua interrotti
Fur da rumori vicini o lontani.
Or mentre questi sonnacchiosi e chiotti
Si stanno, io scendo a' lagrimosi piani
Di Roncisvalle, ove già Carlo è giunto,
E dove in breve rimarrà consunto.

All' entrar della valle traditora,
Il buon destrier di Carlo all'improvviso
Si volse indietro, e star volea di fuora;
E scolorissi al vecchio Orlando il viso,
E il pro Rinaldo indebolissi ancora.
Poco mancò che non restasse ucciso
Dall'esercito Gano; e supplicante
Gridava a Carlo che non gisse avante.

Ma quando è giunto quel fatal momento,
Le parole, i consigli e le preghiere
Sono gettate tutte quante al vento:
Ond'è che Carlo mostra dispiacere
Che l'esercito suo non sia contento,
E che cerchi di opporsi al suo volere;
E riguardollo con turbato ciglio,
Talchè fermossi il militar bisbiglio.

Ciò fatto, alla real tenda s'accosta,
E parte dell'esercito entra pure
Nell'altre tende, conforme disposta
Era la trama. Le gravi armature
E la celata da ciascun deposta,
Fatte le genti omai chete e sicure,
Diero un assalto alle vivande rare,
Ai fiaschi, alle boccette, alle anguistare.

E Carlo in mezzo a' forti paladini,
Ancorchè vecchio, trangugiava bene
I pollastrelli arrosto e i piccioncini;
E Orlando pur con le mascelle piene
A Rinaldo dicea: Sono piccini.
Gano s'infinge non sentirsi bene,
E che il corpo gli cigoli e gorgoglie,
Ed insensibilmente se la coglie.
E dopo una mezz' ora e forse manco,
Ecco avvampar le maladette mine,
E Carlo e i paladini e le tende anco
Gir in alto con fumo senza fine:
E uscir di fronte, di dietro e di fianco
Le maganzesi genti malandrine,
E percossero i Franchi, che all'intorno
Facevan della valle il lor soggiorno.
Allo scoppio terribile e sonoro
Si risvegliaro i quattro addormentati,
Nè altro mirâr che un vecchio barbassoro,
Che stava in mezzo a due garzoni alati;
Il quale dolcemente disse loro
Come li avea, la Dio mercè, salvati
Dal tradimento che l'iniquo Gano
Fece a' lor padri, e insieme a Carlo Mano.
E per far meno acerbo il giusto affanno,
Che della morte de' lor padri avieno,
Disse lor: Non piangete; ch' essi stanno
Lieti e contenti al Padre Eterno in seno;
Nè sanno più cosa è dolor, nè sanno
Cosa è fatica; ma dolce e sereno
Per loro è il giorno, che non mai s'oscura
Per notte, o nebbia tenebrosa e impura;
A cui pur sospirando i giovinetti
Dissero: Deh ci narra, o vecchio santo,
Come moriro i cavalieri eletti
E il forte Orlando, quale aveva il vanto

D'uomo immortale, e quali fur lor detti?
Temèr la morte e s'avvilìr col pianto?
Oppur le andaro incontro, e gli atti estremi
Fur generosi e di virtù non scemi?

E il vecchio a loro: Il tradimento, o figli,
Non lascia loco a dimostrar valore.
Fatte sotterra a guisa di conigli
Avea più fosse Gano traditore;
E con crudeli orribili consigli,
Tutto ripieno d'infernal furore,
Le ricolmò di polvere sì fatta,
Che accesa avvien che ogni gran torre abbatta.

Or mentre se ne stavano scherzando
A lauta mensa gl' incliti guerrieri,
Gano diè foco al polvere nefando,
E andâr per aria e tende e cavalieri,
Come le foglie di dicembre, quando
Soffiano gli Aquiloni orridi e fieri:
Ma Rinaldo ed Orlando e Carlo Mano
Volavan tutti e tre presi per mano.

E tanto in suso e così presto andaro,
Che per voler del sempiterno Iddio
Del ciel la porta co' lor capi urtaro,
E l'Apostolo Pietro glie l'aprío,
Il quale non era del gran fatto ignaro;
E disse lor tutto benigno e pio:
Giacchè giunti voi siete a questo passo,
Non vuole Iddio che più torniate a basso.

Erano vivi, e solo abbrustoliti
Avevano i capelli ed i barbigi;
Ma a dirla giusta, egli erano storditi:
Onde disse San Pietro: Assai litigi
Qua movereste di carne vestiti;
Però morite, e portati a Parigi
I corpi vostri averan sepoltura
Tutta di marmo rilucente e pura.

Come augellin che alcuno stecco rotto
Ritrovi nella gabbia, fugge via;
Così quell'alme scapparo di botto
Dalla terrestre lor prigion natia:
I cadaveri caddero al di sotto,
E li vedrete in mezzo della via
Insieme stretti. Or voi, a cui s'aspetta
L'ingiuria loro, itene a far vendetta.

Sbranate Gano e tutti i Maganzesi,
E gli estinti parenti in su le bare
Riconducete ne' vostri paesi.
Ciò detto, il vecchio subito dispare.
Di duolo e sdegno i giovinetti accesi
Fremono a guisa di turbato mare,
E corrono alla valle traditora,
Gridando: Gano di Maganza muora.

Già s'erano ristretti in un drappello
Gli avanzi dell'esercito sconfitto,
Che forti resisteano a Pinabello;
E qual de' Maganzesi al suol trafitto
Giaceva, e quale timoroso e snello
Dalla pugna fuggiva zitto zitto;
Quando ecco a venir Gano a dargli aita
Con tanta gente che parea infinita.

I soldati di Carlo a quella vista
Dimostraro allegrezza; chè volieno
Uscir di vita sì dolente e trista,
Giacch'era il signor lor venuto meno;
E tal signor che mai non si racquista
In questo basso misero terreno:
E disperati incontro a lor si fero
Con volto rabbuffato, orrido e nero.

E cominciossi un tal combattimento,
Che al sol pensarvi mi sento basire.
Appena questi arrivavano a cento,
E quelli quanti fosser chi può dire?

Ma lasciamli pugnare a lor talento,
E sfogare gli sdegni e sfogar l'ire;
Che voglio andar a letto a riposarmi;
Domani poi ritorneremo all'armi.

(1) *La sig. principessa Vittoria Altieri Pallavicino.*

CANTO VIGESIMOSESTO

ARGOMENTO

Dai due minor cugini in un gabbiotto
Di ferro è tratto Gano traditore.
In Parigi sua casa arsa è di botto;
E Ricciardo è creato imperatore.
Il re de' Cafri mette il capo sotto
Al Battesimo santo, e il fa di cuore.
Entro la gabbia va Gano in faville.
Cercan Ricciardo per cittadi e ville.

Chi semina del male, e che si crede
Raccor del bene, è temerario e stolto;
Che di mal'opra il gastigo è mercede.
E se talor nel fatto non è côlto,
Nè subito la pena al mal succede,
Non ha di ciò da rallegrarsi molto;
Chè l'eterna giustizia, allor che tarda,
Piomba su'rei più cruda e più gagliarda.
Oh, se piacesse alla bontà divina
Squarciar il velo che gli occhi ricopre
Di tal, che per sentier largo cammina
Carco d'iniquitade e di triste opre,
E sempre gode da sera a mattina,
E vedesse il flagel che or gli si copre,
Io credo che morrebbe in quel momento
Di tristezza, d'affanno e di spavento.
Così, se quando l'empissimo Gano
Fece in aria volar Carlo co'suoi,
Veduto avesse qual coltello in mano
Era di Dio per lui punir dappoi,

Tenuta avrebbe la miccia lontano
Da'barilozzi; e que'sublimi eroi
Non sarien morti di sì tristo fato,
Che fino ai Saracin dolse e fu ingrato.

Già poco fa cantando io vi dicea
Come Nalduccio ed il forte Orlandino
La turba maganzese percotea;
E benchè fosse in numero piccino
Lo stuolo Franco, di tal ira ardea
Contro di Gano perfido assassino
E la sua gente, che sopra il lor dosso
Menavano le mani a più non posso.

Ma quando fra di lor voce si sparse
Che i due guerrieri che facean prodigi,
D'Orlando e di Rinaldo, che il foco arse,
Erano i figli che uscir da Parigi
Nelle età loro di giudizio scarse,
Perchè a Carlo non vollero esser ligi,
Preser tanto coraggio e tanto ardire,
Che Gano stesso si mise a fuggire.

Era vestito il traditor di nero,
E del bosco cacciossi entro il più folto;
E quivi dismontato dal destriero,
Tutto di fango si coperse il volto.
Ma Rinalduccio con occhio cerviero
Gli tenne appresso, e lo raggiunse; e involto
In duri lacci, e timido e piangente
Lo stascinò tra la Francesca gente,

Chi immaginar può mai le strida e gli urli,
E il continuo gridare: Impicca, impicca?
Onde a silenzio non ponno ridurli;
Del che Nalduccio quasi se ne picca,
Ma nol dimostra, e par che se ne burli.
Pur, che tacciano omai, col volto ammicca;
E fattosi silenzio, prese a dire,
Come giusto e a il far costui morire,

Ma in mezzo di Parigi, e non in quella
Romita valle, e solo al mondo chiara
Per l'opra sua tanto spietata e fella.
Ed una gabbia intanto si prepara
Tutta di ferro, ed ivi si suggella
Il traditore, a cui par cosa amara;
Tanto più che l'aveano dispogliato,
E stava in gabbia come egli era nato.

E perchè non dibatta il capo iniquo
Ne' duri staggi, e se lo rompa o schiacci,
Di sopra i ferri ed anche per obliquo
Lo fascian bene di lanuti stracci:
E bench'ei fosse per etade antiquo,
Bisogna ci si accomodi e là stiacci
Com'egli puote. Intanto ognun che vuole,
Lo tormenta con fatti e con parole.

Vi fùro alcuni che saliron sopra
A quel gabbione, e vi fecero stabio;
Altri di sputi avvien che lo ricopra:
Nè per questo il meschin pur apre labio,
Ma tutti i suoi pensier mette sossopra;
Chè vede bene senz' altro astrolabio,
Che questa è la vigilia d' una festa
Vergognosa per lui, dura e funesta.

E vuol provar, s'egli piangendo possa
Intenerire i cuori inferociti;
E dice lor che in una oscura fossa
Lo gettino tra i corpi abbrustoliti;
Chè giusto è ben che lì la carne e l' ossa
Lasci ancor ei, ove i baron traditi
Lasciàr le loro per la sua tristizia;
Che di ciò in ciel forse n'avran letizia.

Ma scuote il capo Rinalduccio, e grida:
Fuor di Pairgi non s'ha a far la festa;
E lì farem che Carlo in cielo rida
Con la sua gente che ti fu sì infesta,

Quando vedrà che un canapo t'uccida,
O il boia ti dia un maglio in su la testa,
O t'arda vivo, o ti tragga le cuoia,
E poscia t'unga con la salamoia.

Ed Orlandino: Dentro a questa gabbia
(Ripiglia, e tutto per l'ira tentenna)
Verrai con tuo dispetto e con tua rabbia
Ad essere il trastullo della Senna:
Nè forse in mare sarà tanta sabbia,
Quanti avrai tu sopra la tua cotenna
E pugni e calci e sassate e strapazzi
Dagli uomini, dai vecchi e dai ragazzi.

La fama intanto senza mai fermarsi
Ita da Roncisvalle era a Parigi,
E detto avea come traditi ed arsi
Erano i Franchi, e che pure i vestigi
Di Carlo e Orlando non potean trovarsi;
E che Rinaldo, che tanti servigi
Prestati a Carlo e a tutto il mondo avea,
Esser morto egli pure ognun credea;

E che di questo tradimento infame
Erano stati Gano e i Maganzesi
Gli empj architetti, per tôrre il reame
A Carlo, e regnar egli in que'paesi:
E disse ancor le scellerate trame
De'padiglioni e de'barili accesi;
E infin concluse che ciascun soldato
Era con Carlo per aria volato.

A questo spaventevole romore
Tutto Parigi si colmò di pianto;
E il palagio assalìr del traditore,
Gli diero fuoco, e l'arser tutto quanto
Con la moglie, co'figli e con le nuore;
E poi per ogni via, per ogni canto,
Per ogni luogo con ira e baldanza
Cercavano la gente di Maganza;

E quanti ne incontravano a ventura,
Tanti eran morti. Or mentre il popolazzo
Si vendica di Carlo a dirittura,
Chiamò Ulivieri nel regal palazzo
I nobili a consiglio, che procura
Levar la Francia d'un grave imbarazzo:
E giunti che vi fùro, in suon modesto
Prese a parlare e il suo parlar fu questo:

Il solo biancheggiar de' miei capelli,
Che fa ch'io passi tutti voi negli anni,
È la cagion che a consiglio vi appelli
Per dar rimedio a' sovrastanti danni;
E fa che ancor primiero io favelli,
Se ben vegg'io sopra cotesti scanni
Molti seder, che dalle bocche loro
So certo che uscirían torrenti d'oro.

Ma per seguir l'usanza, e perchè sia
Pace tra noi, e l'invidia non guasti
Dell'opra il meglio, io dirò dunque in pria.
Noi siamo, o Franchi, senza re rimasti,
E senza il fior della cavallería.
Gan di Maganza, senza usar contrasti,
Ma con astuzia ancora non udita,
Come sapete, li privò di vita.

Se il forte Orlando non restava estinto,
O se Rinaldo ancor fosse tra' vivi,
Ognun di voi per naturale istinto
Gli andrebbe incontro con rami d'ulivi,
E lo vorrebbe di corona cinto,
Perchè non sol di Carlo si ravvivi
Ne' suoi cugini il nome e la memoria,
Ma il senno ancor, la maestà, la gloria.

Or questi già son morti, e non rimane
D'Orlando altro che un figlio; e questo figlio
È giovin troppo, ed in terre lontane
Fa belle prove, e non teme periglio.

Un figlio ancor v'è di Rinaldo; e in strane
 Guerre si trova, e il core ha fermo e il ciglio
 Ma la guerra altro vuole, altro l'impero:
 Quella vuol braccio, e questo vuol pensiero.

La troppa giovinezza non è atta,
 Non che a reggere altrui, neppur sè stessa;
 Chè volentieri quell'età s'addatta
 A cacciar fere nella macchia spessa,
 E di sudore e polvere s'imbratta
 Nelle palestre; ed è sovente oppressa
 Da crudo amore, e piena di speranza
 Non guarda mai le cose in lontananza.

Nè la molta vecchiezza pure è buona
 Per sostenere un così grave incarco;
 Che il vecchio s'avvilisce e s'abbandona
 Ne'casi avversi; e, nello spender parco,
 Fugge le guerre: a chi più porta e dona,
 Vende i favori; e di miserie carco
 Vie più che d'anni, lascia del reame
 Le briglie a qualche reo ministro infame.

In quanto a me (se debbo, come soglio,
 Dir quel che sento) pel pubblico bene,
 La corona di Francia a dar m'invoglio
 A Ricciardetto, in cui tutto conviene
 Ciò che si cerca. In lui fasto nè orgoglio
 Alberga, e l'ira a ragion parte e viene:
 È giusto, è generoso, ed ha nel core
 Per Francia e tutti noi un sommo amore.

Se belle imprese poi e la costante
 Data fede da lui è conservata
 Alla Cafra donzella in tante e tante
 Battaglie e affanni, son cagion che grata
 La sua persona ella m'è più, tra quante
 N'abbia la terra quanto è lunga e lata;
 Chè l'animo gentil suole di raro,
 Anzi non mai, altrui mostrarsi amaro.

S'aggiunge ancor la voce che si è sparsa
Guari non è per queste nostre bande,
Che Cafria tutta (e non è mica scarsa
Parte di Libia, e cose ha memorande)
Gli sia soggetta, e la bollente ed arsa
Mauritania, ed il Nilo che si spande
Per sette vie, e l'Etiopia intera:
Nè credo esser la fama menzognera.

Ma perchè non si vuole fare in fretta
Una grand'opra la qual fatta poi
Non può disfarsi, la più chiara e schietta
Cosa che fare adesso dobbiam noi,
Credo che sia spedire una staffetta
In quelle parti, o qualcuno di voi:
E mostrare per ora al buon Ricciardo,
Quale abbiamo per lui stima e riguardo.

Qui si tacque Ulivieri; e gran bisbiglio
Quinci s'udì per tutta la gran sala,
E ad una voce proruppe il Consiglio:
Nostro re sia Ricciardo. E si propala
Tosto la nuova, e va di padre in figlio,
E l'afflitta città si mette in gala;
Ma più s'accrebbe l'allegrezza quando
Giunse Nalduccio ed il figliuol d'Orlando.

E dietro a lor veniva strascinato
L'iniquo Gano; e dietro a Gano involti
In nero manto d'argento trinato
Carlo e i due paladini arsi ne' volti.
Ma vo' colà tornar, dove lasciato
Ho Ricciardo ed Ulasso d'ira stolti,
Che disfidati si sono a duello,
Ed havvi a restar morto o questo ò quello;

E di chi vince fia Despina il premio.
Ora pensate voi con che bravura
Alla lor pugna essi daran proemio.
Già fortissimi egli eran per natura;

Ma come il vino avvalora l'astemio,
Se ne beve talor per avventura;
Così l'amor che instiga entrambo a morte,
Fa l'uno e l'altro più feroce e forte.

Era Ulasso di razza di giganti,
Ma non di quelli così lunghi e grossi
Che, udiste, donne, nei passati canti:
Avea la barba ed i capelli rossi
(Color non visto in quei paesi avanti,
Dove son neri infino i pettirossi),
Piccioli gli occhi ed ischiacciato il naso,
E i labbri come gli orli d' un gran vaso.

La sua statura ella era poco meno
Di dieci braccia; e quattro uomini insieme
Appena appena cinger lo potrieno.
Sommo era il suo valor, sue forze estreme:
Svelleva i pini come fosser fieno;
E a grossa pietra, quasi a picciol seme,
Dando un buffetto, la faceva andare
Di là da' monti, e ancor di là dal mare.

Arimodia di poi (quella meschina
Che si gettò nell'acque, e che fu pasto
Di bue, oppur di vitella marina)
Fe' di metalli un così forte impasto,
Ch'è duro più di pietra diamantina,
E ne coprì quel corpo suo sì vasto
Da capo a' piedi; e gli diè lancia e spada,
Che Dio ne guardi dove avvien che cada.

Ed all'incontro il nostro Ricciardetto
Era di bella e di giusta misura:
Ma la sua spada ha il taglio più perfetto,
Ed ha fatata tutta l'armatura
(Conforme molte volte v' ho già detto)
Con tale incanto, che la fa sicura
Da qualunque arma e qualunque percossa;
E venga pur con impeto e con possa.

Gettan le lancie, perchè sono a piedi,
E dan di mano alle spade taglienti.
Chi ha gusto allo schermir, legga Tancredi
Nel Tasso, allora che punte e fendenti
Tira ad Argante, e a lui grida: A me cedi.
Perchè questo mio par di combattenti
Si batton nella forma che il villano
Batte su l'aia la saggina o il grano.

E a dirla schietta, allor vale la scherma,
Che cosa non abbiam che ci ricopra,
Onde passa la spada e non si ferma.
Ma quando tanto ferro abbiam di sopra,
Che una spingarda è debole ed inferma
Per farci male, chi la scherma adopra,
Non ha cervello, e danno non vuol fare
Al suo nemico, e lo lascia campare,

Ma questi due che pugnan per amore,
Che fa far cose strane agli animali,
E li empie d'un insolito furore,
Botte si danno dure e bestïali,
Che metton tutto il paese a romore.
Dove hanno fine i ferrati stivali
D'Ulasso mena il ferro Ricciardetto
Che vuol troncargli le gambe di netto.

E Ulasso mena a lui sopra la testa,
E fabbro pare che batte la mazza.
Ogni percossa a Despina è molesta,
E grida: Adesso il traditor l'ammazza.
Ma Ricciardo ancor ei pur suona a festa
E dàgli una percossa così pazza,
Che lo disgamba in men d'un batter d'occhio,
E resta Ulasso misero in ginocchio.

D'aver perdute ei già non si credette
Le gambe; ma che il suol smottato fosse:
Onde d'animo nulla si perdette,
E seguitava a dar nuove percosse.

Ma quando vide che le verdi erbette
Per molto sangue si facevan rosse,
E vide al suol recise le sue gambe,
Urlò per ira, e disse cose strambe.

In questo mentre segue Ricciardetto
A martellarlo, e non piglia respiro:
E perchè non può giugnerlo all'elmetto,
Lo percuote ne'fianchi acerbo e diro,
E già gli ha rotto il ferro sì perfetto:
Onde di punta con un colpo miro
Lo fere, e il cor gli passa; e il disgraziato
Cade, e resta senz'anima sul prato.

Al suo cader, senza guardare a'patti,
Salta addosso a Ricciardo ogni Pagano.
Malagigi e Despina già ritratti
Si son nel chiuso, e Lirina han per mano.
Ricciardo tira rovesci da matti,
E monta sopra il suo destrier sovrano,
E fa cose sì rare, che in poche ore
Resta di tutto il campo vincitore.

In quel numero grande, anzi infinito
Di combattenti che gli fûro addosso
E restâr morti, si trovò ferito
Lo Scricca, e del suo sangue tutto rosso.
Onde Ricciardo, cavalier compito,
Sol per Despina alla pietà commosso,
Prender lo fece, e in dono a lei lo diede,
Benchè la morte fosse sua mercede.

Despina nelle sue candide braccia
L'accoglie, gli fa cuore e lo consola,
E gli cura le piaghe e glie le allaccia:
Ed egli a lei fa giuro e dà parola
Di purgar tutta la passata taccia
Nell'avvenire; e un laccio nella gola
Si prega, s'egli manca a'detti suoi,
O che il mar l'assorbisca, o il suol l'ingoi:

È la parola fu, chè, a Ricciardetto
  La dava in moglie, e la sua Cafria in dote.
  Frattanto viene sonando un trombetto,
  E chiede udienza, e dice in tali note:
  Signor, vi ha tutta l'Etïopia eletto
  In suo monarca; e le genti devote
  Vengono per vedervi e farvi omaggio,
  Come a prode guerriero e baron saggio.

Ricciardetto sorride, e gli comanda
  Che dica pure a' popoli soggetti,
  Che quel che in dono a lui da lor si manda,
  Era già suo; e che nè regj tetti
  Saría venuto; e lor si raccomanda
  Con dolci modi e con soavi detti.
  Parte l'araldo, e spande in quanti trova
  Una sì lieta ed impensata nuova.

Frattanto il padre di Despina bella
  Ritorna in forze, e del tutto risana,
  Ed in tal modo a Ricciardo favella:
  Signor, v'offesi con la mente insana,
  Che un'opra mi fe' far cotanto fella;
  Ma per esser voi di Fe cristiana,
  Io Saracino, usai tutto l'ingegno
  Per tôrvi il caro mio unico pegno:

Chè mi credea tirarmi addosso l'ira
  De' nostri Dei con questo parentato.
  Ma veggio adesso come si delira
  Da chi venir non vuol dal vostro lato.
  Il vostro Dio è di potenza mira;
  I nostri sono vili e senza fiato.
  Però non sol vo' darvi il sangue mio,
  Ma voglio in breve battezzarmi anch'io.

Sia benedetto Cristo in sempiterno,
  Dice Ricciardo, che ci fa tal grazia:
  Ma guarda che si accordi con l'interno
  Ciò che tu parli. E quegli lo ringrazia,

E giura che non mente; e che d'Averno
Una Furia di quelle che più strazia,
Gli venga sopra e lo mandi in rovina,
Se col suo cuor la lingua non confina.

Dal Monotopa erano già venuti
Ragazzi e vecchi e belle giovinette;
Chi con crotali, cetere e lïuti,
Chi con chitarre, vïole e spinette.
Avevan fiori sopra i crin ricciuti,
Nudi del tutto, e sol certe fascette
Avevano davanti, per coprire
Quello che abbiamo, e che non s'ha da dire.

Onde Ricciardo a Despina rivolto,
Andiamo, disse, se pure t'aggrada,
A Zimbaóe, dove si sta raccolto
Il fiore dell'impero (eccelsa e rada
Cittade è questa), e quivi al tuo bel volto
Crescerò pregio per illustre strada
Con pòrti in testa la real corona,
E intitolarti d'Africa padrona.

E a lui Despina: Dolce mio signore,
Purchè vostra mi trovi, altro non curo.
E chiamato fra loro il genitore,
Fermano la partenza il dì venturo.
Era nella stagion che regna Amore,
E lampeggiando van per l'aere oscuro
Le lucciolette, che son de' fanciulli
I più soavi e semplici trastulli.

Voglion per altra via fare il cammino,
Chè andar con tanta gente a lor non piace
E prendono per guida un contadino
Pratico di que' luoghi e assai capace.
Va Malagigi sopra d'un ronzino,
Lirina sopra un bel destrier vivace;
Sul suo cavallo egregio Ricciardetto,
Tutto ricolmo di letizia il petto.

Lo Scricca pur cavalca, ed al suo fianco
  Stassi Despina sopra un bel cavallo:
  Tiene egli il destro loco, ed ella il manco.
  Il villanello, acciò non faccian fallo
  Nel cammino, va innanzi ardito e franco;
  E Malagigi, il quale ha fatto il callo
  Ne' casi avversi e negli aspri cimenti,
  Lo segue per scoprire i tradimenti.

Zimbaóe da loro era lontana
  Trecento miglia; e il paese deserto
  Lor fea temer di qualche cosa strana.
  Sul mezzogiorno in un bel prato aperto
  Preser riposo appiè d'una fontana,
  Chiara, sì che il cristal vincea del certo;
  E quivi da' canestri trasser fuore
  Pane e vivande d'ottimo sapore.

Finito il pranzo, per fuggir del sole
  I caldi raggi, che colà son fieri,
  In su quell'erbe sparse di vïole
  Stesersi all'ombra de' diritti e neri
  Cipressi: e posto fine alle parole,
  Diedersi al sonno tutti volentieri,
  Dal suo destrier disceso ancor Ricciardo,
  Volle dormire senz'altro riguardo.

Melena, d'Arimodia ultima figlia,
  A cui la madre insegnò l'arte tutta
  Di comandare all'infernal famiglia,
  Dal dì che fu la sua magía distrutta,
  E si fuggì con tanta maraviglia
  Despina dalla rocca, e restò brutta
  Sua madre sì, che si morse le mani,
  E gettò strida ed urli acerbi e strani;

(Torno a dir) da quel dì si mise in core
  Di far su' Franchi una crudel vendetta;
  E le crebbe la rabbia ed il rancore,
  Quando il diavol portolle per staffetta

Che sua madre era andata al Creatore.
Onde d'Egitto si partì con fretta,
E portò seco pignatti ripieni
Di grasso umano e di varj veleni:
E visto ben che per virtù d' incanti
Avría contro lui fatto o poco o nulla,
Portossi quasi a dire in pochi istanti
Colà, dove per nebbia il Sol s'annulla,
Dico nella Cimmeria; e al Sonno avanti
Tostò n'andò la pratica fanciulla:
Ma prima bevve del caffè di molto,
E si lavò con l' acquavite il volto.
Appiè della Meotide palude
In faccia dell' Eussino, al destro lato
Evvi una grotta boschereccia e rude,
E d'edera coperta in ogni lato;
E intorno intorno la circonda e chiude
Fatto d'abeti e fonti uno steccato;
Ma le fonti hanno tarde e scarse l'onde,
E sempre susurrar s'odon le fronde.
Il Silenzio con suola di velluto,
Ignudo, ma peloso come un orco,
Va per la grotta con l'orecchio acuto.
Una vescica di strutto di porco
Tien nella destra, e sopra il non barbuto
E mento e labbro di quel grasso sporco
Tiene un dito, col quale ugne bel bello
Della grotta ogni toppa e chiavistello.
In su l'entrata stava una grassaccia,
Madonna Accidia da' Greci chiamata,
Che appena per mangiare alza le braccia.
Stassi a sedere tutta rannicchiata,
E con le mani si regge la faccia,
Si stira ed isbadiglia alcuna fiata;
Ed ha d'attorno, in vece di cagnuoli,
Marmotte e tassi e sorci moscaruoli.

Un verde, molle e crespo capelvenere
  Tutto copriva il fondo della grotta,
  Talchè pareva andar sopra la cenere;
  E quindi si vedeva ad otta ad otta
  Da'placidi papaveri e da tenere
  Lattughe per i fianchi circondotta
  L'opaca stanza; e due branche di scale
  Erano in fondo di grandezza eguale.
I gradini di queste eran formati
  Tutti di code di volpacce antiche:
  Che se per sorte di Francesco i frati
  Con que'lor legni alle piante mendiche
  Vi fosser sopra una volta montati,
  Forse meno romor delle formiche
  Vi avrebber fatto: e delle scale in fine
  Eran due porte d'un bel marmo fine.
Ma l'una bianca e l'altra negra ella era;
  Ed uscivan da lor cose sì strane,
  Da far paura infino all'Aversiera.
  Perchè vedevi con testa di cane
  Uscire una fanciulla, ed una fera
  Che avea del pesce e delle membra umane;
  Sanguinosa la luna, il sole spento:
  In somma orride cose ogni momento.
In mezzo a queste due diverse porte
  Sopra un gran marmo si stava disteso
  Il placido fratello della Morte.
  Vicino al capo aveva un corno appeso,
  D'onde ne uscivan le sembianze storte;
  Che sono quelle poi, conforme ho inteso,
  Che noi chiamiamo sogni, che ci danno
  Dormendo spesso o piacere od affanno.
Incrocicchiate l'ali avea sul petto,
  Ed una verga nella bianca mano,
  Con cui, qual tocca, fa dormir di netto,
  E d'acqua pura un ampio vaso e strano;

Che appunto è quell'umor tanto diletto,
Che su'nostri occhi gocciando pian piano
Li chiude; e in chiuder quelli, affatto scioglie
Le membra tutte, e il vigor suo lor toglie.
Melena di quell'acqua zitta zitta
Empie una fiasca, e se la batte via;
E con la mano manca e con la dritta
Le lattughe a strappar non è restía;
Ed in Africa quindi si tragitta,
E al Monotopa subito s'invía;
E vi giunse in quel punto, in quel momento
Che Ulasso da Ricciardo restò spento.
Ebbe a morir la misera di pena,
Chè assai tempo era che l'amava molto;
Ed egli in quella d'alto incendio piena
Gioventù prima ardéo sì del suo volto,
Che tutto il piacer suo era Melena:
E benchè già da lei si fosse sciolto,
Ed un'altra l'avesse in sua balía,
Ella pur n'era pazza tuttavía.
Onde arrabbiata ad ispïar si mise
Di Ricciardetto i moti ed i pensieri;
E ad un folletto il carico commise,
Di quegli avvezzi a star per i quartieri;
E questi riportolle le precise
Parole di Ricciardo, e quai sentieri
Voleva fare: ond'ella prestamente
Corre a quel fonte d'acqua rilucente;
E fra l'erbette del ridente prato
Versò dell'acqua, e la lattuga sparse:
Poi della fonte s'ascose in un lato,
Ferma qual sasso, infin che non comparse
Despina e il buon Ricciardo sventurato.
Di sdegno alla lor vista subito arse,
E sturò il fiasco, e lo versò bel bello
Nel vago limpidissimo ruscello.

Onde n'avvenne poi quel sonno strano
Ch'io vi diceva. Or mentre che si stanno
Dormendo, prende Despina per mano,
E se la reca in spalla, e con affanno
Un demone ambedue porta lontano.
Ma forse alcuni adesso mi diranno:
Perchè a Ricciardo e agli altri non fe' nulla,
E se la prese sol con la fanciulla?

A dirla schietta, ci ho pensato anch'io;
Ma in questo ho ritrovato molto sale:
Perchè s'io ammazzo alcun nemico mio,
Certa cosa è che gli faccio del male;
Ma non quel male sì crudele e rio
Che fo in lasciarlo in un'aspra e fatale
Misera vita; come quella strega
Lasciò Ricciardo, che il sonno ancor lega.

E perchè i' so di certo che destato
Egli darà ne' lumi e farà cose
Da mettere a romore il vicinato,
Io farò quello che Caton propose,
Cioè me n'anderò 'n un altro lato;
Chè odio di star con le genti rabbiose:
Ancorchè in questo caso il giovinetto
Non debba, se s'infuria, esser corretto.

Noi lasciammo Nalduccio ed Orlandino
Ch'entravano in Parigi, e dietro a loro
Lo scellerato Gano malandrino
Nella ferrata gabbia; e con decoro
Il morto Carlo e ogni altro paladino;
E lo seguiva un mesto ed ampio coro
Di preti e frati e vescovi primaj,
E di duchi con lunghi e neri saj.

Che molte miglia ad incontrar l'andaro.
Il pianto di Parigi era infinito,
E pianto vero; chè troppo era caro
Carlo a ciascuno. In lui piangea finito

Ogni conforto, ogni stabil riparo
Nelle miserie; e con lui seppellito
Il giusto, il buono, il bello della Francia,
E l'onor della spada e della lancia.
Le verginelle in lui piangean perduto
Quel pietoso rigor con cui punía
De'giovani l'ardire: in lui l'aiuto
Piangeano i vecchi in misera armonía,
Per cui ognun di loro sovvenuto
Era ne'gran bisogni: in fin s'udía
E quinci e quindi un misero concento
Di sospir tronchi e di lungo lamento.
Ma chi dirà le strida ed i singhiozzi
Che fecer per Rinaldo e per Orlando?
Io credo che avería ripieno i pozzi
Il pianto che da loro iva sgorgando.
E chi narrava i fracassati e mozzi
Capacci de'giganti col lor brando;
Chi le vinte cittadi e i regni interi,
Le acerbe guerre e i fatti illustri e alteri.
Alla chiesa maggior con questo treno
Portati fûro i nobili defunti;
E soddisfatto alla pietade appieno,
Fûro i lor corpi imbalsamati ed unti.
Poscia alzata bell'urna in sul terreno,
In essa li serrâr così congiunti;
E scrisse l'arcivescovo piangente
Quest'epitaffio sul marmo lucente:
« Stassi in quest'urna il cenere sepolto
« Di Carlo Magno, e del signor d'Anglante
« E di Rinaldo: e stassi insieme accolto,
« Perchè insieme li uccise un reo furfante.
« Non si scrive di lor poco nè molto;
« Che non vi è penna al lor merto bastante.
« Il mondo tutto appena può capire
« Quel che di loro si potrebbe dire ».

Ciò terminato, ognun col capo basso
  Ritorna a casa, e con la sua famiglia
  Dura a lagnarsi, e bandisce ogni spasso.
  Ma perchè del dolor suol esser figlia
  L'allegrezza, e dal duol si fa trapasso
  Al piacer senz' alcuna maraviglia;
  Che la natura umana è fatta in guisa,
  Che si mantien di lagrime e di risa;

Incominciaro a far baldorie e feste
  Per Ricciardetto nominato al regno,
  E le donne di fior si ornâr le teste,
  E col ballo e col canto dieder segno
  Del piacer loro; e con la bianca veste
  La gioventù brïosa alzò l'ingegno
  A giostre ed a tornei, a corse e a lotte,
  E i letterati a versi e a prose dotte.

Il Consiglio reale il dì prefisse
  Della sua morte al traditor di Gano;
  Lo quale attese appena che finisse
  Il popolaccio ad empiere ogni vano
  Della gran piazza, dove stavan fisse
  Due colonne di ferro: ivi pian piano
  Fu posata la gabbia, in cui si stava
  Gano, che dal timor tutto tremava.

I sassi, le immondizie e le lordure
  Che la gentaglia gli scagliava addosso,
  Fùro infinite; e di parole impure
  E motteggianti n'ebbe a più non posso.
  Un carro alfin di legna secche e dure
  Con un saccone di capecchio indosso
  Menò sotto la gabbia il giustiziere,
  E diegli fuoco; e ognun n'ebbe piacere.

Strideva l'infelice, e saltellava
  Come un ranocchio per la chiusa gabbia:
  Ma il fuoco e il fumo sì fiero s'alzava,
  Che gli chiuse il respiro in fra le labbia:

Ond' egli cadde, e tanto sgambettava,
Finchè la fiamma lo levò di rabbia
Con dargli morte; ed in pochi momenti
Cener lo fece, e sel portaro i venti.

Così finì con lui l'empia genía
Che al buon sangue di Carlo fu molesta;
E ritornò in Parigi l'allegría;
E i due cugini fecer sì gran festa,
Che Apollo stesso dir non la potría
Con cinque Muse, nè men con la sesta;
Nè con l'ottava ancor, nè con la nona,
Nè con tutto il dottissimo Elicona.

Corese poi e la gentile Argea
Eran guardate da que' Parigini
Con tal piacer, ch'ognun se ne struggea.
Chi le chiamava due parti divini;
Chi figlie almen d'un uomo e d'una Dea;
E da per tutto saluti ed inchini
Avevano; ed or questo, or quel parente
Faceva loro qualche bel presente.

Quindici giorni stettero in piacere,
In festa e in giuoco e cavalieri e dame;
Quando in Consiglio postisi a sedere
I due cugini, con saggio dettame
Disse Nalduccio: Io sono di parere
Di cercar della Libia ogni reame,
Per ritrovar Ricciardo il nostro sire,
E qua condurlo, o pur per lui morire.

Ed Orlandino: Io sarò tuo compagno
(Riprese), e questo fia miglior consiglio;
Nè sole o gelo, od ampio lago o stagno,
O monte o fiume, o qualunque periglio
Faranno sì che l'animo mio magno
Dall'impresa s'arretri. Io sono il figlio
Del signore d'Anglante, e serro in petto
Cuor che a timore non sa dar ricetto.

Lodaro i vecchi consiglieri e tutti
Il generoso ardir de' due campioni;
Ma non tennero mica gli occhi asciutti
In privarsi di giovani sì buoni.
Subito a casa lor si fùr ridutti;
E mangiati alla peggio due bocconi,
S'armaro, e quindi per l'uscio dell'orto
Scappàr di casa, e s'invïaro al porto.

Ciò che dissero poi le donne loro,
Il Garbolin lo passa in pochi versi,
Con dir che si strapparo i capei d'oro,
Che si svennero e stiero a rïaversi
Un mezzo giorno: e poi nel lido Moro
Ritorna, e narra i casi aspri e diversi
Che avvennero a Ricciardo; e dice cose
Strane così, che sembran favolose.

Ma sieno vere o false, io non le curo,
Purchè mi diano a leggerle diletto;
Perchè d'un tempo tanto antico e oscuro
Pazzo è colui che vuol saperne il netto,
Dotto pennello, e in l'arte sua sicuro,
Che ben colora un suo nuovo concetto.
O sia d'armi o d'amori, o pur di pace,
O pinga il falso o il vero, alletta e piace.

E di qui nasce il fior della bellezza
Di cui s'adorna sì la poesía,
Chè dà vita, dà forza e dà vaghezza
Al nulla; e da quel nulla tragge e cria
Ciò ch'ella vuole, e move ad allegrezza
Gli animi, oppure alla malinconía:
Ancorchè noi sappiamo essere stato
Quel fatto che si narra, un bel trovato.

Ma il sole omai si va tuffando in mare,
Ed io non voglio andar più fuor di strada.
Tornerò dunque di nuovo a cantare
Del mio Ricciardo e di sua forte spada;

Ma il canto adesso è ben di lasciar stare,
Perchè fa mal la notturna rugiada.
Domani poi all'apparir del giorno
Qui vi prometto che farò ritorno.

FINE DEL VOLUME QUARTO